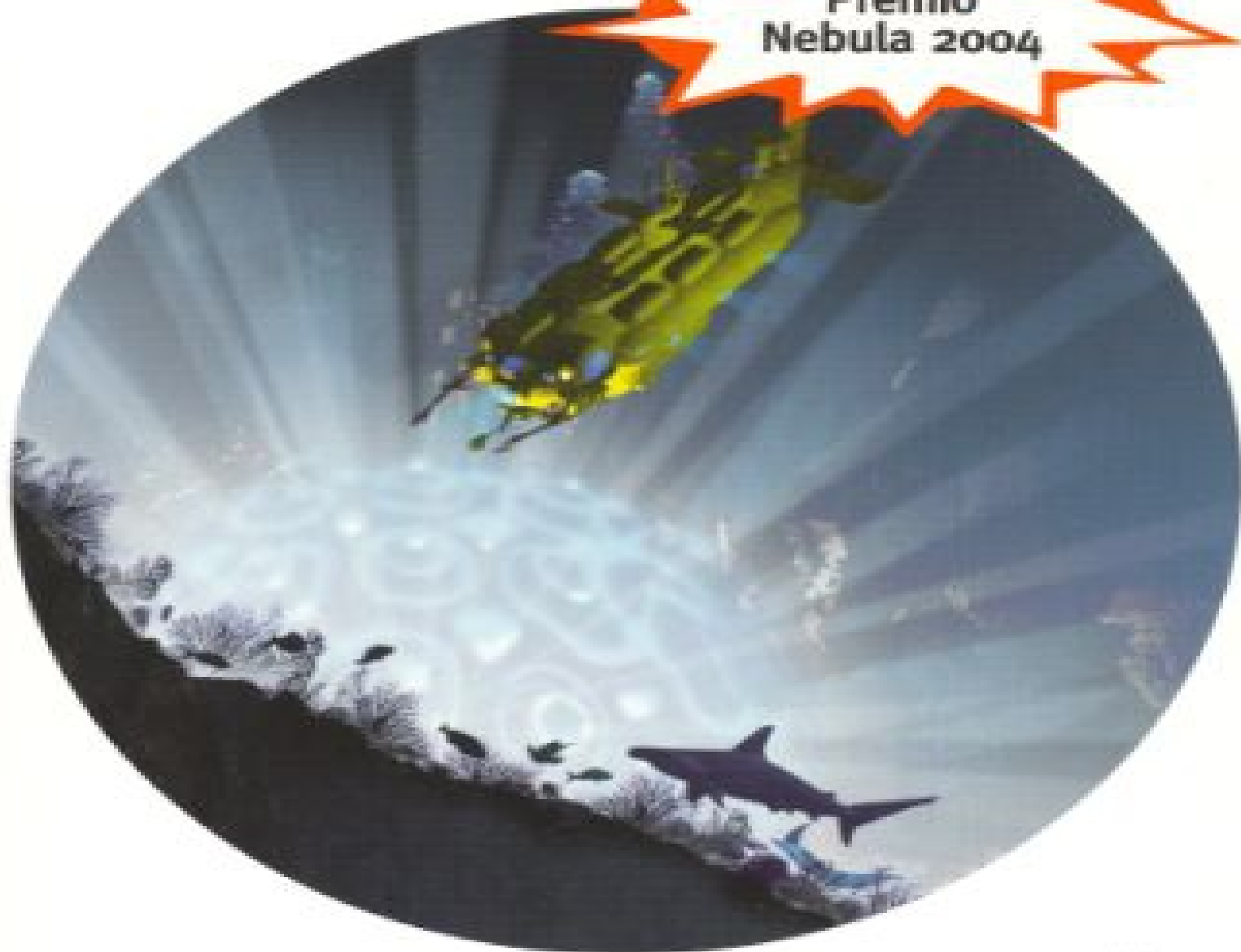
# URANIA

# I PROTOMORFI

1530

JOE HALDEMAN

€ 3,90 (in Italia)
GENNAIO 2008
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

**Urania 1530**
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi
Periodico mensile n.1530 - gennaio 2008

**Joe Haldeman**

**I PROTOMORFI**

“Russell Sutton aveva terminato con il suo lavoro per il Governo degli

Stati Uniti a cavallo del secolo. Un frustrante impegno di media responsabilità in due progetti di esplorazione su Marte. Quando il secondo era andato a monte, aveva detto tanti saluti allo Zio Sam e allo spazio in generale, ed era tornato al suo primo amore: la biologia marina.” Ma ora Russ si trova di fronte a un problema imprevisto: il ritrovamento di un reperto sconcertante al largo di Samoa. C’è un oggetto sul fondo oceanico che sembra un uovo ed è più denso di qualsiasi manufatto umano. Viene dallo spazio profondo? Chi lo ha costruito? E cosa sono le due potentissime e multiformi creature che l’uovo cosmico attira irresistibilmente? L’unica certezza è che uno dei due *alien* è un killer.

Spietato e mortale.

**In appendice:**

**L’Autore:** JOE HALDEMAN *di Giuseppe Lippi*

**I Racconti:** ORIONE *di Paolo Aresi*

**Documenti:** URANIA HA 55 ANNI (II Parte) *di Ernesto Vegetti* **Joe Haldeman**

**I PROTOMORFI**

Camouflage

*(2004 - Trad. di Dario Rivarossa)*

*A Ralph Vicinanza, fedele navigatore*

*L’autore è grato, per gli aiuti ricevuti,*
*a Chris Nelson, guida attraverso*
*lo strano mondo di Samoa,*
*e Cordelia Willis, per le sue competenze*
*in tecnologia legale e questioni genetiche*

**Prologo**

Il mostro veniva da un nugolo di stelle che gli uomini chiamano Messier 22, un ammasso globulare lontano 10.000 anni luce. Un milione di stelle con dieci milioni di pianeti: tutti, tranne uno, privi di forme significative di vita.

Non è certo un angolo di universo in cui la vita possa fiorire. Tutti quei pianeti hanno orbite instabili, con le stelle che roteano così vicine una all’altra da rubare loro spazio, o snobbarli, o divorarli. Un ambiente perfetto per produrre feroci cambiamen-ti geologici e climatici; non a caso la stragrande maggioranza somiglia a palle da biliardo senza forme viventi o a mega-masse gassose in stile Giove. Ma, sull’unico mondo dove è riuscita a trovare un minimo punto d’appoggio, la vita è ben coriacea.

Nonché molto adattabile. Che razza di organismo può sopravvivere in un

mondo bollente come Mercurio, che nel giro di pochi anni si ritrova improvvisamente lontano dal suo sole quanto Plutone dal nostro? Il segreto, per gran parte di quella vita, è la semplicità: giacere inerte fino al ritorno di condizioni accettabili. La forma dominante, però, ha giocato la carta della mutabilità: una creatura in grado di determinare la propria evoluzione senza aspettare la selezione naturale, ma trasformandosi da sé al cambiare dell'ambiente. Diventa qualsiasi cosa essa stessa reputi necessaria... e dopo milioni di metamorfosi sempre più rapide, ne nasce Qualcosa con il dono dell'immor-talità.

Il prezzo da pagare per l'eternità è stato la noia: trascinare una vita piatta e senza senso. Mentre il suo pianeta roteava selvaggiamente attraverso l'ammasso siderale, i giorni della creatura si susseguivano strisciando per deserti, rosicchiando rocce, ra-spando nei ghiacci, scavando nel fango, alla ricerca di cibo che non potesse scappare.

Il pianeta continuò a sbatacchiare qua e là, finché l'intreccio casuale delle forze naturali non lo sospinse sull'orlo dell'ammasso, lontano dalla luce mai spenta di milioni di soli, dandogli un'orbita stabile: un mondo equamente suddiviso in giorni e notti, un mondo in cui mari clementi erano pronti ad accogliere la biodiversità. Le sue decine di specie divennero milioni; dalle acque tiepide emersero animali che conquistarono terre verdi ronzanti di vita.

Gli Immortali ebbero finalmente modo di rilassarsi un po'. Alzarono gli occhi, e scorsero le stelle.

Nacque in loro la curiosità, e da essa la filosofia, e infine la scienza. Durante il giorno, immergevano sguardi incerti nella luce abbacinante di mille aurore. Di notte, nel grande oceano nero dello spazio, baluginava la spirale color latte della nostra Galassia.

Alcuni costruirono navi e si lanciarono nella notte. Sarebbe stato un viaggio di milioni di anni, ma loro erano destinati a vivere ancora più a lungo, e possedevano molta pazienza.

Un milione di anni prima che cominci la storia dell'Uomo, una di quelle navi precipita nell'Oceano Pacifico. Scende giù, giù, in fondo, trascinata dall'istinto di na-scondersi. Poi la creatura sbarcata sulla Terra sbuca fuori, valuta la situazione e si trasforma in qualcosa di adatto a sopravvivere.

Per molto tempo vive negli abissi, enorme e invincibile, senza mai allentare l'attenzione. Poi, abbandona la sua forma gigante e anaerobica per assumere quella di un grande squalo bianco, il vertice della catena alimentare, e si dà all'esplorazione, mentre la percentuale maggiore della sua sostanza

rimane al sicuro dentro la nave.

A lungo conserva il ricordo di dove si trovi il mezzo di trasporto, così come delle proprie origini e del perché si trovi in quel luogo. Man mano che trascorrono i secoli, la memoria si indebolisce. Dopo qualche decina di millenni, la creatura si limita a vivere, osservare e mutare.

Incontra l'umanità; individua la sua superiorità evolutiva, la sua (temporanea) posizione in cima alla catena alimentare. Si trasforma in un'orca assassina, poi in una testuggine, e poi in un nuotatore, e arranca a riva, nudo e ignorante.

Ma desideroso di apprendere.

## 1

*Baja California, Messico*

*2019*

Russell Sutton aveva terminato il suo lavoro per il Governo degli Stati Uniti a cavallo del secolo. Un frustrante impegno di media responsabilità in due progetti di esplorazione su Marte. Quando il secondo progetto era andato a monte, aveva detto tanti saluti allo Zio Sam e allo spazio in generale, ed era tornato al suo primo amore: la biologia marina.

Mantenne comunque il ruolo di ingegnere e di manager, mettendosi a capo della piccola società Poseidon Projects. Aveva dodici dipendenti, di cui la metà laureati. Si limitavano a due o tre progetti per volta, risolvendo arzigogolati problemi ingegneri-stici per lo sfruttamento o l'esplorazione delle risorse oceaniche. Si erano fatti la fama di essere dei maghi, nonché di essere capaci di mantenere le promesse... e i segreti. Si potevano perfino permettere di rifiutare un contratto, se non lo ritenevano interessante. O se a proporlo era il Governo.

Perciò Russ non ebbe un brivido di eccitazione quando la porta del suo ufficio si aprì e lui vide che l'uomo che aveva bussato indossava un'uniforme da ammiraglio.

La prima cosa che pensò fu che era ora di installare una reception; la seconda, che gli serviva una scusa elegante per mandare via immediatamente quel tipo, impedendogli di rovinare la sua mattinata.

— Ingegner Sutton, mi presento: Jack Halliburton.

"Ah, però, interessante." — Ho letto il suo libro durante il corso di specializzazione. Non sapevo che fosse nell'Esercito. — La sua faccia gli era vagamente familiare grazie alla foto pubblicata in quarta di copertina di *Misurazioni e calcoli batimetrici*, anche se non aveva più la barba e si era un

po’ stempiato. Ciò che non era cambiato era il suo aspetto da Don Chisciotte a dieta. — Prego, si accomodi. — Russ indicò l’unica sedia non occupata da giornali e libri. — Tuttavia, mi permetta di chiarire fin d’ora che non accettiamo commesse dal Governo.

— Sì, infatti. — Prese posto, posando il berretto per terra. — Ed è per questo che sono qui. — Aprì la sua ventiquattrore azzurra e ne tirò fuori una cartellina rigida, si-gillata. La mise di taglio, premendo il pollice contro un angolo: l’impronta digitale venne riconosciuta, e la cartellina si aprì. L’ammiraglio la lanciò sulla scrivania di Russell.

Sulla copertina compariva solo una scritta a caratteri rossi: TOP SECRET

INFORMAZIONI RISERVATE

ACCESSO NEGATO AGLI ESTRANEI

— Non mi è lecito. E, come ho detto...

— Non è veramente top secret, cioè non ancora. Al Governo nessuno sa neppure che esiste, a parte il mio piccolo gruppo di studio.

— Ma lei è qui in veste di rappresentante ufficiale, no? Immagino che possieda anche abiti senza stelline cucite sulle spalle.

— Tenuta mimetica. Le spiegherò tutto. Prima però la prego di dare un’occhiata.

Dopo qualche esitazione, Russ aprì la cartellina. Il primo foglio era la fotografia di un oggetto a forma di sigaro che emergeva da un rettangolo di macchie grigie.

— Questa è la scoperta. Stavamo elaborando la mappa positronica della fossa oceanica di Tonga-Kermadec...

— E perché?

— Ecco, *questa* è la parte coperta da segreto. Comunque, è irrilevante.

Russ ebbe la sensazione che la sua vita fosse a un punto di svolta, e non gli piacque per niente. Girando lentamente sulla sedia, spostò lo sguardo sul piacevole disordine, sui poster e sulle cartine appese alla parete. La finestra panoramica dava sul mare di Cortez, in quel momento calmo.

Di fatto, stava dando le spalle a Halliburton. Gli disse: — Non credo che potremmo occuparcene da qui.

— No, infatti. Abbiamo individuato una località alle Samoa.

— Be’, la prospettiva è allettante: caldo, umidità, cibo schifoso...

— Personalmente, ci vedo belle ragazze ed estate dodici mesi all’anno. — Si sistemò gli occhiali sul naso. — E il cibo non è così male, se sopporta quello americano.

Russ si girò di nuovo verso di lui e studiò la fotografia. — Dovrà dirmi qualcosa sul perché vi trovavate là. La Marina ci ha smarrito qualche gioiello?

— Già.

— E all'interno c'erano delle persone?

— Non sono autorizzato a rispondere.

— Lo ha appena fatto. — Passò a pagina due. Conteneva una vista più ravvicinata dell'oggetto. — Non è un'immagine positronica.

— Be', no, in realtà, ma è stata ottenuta sommando diverse angolature ed eliminando i disturbi.

"Ottimo lavoro" pensò Russ. — A che profondità si trova?

— In quel punto la fossa arriva a oltre diecimila metri. Il manufatto è sepolto sotto una dozzina di metri di sabbie.

— Un terremoto?

Halliburton annuì. — Duecentocinquantamila anni fa.

Russ lo squadrò a lungo. — Dove l'ho letto? Ah, non era quel vecchio racconto di Stephen King?

— Dia un'occhiata al foglio successivo.

Era una normale foto a colori. L'oggetto giaceva al fondo di una profonda buca.

Russ calcolò mentalmente la fatica di quello scavo... e la spesa. — E la Marina non ne è al corrente?

— No. Abbiamo utilizzato la nostra strumentazione.

— Avete dissepolto anche il gioiello che avevano perso?

— Lo faremo la prossima settimana. — Guardò fuori dalla finestra. — Mi dovrò fidare di lei.

— Non la metterò nei guai con gli alti berretti.

Rispose scegliendo le parole: — Anche il sottomarino perduto si trova nella fossa.

A meno di quaranta chilometri da... dall'oggetto.

— Non avete fatto rapporto su questa scoperta. E il motivo è?

— Sono nella Marina da quasi vent'anni. Anzi, venti anni esatti la prossima settimana. Avevo in ogni caso deciso di andare in pensione.

— Disilluso?

— Non mi sono mai "illuso". Vent'anni fa, quando sentii l'esigenza di lasciare l'università, l'Esercito mi fece un'offerta interessante. È stata un'affascinante seconda opportunità. Il che non significa che mi abbia

convinto a fidarmi dei militari, né del Governo. Negli ultimi dieci anni ho raccolto un gruppetto di uomini e donne che la pensano allo stesso modo; intendevo unirmi a loro, una volta in pensione, per dare vita a... be’, una società identica alla sua, per essere onesti.

Russ andò alla macchinetta del caffè e se ne preparò una tazza. Ne offrì una anche a Halliburton, che declinò.

— Mi pare di capire dove vuole andare a parare.

— Sentiamo.

— Intende ritirarsi e aprire un negozio insieme ai suoi amici. Ma, se all’indomani lei facesse questa “scoperta”, al Governo potrebbe non sfuggire la coincidenza.

— Ci si è avvicinato con buona approssimazione. Ora guardi la pagina successiva.

Era uno scatto ravvicinato. Sulla superficie incurvata dell’oggetto si rifletteva la sonda che aveva realizzato l’immagine.

— Abbiamo tentato di estrarre un campione di quel metallo per analizzarlo. Ha rotto qualsiasi tipo di punta perforante.

— Incluso il diamante?

— Quel coso è ancora più duro. E massiccio. Tuttavia non siamo in grado di valutare la sua densità, in quanto non siamo riusciti a smuoverlo... figuriamoci a sollevar-lo!

— Buon Dio.

— Se si fosse trattato di un sottomarino nucleare, avremmo avuto i mezzi per trai-narlo; del resto, ha una stazza che è solo un decimo. Saremmo riusciti a tirarlo su pure fosse stato di piombo, o uranio allo stato solido. Niente, è ancora più denso.

— Capisco — commentò Russ. — E siccome noi abbiamo recuperato il *Titanic*...

— Posso parlare chiaro?

— Prego.

— Potremmo riuscire a sollevare l’oggetto sfruttando qualche variante delle tecnologie di galleggiamento inventate da *voi*, e senza dividere i profitti. Certo, dopo che la Marina avrà tratto le sue conclusioni, ci sarà poco da ridere...

— Quindi, qual è il suo piano?

— Semplice. — Prese un documento dalla ventiquattrore e lo srotolò sulla scrivania; il foglio si appianò automaticamente. — Ci sarebbe un

lavoretto per voi alle Samoa.

## 2

*San Guillermo, California*

*1931*

Prima di uscire dall’acqua, diede forma a dei vestiti all’esterno del suo corpo.

Emerse dalle onde con indosso un’uniforme bianca – aveva osservato più marinai che pescatori, perciò la sua scelta fu quasi obbligata – che non sgocciolava perché non era fatta di stoffa, e possedeva una lucentezza simile a quella della pelle di una testuggine. Anche gli organi interni erano più da rettile che umani.

Il tramonto volgeva all’oscurità. La spiaggia era deserta, a eccezione di un tizio che corse incontro al Finto Uomo.

— Vacca santa, ragazzo, che nuotata! Da dove sei arrivato?

Il Finto Uomo lo guardò. L’intruso era mezzo metro più alto di lui, una montagna di muscoli in costume nero. — Be’, il gatto ti ha rubato la lingua?

I mammiferi sono facili da uccidere, colpendoli al cervello. Il Finto Uomo afferrò l’altro per il polso, lo trascinò a sé e gli sfondò il cranio con un solo pugno.

Quando il corpo smise di contorcersi, il Finto Uomo gli divaricò il torace per studiare la disposizione degli organi e dei muscoli. Quindi si riconfigurò secondo quel modello, con un processo lento e doloroso. Avendo bisogno di aumentare la propria massa di circa un terzo, staccò le braccia dal cadavere e, dopo averle esaminate con cura, le inserì nel proprio corpo, che le metabolizzò. Aggiunse un paio di manciate di interiora, ormai quasi fredde.

Abbassò il costume dell’uomo, duplicò in sé le strutture genitali che nascondeva, e se lo infilò. Infine trasportò il corpo sventrato nell’acqua profonda, lasciandolo in pasto ai pesci.

Si avviò dalla spiaggia verso le luci di San Guillermo. Adesso era un bel fusto, perfettamente replicato dai capelli alla punta dei piedi: la metamorfosi non gli aveva richiesto alcuno sforzo mentale, solo un’ora e mezzo di agonia.

Peccato che non fosse in grado di spiccicare una singola parola, e si fosse infilato il costume al contrario. Camminava con la tipica andatura da marinaio; del resto, a parte la sua recente vittima, tutti gli uomini che aveva visto da un secolo a quella parte si muovevano su barche o ponti di navi.

Avanzava in direzione della luce. Prima che raggiungesse la piccola località di vil-leggiatura, il cielo divenne completamente nero, senza luna,

punteggiato di stelle. Si fermò a lungo a contemplarle.

La cittadina brillava di decorazioni natalizie. Notò che la gente era quasi completamente coperta da vestiti. Poteva produrre più rivestimento esterno, o uccidere un altro umano, se ne avesse trovato uno della taglia giusta, ma non gliene capitò l'occasione.

Cinque teenager uscirono da una bettola con una busta piena di hamburger. Smise-ro improvvisamente di ridere.

— Jimmy? — disse una tipa carina. — Ma che stai facendo?

— Non fa un po' freddo per quei vestiti? — disse un ragazzo. — Jim?

Cominciarono ad avvicinarsi. Lui restò calmo, sapendo che non avrebbe avuto difficoltà a ucciderli tutti. Ma non ce n'era bisogno. Quelli intanto continuavano a produrre rumore.

— Qualcosa non ti quadra? — disse il più grande del gruppo. — Qualche problema, Jim?

— L'ho visto uscire dopo pranzo in macchina con la tavola da surf — aggiunse la ragazza. — Dove l'ha lasciata?

Lui non ricordava cosa fosse il linguaggio, tuttavia conosceva il modo di comunicare delle balene. Tentò di ripetere il suono che quelli avevano prodotto: — *Zzzim.*

— Oh mio Dio! — esclamò lei. — Forse ha battuto la testa! — Lo raggiunse e allungò una mano verso il suo volto. Lui le scostò violentemente il braccio.

— Ehi, Jim, Cristo! — Si tastò l'avambraccio che lui le aveva quasi fratturato.

— *Elicrisio* — sussurrò lui, sforzandosi di duplicare l'espressione facciale di lei.

Uno dei teenager la tirò indietro. — Qui sta succedendo qualcosa di stranio. Stagli alla larga!

— Agente! — gridò l'altra ragazza. — Agente Sherman!

Un uomo grosso in uniforme blu si affrettò a raggiungerli dall'altro lato della strada. — Jim Berry? Ma che diavolo...

— Mi ha colpito — disse quella carina. — Sembra fuori di testa.

— *Ehi-jim-cristo* — disse l'alieno, imitando il tono di voce di lei.

— Dove hai lasciato i vestiti, ragazzo? — chiese Sherman, sbottonando la fondina.

Lui si rese conto di trovarsi in mezzo a una situazione complessa e pericolosa. Sapeva che quelle erano creature sociali, quindi ovviamente

stavano comunicando tra loro. Meglio sbrigarsi a imparare.

— Dove hai lasciato i vestiti, ragazzo... — ripeté l'agente, in un ringhio cupo.

— Forse ha battuto la testa mentre faceva surf — disse la ragazza, continuando a massaggiarsi il braccio. — Non è un cattivo soggetto, lo sa anche lei.

— Non so se sia meglio accompagnarlo a casa o all'ospedale — rispose l'agente.

— *All'ospedale* — disse lui.

— Mi sembra una buona idea — commentò Sherman.

— *Buona idea* — ripeté lui. Quando l'agente gli afferrò il gomito, lui non lo uccise.

**3**

*Oceano Pacifico*

*2019*

Funzionava così: la Poseidon Projects si aggiudicò un contratto con un'affiliata della Sea World (di fatto una società paravento creata da Jack Halliburton con un po'

di denaro e di fantasia) per il recupero di un relitto risalente alla guerra tra Spagna e America, un cacciatorpediniere affondato al largo delle Samoa. Ma avevano appena piazzato in loco le attrezzature, che era arrivato un appello urgente dalla Marina militare: c'era un sottomarino nucleare nella fossa delle Tonga, e l'Esercito non sarebbe stato in grado di riportarlo in superficie con la stessa rapidità della Poseidon. Forse là sotto c'erano ancora dei marinai vivi. Coprirono quelle cinquecento miglia il più velocemente possibile.

Jack Halliburton ovviamente già sapeva che lo scafo si era rotto e che non c'erano sopravvissuti. Lo stratagemma servì a Russell Sutton per potersi aggirare indisturbato lungo la fossa Tonga-Kermadec. Durante il tragitto fece i rilievi sonori standard, scoprendo un misterioso relitto non lontano dal sommergibile.

I media seguirono con apprensione gli sforzi delle due squadre; quella di Sutton, già famosa per la storia del *Titanic*, si era impegnata in questa ricerca in nome della professionalità e della patria. La temerarietà, il pathos, le meraviglie tecnologiche della "missione sottomarino" fecero passare assolutamente in secondo piano il fatto che la squadra di Russ avesse scoperto qualcosa di interessante nei paraggi, chieden-done i diritti di recupero.

Fu una scena impressionante, quando il sottomarino riemerse dalle profondità spinto dai palloni color arancio, grandi come case, che Russ aveva utilizzato per il salvataggio. Le telecamere si spensero sulle tristi operazioni di rimozione e identificazione dei resti delle vittime, e si riaccesero sulle centoventuno bare, coperte dalle bandiere, sul ponte della portaerei che rollava nell'oceano accanto alla carcassa del sommergibile.

Poi i giornalisti se ne tornarono a casa. E cominciò la vera storia.

**4**

*San Guillermo, California*

*1931*

Gli misero addosso un camicione da ospedale e lo fecero sedere in ambulatorio.

Lui continuò la sua strategia imitativa con i medici, le infermiere, e poi con l'uomo e la donna che erano i genitori del vero Jimmy, duplicando perfino le lacrime della madre.

La coppia seguì il medico curante in una stanza lontana da orecchie indiscrete.

— Non saprei che dirvi — esordì il dottor Farben. — Non ci sono segni di traumi esterni. Sembra sano come un pesce.

— Che sia un ictus o un attacco di epilessia? — chiese il padre.

— Forse. Molto probabilmente. Lo terremo sotto osservazione per alcuni giorni; se non emergesse nulla di chiarificatore, lasceremo a voi la decisione.

— Non voglio rinchiuderlo! — disse la madre. — Ci prenderemo noi cura di lui.

— Aspettiamo di saperne di più — rispose il medico, stringendo affettuosamente la mano di lei ma rivolgendo lo sguardo sul marito. — Domattina lo visiterà uno specialista.

Lo misero in corsia, dove lui fu così ligio nell'imitare il comportamento degli altri pazienti da imparare a usare correttamente il "pappagallo". La composizione chimica delle sue urine avrebbe lasciato esterrefatto un analista di laboratorio; l'infermiera si limitò a notare l'odore di pesce, senza sapere che si trattava dei resti di una vescica di testuggine.

Lui trascorse la notte in una specie di travaglio, mentre i suoi organi interni si asse-stavano, mantenendo però lo stesso aspetto esterno. Passò mentalmente in rassegna tutto ciò che aveva osservato del comportamento umano, ben consapevole che gli ci sarebbe voluto del tempo prima di riuscire a interagire in modo convincente.

Rifletté anche su se stesso. Non era più “uomo” di quanto in precedenza fosse stato tartaruga, orca o squalo. Sebbene la sua memoria fosse sbiadita lungo i millenni, aveva la vaga, nebulosa sensazione che la percentuale maggiore di se stesso fosse ancora là, in fondo al mare, ad attendere. Forse poteva tornare indietro, sotto mentite spoglie umane, a cercare il resto di sé.

Una coppia, uscita per inalare iodio di prima mattina, trovò un cadavere che la marea aveva abbandonato in una pozza tra gli scogli. Non era rimasto nulla della faccia né degli organi molli, ma dalla statura il medico legale stabilì che si trattava di un uomo. Uno squalo o qualcosa di simile gli aveva staccato le braccia e gli aveva divo-rato i visceri.

Nessun turista o abitante del luogo si sottrasse al dovere di spettegolare. Un giornalista avanzò l’ipotesi di un delitto di mafia: le braccia erano state segate via per eliminare le impronte digitali. Il medico legale lo condusse all’obitorio per convincerlo che gli arti erano stati piuttosto strappati, non tagliati, ma il giornalista fuggì a metà della dimostrazione.

L’autopsia rilevò che, dallo stato di decomposizione degli organi restanti, il corpo doveva essere rimasto immerso per non più di dodici ore. Da Sacramento arrivò l’informazione che non risultavano persone scomparse con caratteristiche compatibili.

Doveva trattarsi del solito vagabondo; la zona ne era piena, e capitava che si gettasse-ro in acqua senza l’intenzione di tornare a riva.

Nei due giorni seguenti tre neurologi esaminarono Jimmy, uscendone perplessi e frustrati. I suoi sintomi, da un certo punto di vista, sembravano quelli di un ictus; da un altro, facevano pensare a un’amnesia completa dovuta a trauma cranico, di cui però non si scorgevano tracce. Forse si trattava di una forma tumorale, ma i genitori non autorizzarono l’uso dei raggi X, e questo fu un colpo di fortuna per il Finto Uomo, perché dentro il suo cranio era alloggiato un cervello più da rettile che umano, e il suo corpo conteneva vari cristalli e metalli alieni.

Uno psichiatra trascorse con lui un paio d’ore, ricavando ben pochi indizi utili.

Particolarmente interessante fu la reazione di Jimmy al test di associazione verbale: ripeté a pappagallo ogni parola, parodiando l’accento tedesco del medico. In anni successivi quest’ultimo avrebbe classificato tale comportamento come “passivo ag-gressivo”, ma per ora disse ai genitori che il ragazzo, pur conservando in forma laten-te tutte o quasi le proprie facoltà, era regredito a un livello infantile. Suggerì di rico-verarlo in qualche istituto

attrezzato.

La madre insistette per riportarlo a casa, ma prima permise al medico di testare una terapia febbricitante, iniettando a Jimmy del sangue preso da un malato di malaria terzana. Jimmy se ne rimase seduto sorridente per alcuni giorni, senza variazioni di temperatura (il suo metabolismo consumava i protozoi responsabili della malaria insieme al cibo dell'ospedale), e alla fine venne restituito ai familiari dopo un'ulteriore settimana di osservazione inconcludente.

I genitori avevano assunto un infermiere e un'infermiera; la loro casa vista-mare era abbastanza grande da poter ospitare entrambi a tempo pieno. Sia l'uno che l'altra si erano occupati in passato di bambini e adulti ritardati, ma nel giro di pochi giorni si resero conto che il caso di Jimmy esulava dalle loro precedenti esperienze. Era completamente passivo, ma non si annoiava mai. Anzi, sembrava esaminarli con profonda attenzione.

Be', l'infermiera, Deborah, era abituata a venire esaminata con attenzione, essendo molto sexy. L'intensità dello sguardo di Jimmy, però, la colpiva perché non sembrava avere alcun sottinteso sessuale, mentre un ragazzo di quell'età e con quel fisico avrebbe dovuto sprizzare energia e curiosità erotica da ogni poro. Invece niente, scol-lature e "casuali" contatti non provocavano reazioni. Non ebbe mai un'erezione e non fu mai sorpreso a sbirciarle le tette, né diede mai segno di essersi masturbato. In quello stadio del suo sviluppo, il Finto Uomo era solo in grado di imitare i comportamenti che vedeva.

Stava imparando a leggere. Deborah trascorreva un'ora, dopo cena, a leggergli delle favole, seguendo il testo con un dito. Poi passava il libro a Jimmy e lui ripeteva tutto parola per parola... e con la voce di lei.

Una volta la ragazza chiese all'infermiere, Lowell, di sostituirla. In quel caso, imitò lui. Ma la cosa davvero impressionante era la sua memoria: se Deborah prendeva un qualunque libro che gli aveva letto e lo indicava, lui poteva recitarlo per intero.

La mamma di Jimmy si sentiva rincuorata dai progressi del figlio. Il padre invece restava dubbioso, e dalla sua parte si schierò anche lo psichiatra, il dottor Grossbaum, in occasione della sua visita settimanale. Jimmy recitò meccanicamente l'elenco dei nervi facciali che memorizza ogni studente di medicina, e poi una poesia di Schiller in un tedesco impeccabile.

— A meno che non abbia studiato medicina e letteratura tedesca di nascosto — disse Grossbaum — non sta facendo emergere dei ricordi. —

Parlò loro dei “dotti ignoranti”, che possedevano incredibili capacità mentali in alcuni determinati settori, ma per il resto non erano in grado di condurre un’esistenza normale. Ma non aveva mai sentito di persone dapprima normali che diventavano dotti ignoranti; promise che avrebbe approfondito la faccenda.

Anche in campi meno intellettuali i progressi di Jimmy erano molto rapidi. Non si trascinava più goffamente per la casa e i terreni adiacenti, sembrando ignorare l’uso di porte e finestre. Lowell e Deborah gli insegnarono a giocare a volano; dopo qualche confusione iniziale, sfoggiò un vero talento per quello sport. Del resto, non era stato il locale campione di tennis? Poi li affascinò con le sue performance in piscina.

Al primo tuffo, fece due intere vasche sottacqua, nuotando in uno stile che non avevano mai visto. Non appena gli mostrarono il crawl, lo stile rana e il dorso, li “ricordò” immediatamente.

La seconda settimana, pranzava insieme alla famiglia, non solo maneggiando con eleganza le posate ma anche comunicando in modo chiaro le proprie richieste agli in-servienti, per quanto non riuscisse ancora a intavolare una semplice conversazione.

La madre invitò a cena il dottor Grossbaum per dimostrargli come il figlio se la ca-vava. Lo psichiatra ne fu colpito, in effetti, ma non la ritenne un’evoluzione: era lo stesso meccanismo dei nervi facciali e di Schiller, del volano e della piscina. Il ragazzo era in grado di imitare perfettamente chiunque: se aveva sete, indicava un bicchiere e gli veniva riempito, proprio come succedeva a sua madre. I genitori evidentemente non si erano accorti che, ogni volta che una persona di servizio produceva un suono, Jimmy annuiva e sorrideva. Al termine dell’operazione ripeteva la stessa ge-stualità, il che faceva sì che gli mettessero un sacco di cibo nel piatto, ma del resto era un ragazzo in fase di sviluppo.

Notevole però era il fatto che, pesato dagli infermieri, Jimmy non risultasse mai in-grassare. Faceva molto esercizio?

Insomma, per quanto fosse un atteggiamento poco professionale, Grossbaum am-mise con se stesso che quel ragazzo non gli piaceva, anzi per qualche misteriosa ragione lo spaventava. Sarà stato il ricordo delle sue consulenze in tribunale che lo an-gustiava, ma aveva la sensazione che Jimmy lo studiasse con la tipica espressione che avevano i detenuti più astuti: “Che posso ottenere da quest’uomo?”.

Uno psichiatra migliore si sarebbe accorto che il Finto Uomo trattava

chiunque a quel modo.

## 5

*Apia, Samoa Indipendenti*

*2019*

Al cemento occorre parecchio tempo per maturare, ai Tropici, così che il manufatto rimase per due settimane a fluttuare al largo, avvolto nel suo sudario, mentre la spessa soletta rinforzata si induriva pian piano. Sapevano che nessun basamento standard sarebbe stato in grado di reggere l’oggetto senza cedere: aveva infatti il volume di un piccolo camion, ma pesava più di un grosso sottomarino, cinquemila tonnellate. Fosse pure stato di metallo massiccio, avrebbe avuto una densità tripla di quella del plutonio.

Halliburton aveva cominciato a lasciarsi crescere barba e capelli dal giorno delle dimissioni. La barba spiccava, candida, sulla pelle cotta dal sole. Aveva anche preso l’abitudine di indossare magliette hawaiane sotto bianchi completi in lino, e avrebbe avuto un look più azzimato se non avesse fumato quella pipa che gli riempiva di ce-nere i vestiti.

Russell osservava il suo socio con un misto di affetto e di diffidenza. Stavano aspettando il pranzo sorseggiando un caffè su una veranda che dava sulla spiaggia di Harbour Light. Una mattinata magnifica, come quasi sempre in primavera da quelle parti. Turisti che prendevano il sole o sfilavano impettiti sulla sabbia scura; bambini che giocavano e ridevano; coppie che si sbracciavano malamente su canoe in affitto sulle secche della barriera corallina, e infastidivano i sommozzatori.

Russ prese un cannocchiale per esaminare alcune bagnanti a riva. Poi si spostò sull’orizzonte a nord, individuando a malapena le due bandierine di segnalazione che de-limitavano il loro tesoro galleggiante. — Hai incrociato Manolo, stamani?

Halliburton annuì. — Stava andando al sito. Voleva testare i rulli.

— E come?

— Con due carri armati dei Marines. Sono “spariti” dall’arsenale di Pago Pago, insieme a un paio di soldati. Ti interessa sapere quanto siano costati?

— Quello è il tuo settore.

— Un accidenti! — ridacchiò. — Si tratta di un’esercitazione in piena regola.

— Troppo comodo. Quel colonnello con cui abbiamo cenato?

— Già. — I camerieri portarono due pile di frutta fresca e una casseruola sfrigolan-te di salsicce. Halliburton rimandò indietro il caffè e ordinò un

Bloody Mary.
— Si festeggia?
— Sempre. — Non degnò la frutta e attaccò le salsicce. — Il test dovrebbe cominciare intorno alle due.
— Quanto pesano i carri? — chiese Russell servendosi mango, paw-paw e melone.
— Dovrei controllare. Sulle sessanta tonnellate.
— Stupendo, si approssima al necessario di un paio di ordini di grandezza...
— Toccherà estrapolare i risultati.
— Vediamo... — Tagliò il melone con una precisione da samurai. — Se una gallina di un chilo può stare seduta su un uovo senza schiacciarlo, estrapoliamo l'effetto di una gallina da una tonnellata.
— Gnà gnà! — Intanto arrivò il cameriere e gli sussurrò: — Con gin, signore? —
Halliburton annuì appena.
— Non è questione della legge di Hooke — continuò Russ. — Che te ne fai di un numero che non serve a niente?
Halliburton abbassò l'argenteria, pulendosi accuratamente le dita, quindi estrasse un miniportatile dal taschino. Digitò su qualche tasto. — Mai sentito parlare dell'algoritmo di Wallace-Gellman?
— No.
Lo scienziato aggiustò il contrasto a video e gli passò il portatile. — Riguarda la compressibilità. Hai presente le lamine di sostegno che abbiamo infilato nella sabbia?
Sarà la colonna di sabbia a reggere la massa di quella cosa, ovviamente.
— La classica casa costruita sulla sabbia. Ho letto qualcosa a proposito. — Russ esaminò il video, poi digitò un paio di variabili. Fece un grugnito di soddisfazione e passò indietro il PC. — Dove l'hai preso?
— Da Best Buy.
— Intendevo, l'algoritmo.
— Parametri edilizi della California. Una casa costruita sulla sabbia non potrebbe reggere, senza di loro.
— Mmm. Perciò, quanto pesa un condominio?
— Prendiamo il parco giochi, che è più significativo. Notare il design da fossato con argini.
— Se sprofonda sotto i cinque metri, non avremo un fosso ma un

laboratorio sommerso.

Una volta che l’oggetto fosse stato a terra, il piano prevedeva di coprirlo con una cupola prefabbricata alta 5 metri, quindi scavare un fossato all’intorno e infine erigere un alto argine. Se l’oggetto si fosse stabilizzato anche solo a 70 centimetri di profondità, l’acqua lo avrebbe circondato durante l’alta marea; il fossato era un elemento chiave del design.

— Non succederà. Si trovava nella sabbia quando lo abbiamo scoperto, ricordi?

*“Non sabbie vulcaniche”* pensò Russell, ma non era in vena di discussioni. La sabbia della barriera corallina non era molto più comprimibile, immaginava. Fece un cenno al cameriere: — È già passato mezzogiorno, Josh?

— Altroché, signore. Un vino bianco?

— Sì, grazie. — Allungò la mano al di sopra della frutta e infilzò una salsiccia.

— In definitiva, per che ora arriveranno i carri armati?

— Avevano detto all’una.

— Sul fuso orario delle Samoa?

— Su quello dell’Esercito americano. Devono riportarli indietro entro il tramonto, quindi suppongo che siano in marcia.

Di fatto, i Marines arrivarono perfino in anticipo. All’una meno un quarto si sentirono i rotori cadenzati degli elicotteri da carico che aggiravano l’isola. Probabilmente non volevano sorvolarla direttamente: non infastidire un popolo in armi.

Erano due elicotteri a gru sospesa; procedevano a fatica a causa del rispettivo carico, consistente in un carro armato Powell color sabbia che oscillava con la grazia di un pendolo da 60 tonnellate. Con un largo giro intorno alla barriera corallina, scesero verso il sito della Poseidon, un’area romboidale di 40 acri, tutta sabbia e arbusti, delimitata da una staccionata antiuragano.

Da terra, due uomini facevano segnalazioni; i due carri si posarono al suolo con un pesante scricchiolio simultaneo. Ronzando quasi di sollievo, gli elicotteri ritirarono i cavi e si posarono delicatamente sulla pista di acciaio perforato elevata appena sopra la linea della marea.

Tre ingegneri della Poseidon attendevano al sito. Greg Fulvia, fino a pochi anni prima arruolato lui stesso nei Marines, andò a incontrare l’equipaggio dei carri, mentre Naomi Linwood e Larry Pembroke erano

occupati a far convergere le quattro paia di teodoliti laser che avrebbero misurato la deformazione della soletta di cemento durante l'esercitazione.

Un paio di operai, arrivati a bordo di una dune-buggy, montarono un gazebo attorno al tavolino pieghevole dove Russell e Halliburton erano seduti al sole. Quindi tirarono fuori quattro sedie e un frigo portatile pieno d'acqua e succo di limetta ghiaccia-ti.

Naomi si affrettò ad approfittarne, gridando a Larry: — Te ne porto una! — Era alta come Russell, abbronzata e atletica, con i bicipiti che emergevano imperiosi dalle maniche arrotolate della tuta kaki. Univa un severo profilo arabo a un radioso sorriso.

Versò metà di una limetta in un bicchiere, aggiunse acqua frizzante e tracannò. Si asciugò le labbra con un fazzoletto blu che poi si passò sulla fronte. — Pregate per la pioggia — disse.

— Parla seriamente? — chiese Halliburton.

Lei fece una smorfia. — Le mie preghiere non vengono mai esaudite. — Lanciò un'occhiata ai cumuli che si stavano addensando sull'isola. — Andrà di lusso se riusciremo a completare buona parte del lavoro entro le due e mezzo. — Di solito, cominciava a piovere verso le tre. — Se venisse giù a dirotto, potrebbe infiltrarsi sabbia nei supporti.

— E questo altererebbe le rilevazioni?

Naomi lo squadrò da sopra le lenti degli occhiali da sole. — No, gli strumenti sono in una botte di ferro. Però stasera preferirei guardare la TV che smontare i tripodi e ri-pulirli. — Uno dei carri armati ruggì e vomitò fumo. — *Molto* bene. — Posò il bicchiere e incedette verso Larry con il resto del beveraggio.

Russell e Halliburton non erano costretti a rimanere lì, perché le misurazioni andavano avanti da sole; ma non avevano niente da fare fino al giorno dopo, quando il manufatto sarebbe stato tratto a riva. Halliburton si collegò al computer centrale dal suo miniportatile e gli fornì le cifre per l'algoritmo di Wallace-Gellman, che altro non erano che le misure delle deformazioni del cemento in tre direzioni, in concomitanza con i movimenti dei carri armati. Il manufatto sarebbe stato sistemato al centro della soletta, che era un po' più piccola di un campo da basket, ma per arrivarci avrebbe dovuto essere trascinato o fatto rotolare dal bordo, e volevano essere sicuri che in quella fase non avrebbe piegato il cemento fino a spezzarlo.

I guai arrivarono sotto forma di un giovanotto che non era vestito da spiaggia, né in modo adatto al caldo delle Samoa. In giacca scura spiegazzata

e cravatta, sembrava un rappresentante di una ditta di condizionatori. Arrivò fino al nastro giallo con la scritta PERICOLO NON AVVICINARSI e agitò una mano in direzione di Halliburton e Russell, gridando: — Ehi! Ehi voi, laggiù! — Un uomo di pelle molto scura, con un accento britannico.

Russ lasciò il collega ai suoi calcoli e si avvicinò circospetto all'intruso. Non circo-lavano molti stranieri, e nessuno senza la compagnia di un piedipiatti in affitto.

— Come ha fatto a oltrepassare la vigilanza?

— Vigilanza? — Sollevò un sopracciglio. — Ho visto un baracchino, ma non c'era nessuno.

— O magari ha aspettato che andasse al bagno. Dovremmo assumerne due. I cartelli li ha visti, no?

— Sì, "proprietà privata", il che ha solleticato la mia curiosità. Pensavo che questa fosse spiaggia libera.

— Non più.

— Ma il cancello era aperto e...

Il vigilante arrivò trafelato alle spalle dell'uomo. — Sono spiacente, signor Sutton.

Si è intrufolato...

Russ fece segno di lasciar perdere. — Abbiamo preso in affitto questo tratto — disse al rappresentante.

— Atlantis Associates — confermò lui, annuendo. Ma quell'informazione non era contenuta sui cartelli.

— Bene, lei sa più cose su di me che io di lei. Lavora per il Governo?

Lui sorrise. — Quello americano. Sono un reporter del "Pacific Stars and Stripes".

Un bollettino militare. — In servizio effettivo? — Non ne aveva l'aria.

Lui annuì. — Sergente Tulip Carson, per servirla. — Sotto lo sguardo perplesso di Russ, aggiunse: — In via di trasferimento a reparto di sesso opposto.

Troppa roba da metabolizzare tutta insieme, ma Russ riuscì a pescare una risposta:

— Non intendiamo rilasciare dichiarazioni alla stampa, in questo momento.

— Lei si è volontariamente aggregato alla missione di salvataggio di un sottomarino all'inizio di quest'anno — disse l'altro a mitraglia — poi ha ottenuto i diritti di recupero su un relitto che aveva scoperto in zona.

— È di dominio pubblico — tagliò corto Russ. — Addio, sergente Carson. — Si voltò e fece per allontanarsi.

— Ma non è di dominio pubblico il fatto che nessuna nave sia mai affondata laggiù. Dico bene, signor Sutton? E adesso ecco che al largo sta galleggiando qualcosa di misterioso... poi ecco elicotteri e carri armati...

— Le auguro buona giornata, sergente — disse rivolto al nulla e sorridendo. Era proprio in quel modo che volevano che partisse la campagna pubblicitaria. "Qualcosa di misterioso? Chi, noi?"

Al momento dello svelamento del manufatto, tutto il mondo sarebbe stato lì a guardare.

## 6

*San Guillermo, California*

*1932*

Il Finto Uomo cominciò ad articolare frasi per proprio conto appena dopo Capo-danno, ma nulla di particolarmente complesso, e spesso erano formulazioni assurde o costruite in modo bizzarro. Non era "ancora del tutto a posto", come ripeteva nervo-samente la madre di Jimmy.

Il problema dell'alieno non era la mancanza di intelligenza, che possedeva in abbondanza, ma la difficoltà a comprendere come funzionasse l'intelligenza umana. La quale si trovava un bel po' oltre quella delle creature acquatiche che aveva duplicato con successo.

Anche lui proveniva da una specie che aveva un alto livello di organizzazione sociale, ma aveva dimenticato tutto da millenni. Sulla Terra aveva vissuto sotto forma di colonia di organismi negli abissi; e prima ancora, come semplice strato di protopla-sma. Aveva passato un breve periodo all'interno di un banco di pesci, ma gran parte della sua esperienza recente, per decine di migliaia di anni, era stata quella di predatore solitario.

Ora, in queste nuove creature, aveva notato che la caccia avveniva in modo diverso: si trovavano in cima alla catena alimentare, ma il cibo che consumavano veniva ucciso molto tempo prima. Si sforzò di comprendere in che modo fosse organizzata una società del genere, con questo risultato: i rifornimenti venivano approntati in qualche località nascosta o lontana, e quindi preparati e distribuiti tramite procedimenti misteriosi.

L'unità familiare si edificava intorno alla presentazione e consumazione del cibo, sebbene svolgesse anche altre funzioni. Il Finto Uomo, grazie all'esperienza acquatica, riconosceva atteggiamenti quali la protezione e l'allevamento dei piccoli, ma ignorava gli approcci sessuali e

l’accoppiamento: quando un altro grande predatore gli si avvicinava, aveva sempre interpretato la cosa come un’aggressione, e aveva attaccato. La sua specie non si era riprodotta per milioni di anni, ritenendolo un anacro-nismo destinato a scomparire. Lui non sapeva niente dei “fatti della vita”.

Ma c’era almeno una donna fortemente determinata a fornirgli lezioni.

Quando sapeva che sarebbe rimasto da solo per abbastanza tempo, il Finto Uomo si esercitava nella trasformazione del proprio aspetto, usando come modello le persone che conosceva. Mutare i lineamenti facciali non era difficile: grassi sottocutanei e cartilagini potevano venire spostati in meno di cinque minuti e senza eccessiva sofferenza. Modificare il cranio era uno sforzo doloroso che richiedeva da otto a dieci minuti.

La metamorfosi dell’intero corpo esigeva un’ora di penosa concentrazione, con ulteriori complicazioni se la massa era superiore o inferiore a quella di Jimmy. Per una massa minore, poteva rimuovere un braccio o una gamba, ridistribuendo di conseguenza i pesi. La parte in eccesso sarebbe morta, a meno che non ci fosse qualche motivo per mantenerla in vita, ma qui il dubbio non sussisteva in quanto avrebbe fornito le materie prime per riplasmare Jimmy.

La realizzazione di un corpo più grande richiedeva l’assunzione di carne, cosa non facile. Il Finto Uomo assimilò Ronnie, il vecchio pastore tedesco, allo scopo di prendere la forma del panciuto padre di Jimmy. Naturalmente, Ronnie era morto quando venne ricostruito; l’alieno lo lasciò davanti alla porta della camera di Jimmy, e la famiglia lo interpretò come se il cane si fosse trascinato fin lì per dare l’ultimo addio, che caro.

Aveva anche visto il signor Barry in costume da bagno, perciò il 90 per cento della simulazione era accurata. L’altro 10 avrebbe fatto venire un colpo alla signora Barry.

Allo stesso modo, nella segretezza della sua stanza, poteva rinunciare a un braccio e a parte di una gamba per produrre un pezzo di carne che ricordasse quello corrispondente dell’infermiera Deborah, o almeno una forma simile a ciò tra traspariva da sotto l’uniforme stretta, ma senza dettagli, come in un manichino. Dati i tempi, avrebbe potuto frugare tutta la casa senza trovare una sola immagine di una donna nuda.

Era ancora lontano mesi dalla possibilità di simulare la galanteria, ma per questo specifico desiderio non era necessario troppo bon ton. Alle 7.30 in punto Deborah portò il vassoio con la colazione.

— Per favore si tolga i vestiti — disse lui — li posi pure lì.

Che avesse o meno riconosciuto la voce del medico, Deborah riuscì a non far cadere il vassoio. — Jimmy! Non essere sciocco!

— Per favore — disse lui sorridendo, mentre lei posava la colazione. — Mi piacerebbe così tanto.

— Anche a me — sussurrò lei, voltandosi per accertarsi che la porta fosse chiusa.

— Che ne dici di questa notte?

— Io vedo anche di notte — rispose lui, imitando il sussurro di lei. Deborah fece scivolare una mano dentro il suo pigiama; quando lo toccò, un meccanismo sopito si mise in funzione e il pene si ingrossò e drizzò a velocità, letteralmente, disumana.

— Oh, Dio mio! — disse lei. — A mezzanotte?

— A mezzanotte. Oh, Dio mio.

Il sorriso di lei era a metà strada tra lo stupore e la lascivia. — Sei un tipo strano, Jimmy. — Scivolò fuori della stanza sillabando “mezzanotte” in silenzio, poi chiuse piano la porta.

Il Finto Uomo notò l’erezione e cominciò a fare sperimentazioni. L’inatteso risultato gli fornì un’improvvisa rivelazione su un’intera classe di comportamenti a cui aveva assistito tra testuggini, delfini e orche.

L’insegnante di musica, che veniva due volte la settimana, rimase stupito dall’improvviso cambiamento nell’abilità di Jimmy. Quel ragazzo aveva sempre costituito un mistero: prima dell’incidente, avevano detto all’insegnante, aveva preso lezioni di piano dall’età di 10 ai 13 anni, poi però aveva lasciato perdere, causa frustrazione, noia e ingresso nella pubertà. Almeno, così ritenevano i genitori, invece pareva che si fosse esercitato in segreto.

L’attuale docente, Jefferson Sheffield, era stato chiamato dietro consiglio del dottor Grossbaum. Era uno specialista in musicoterapia, e grazie alle sue pazienti cure molte persone malate o ritardate di mente avevano trovato un’oasi di pace e bellezza.

Le performance di Jimmy al pianoforte seguivano la stessa dinamica dell’apprendimento del linguaggio: poteva ripetere, nota per nota, qualunque brano eseguito da Sheffield. Lasciato però a se stesso, non era in grado di suonare in modo autonomo, né di ripetere correttamente gli esercizi.

Quel mattino, invece, improvvisò. Prese posto sul seggiolino e cominciò a suonare con trasporto, utilizzando come base i brani imparati ma con trasposizioni e inversioni, collegandoli con interessanti cadenze, con

variazioni fantasiose.

Suonò per un'ora esatta, poi smise, sollevando per la prima volta gli occhi dalla tastiera. Sheffield e gran parte della famiglia e del personale stavano seduti o in piedi tutt'intorno, incantati.

— Dovevo capire qualche cosa — disse lui, a nessuno in particolare. Ma poi lanciò a Deborah un'occhiata che le fece venire le palpitazioni.

Il dottor Grossbaum si unì a Sheffield e alla famiglia per pranzo. Il Finto Uomo ritenne di aver fatto un grosso errore, e si chiuse in se stesso.

— Hai fatto meraviglie, ragazzo mio — disse Sheffield. Lui osservò il musicista e annuì, mossa che di solito filava liscia. — Che cosa ha provocato questo salto in avanti? — Lui annuì di nuovo e fece spallucce.

— Hai detto che dovevi capire qualche cosa — continuò l'altro.

— Sì — rispose. Nel silenzio che lo circondava, aggiunse: — Dovevo capire qualche cosa. — Scosse la testa, come per correggersi: — Dovevo *imparare* qualche cosa.

— Questo sì che è un progresso — intervenne Grossbaum. — Sostituzione verbale.

— Dovevo scoprire qualche cosa — continuò. — Dovevo essere qualche cosa. Dovevo essere qualche... uno.

— Suonare ti fa sentire una persona diversa? — chiese Grossbaum.

— Una persona diversa — ripeté, fissando il vuoto al di sopra della testa del medico. — Fa... ha fatto... ha fatto di me una persona diversa.

— La musica ha fatto di te una persona diversa — disse Sheffield, eccitato.

Lui ci rimuginò. Conosceva il valore semantico di quella frase, e sapeva che era errato. Ciò che lo aveva reso diverso era la nuova conoscenza a proposito di quella parte innominata del suo corpo, che si induriva ed emetteva un liquido sconosciuto. Sapeva anche, tuttavia, che gli umani si comportavano in modo misterioso con quella zona del corpo, quindi aveva deciso di non dare dimostrazione di quanto appreso, anche se era di nuovo rigida.

Si accorse che Grossbaum stava guardando il rigonfiamento, e ridusse la pressione sanguigna per diminuire l'erezione. Ma ormai lo aveva notato; sollevò un sopracciglio di un millimetro: — E magari non è tutta musica, eh?

— È tutta musica — ribatté il Finto Uomo.

— Non capisco.

— Non capisce. — Si guardò le mani. — È tutta musica.

— La vita è tutta musica — interpretò Sheffield. L'alieno lo osservò e annuì. Quindi si alzò e raggiunse il pianoforte e si mise a suonare, operazione più sicura che con-versare.

Era ancora sveglio a mezzanotte, quando la porta si aprì piano piano. Deborah se la richiuse silenziosamente alle spalle e scivolò a piedi nudi verso il letto. Indossava un pigiama maschile di una taglia troppo grande.

— Sei vestita — disse lui.

— Sono scesa a prendere un bicchiere di latte — rispose lei, lasciandolo confuso.

Il fluido che lui produceva in quel modo non era latte, e a riempire un bicchiere ci sarebbe voluta tutta la notte.

Lei interpretò abbastanza correttamente la sua espressione e sorrise. — In caso ve-nissi scoperta, sciocchino.

Dalle tendine filtrava la luce della luna. L'alieno riconfigurò le iridi in modo da vederci come di giorno, mentre lei si sbottonava lentamente la camicia del pigiama.

Notò la reale forma e dimensione delle mammelle, che apparivano diverse rispetto a quando erano coperte. La pigmentazione, la disposizione dei capezzoli e delle areo-le. Si era spesso interrogato sui propri capezzoli, che sembravano non avere una funzione.

Lei si infilò nel letto accanto a lui, che tentò subito di abbassarle i pantaloni.

— Cattivo cattivello... — Lo baciò sulla bocca, facendogli posare una mano sul seno.

Il bacio gli provocò una sensazione strana, ma era qualcosa che aveva visto, e lo restituì con un impeto forse eccessivo.

— Oh, Gesù — sussurrò lei. — Sei molto eccitato! — Abbassò una mano e prese a sfregargli la parte innominata. — Non sei un pesce morto.

"Cioè?" — Oh, no.

— È solo un modo di dire. — Lui strusciò entrambe le mani sul corpo di lei, esaminando, misurando. In gran parte era simile al corpo maschile che lo avvolgeva, ma le differenze erano interessanti.

— Sì... — diceva lei — ancora... — Lui stava studiando l'area con le maggiori differenze. Deborah cominciò a emettere fluido da quella parte. Lui esplorò più a fondo.

Lei gemette e strofinò i tessuti umidi contro la sua mano.

Poi chiuse la mano intorno alla parte innominata e la scosse dolcemente.

Lui si chiese se fosse il momento adatto per rilasciare fluido a sua volta, e iniziò.

— Oh, no! — disse lei. — Oh, Dio! — Si strappò di dosso il pigiama e gli scivolò sopra per afferrarglielo con le parti umide e muoversi su e giù.

Era una sensazione straordinaria, del genere di quella provata da solo in precedenza, ma molto più intensa. Lasciò briglia sciolta ai riflessi spontanei, e i due corpi mar-tellarono all'unisono una decina di volte, poi tutte le energie di lui si concentrarono su quella parte, si eccitarono, ed esplosero nell'eiaculazione, tre, quattro, cinque volte, mentre man mano la pressione diminuiva.

Lui respirò affannosamente, con la faccia immersa tra i suoi seni. Lei si abbassò per unire la bocca a quella di lui. Gli inserì la lingua all'interno, il che probabilmente non era un'offerta di cibo; lui contraccambiò.

Alla fine Deborah si rigirò sulla schiena, respirando a sua volta in maniera convul-sa. — Sono contenta che tu abbia ricordato qualcosa.

## 7

*Apia, Samoa*

*2019*

Si era radunata moltissima gente tutt'attorno, quando due rimorchiatori cominciarono a trascinare il manufatto verso riva. Tre elicotteri militari manovravano avanti e indietro con a bordo le troupe di sei canali d'informazione.

La scena era confusa. L'oggetto non era visibile neppure dalla perpendicolare, sebbene fosse stata rimossa la copertura. La rete a maglie di titanio che sorreggeva la sua massa lo manteneva sospeso a un metro dal fondo oceanico, in un'acqua perfettamente trasparente.

Una fotoreporter in tuta da sub si lanciò da un elicottero, immergendosi fin sotto l'oggetto; ciò che vide fu un drappo color sabbia avvolto intorno a un lungo sigaro. A un certo punto il tessuto si scostò un po' rivelando una superficie lucida e riflettente.

La rete di titanio era troppo fitta per permettere alla giornalista d'intrufolare una mano e scoprire del tutto il manufatto, tuttavia si muoveva abbastanza lento da per-metterle di nuotargli a lato riprendendo immagini che mandava in onda in diretta insieme ai suoi commenti, peraltro abbastanza ridicoli. Alla fine il manufatto andò a sbattere contro la sabbia, e si aprì un varco tra i coralli morti man mano che risaliva in superficie. Scavò un canale profondo un metro, mentre i cavi che lo tiravano si tendevano come corde di

chitarra.

Quando i rimorchiatori accostarono a riva con cautela, Greg e Naomi tirarono un pesante cavo sul bagnasciuga e si immersero con esso, dando alla reporter qualcosa da fotografare. I due aprirono le maglie della rete con un cannello; intanto gli altri due ingegneri li seguivano lungo il cavo, muniti di un grosso collare metallico.

Al collare, del diametro di un metro, erano fissati quattro grossi bulloni. Lo misero intorno all'oggetto luccicante, quindi piantarono i bulloni con un martello ad aria compressa che sott'acqua suonò assordante. Fatto ciò, si tolsero i paraorecchie, fecero

"ciao" alla giornalista intontita e tornarono indietro a nuoto lungo il cavo.

Un argano saldamente ancorato al lato più distante della soletta di cemento si risvegliò con un cupo brontolio, e il cavo cominciò a scorrere fuori dalle onde. Quando si bloccò in tensione, il ruggito dell'argano aumentò di volume; i curiosi nei paraggi poterono sentire l'odore di ozono e metallo surriscaldato. Ma alla fine ce la fece, e il cavo continuò la sua marcia inesorabile.

Il manufatto strisciava lentamente attraverso la risacca. Non era necessario essere esperti di fisica per accorgersi che c'era qualcosa di strano: la pesantezza ultraterrena di quella cosa, e la sua lucentezza accecante.

La barriera di nastro con su la scritta NON OLTREPASSARE forse salvò qualche vita. Il cavo iniziò a sfilacciasi all'altezza dell'attaccatura al collare, poi all'improvviso si spezzò, e una pesante frusta lunga un centinaio di metri diede un terrificante colpo all'indietro. L'estremità libera attraversò il vetro che proteggeva il manovratore al-l'argano, Larry Pembroke, tranciandogli un braccio di netto.

Uno degli elicotteri militari fu a terra in meno di un minuto; il barelliere fornì i primi soccorsi medici, mentre l'arto staccato venne preservato dentro un frigo portatile.

Un minuto dopo erano di nuovo in volo, diretti a Pago Pago dove si stava preparando il team chirurgico. Sarebbe tornato in forma nell'arco di qualche mese, anche se purtroppo non avrebbe più potuto, come si dice, dare una mano alla Poseidon.

Quando il trambusto si fu calmato, Russ e Jack avevano già discusso e bocciato tre piani per far arrivare l'oggetto sulla piattaforma di cemento. Per il momento se ne rimaneva lì come una balena spiaggiata, e pesante dieci volte tanto.

Siccome dava l’impressione di essere indistruttibile, Jack era a favore dell’uso di esplosivi: una carica appropriata avrebbe fatto compiere un bel salto al manufatto.

Russ era assolutamente contrario, in quanto non c’era modo di sapere quanto fosse delicata la parte interna. Assurdo, rimbeccò Jack: quella cosa era passata attraverso la forza stritolatrice dei terremoti; se all’interno ci fosse stato qualcosa di fragile, era già ridotto in poltiglia.

Allora si appellarono a Naomi, che aveva lavorato come ingegnere in opere di de-molizione; lei rispose che, non le sembrava una soluzione pratica, adducendo alcune cifre. Una carica libera non scatena la sua forza in una sola direzione: le esplosioni la-terali avrebbero aperto un cratere così grande da inghiottire la soletta... oltre a mandare in frantumi tutte le finestre dell’isola.

Tuttavia propose un tipo di esplosivo che agisce in modo lineare: un razzo. Se fossero riusciti a fissare al manufatto il reattore ausiliario di una piccola astronave... e se fossero stati in grado, al momento giusto, di spegnerlo... avrebbero potuto trascinare l’oggetto sulla soletta con la forza bruta.

Per non parlare dell’effetto scenografico.

Radunarono gli altri ingegneri per definire i dettagli. C’era bisogno di costruire un piano inclinato in modo da mantenere la direzione, e il motore doveva essere di un tipo perfettamente controllabile. Quella cosa era puntata dritto sull’Aggie Gray’s Hotel; avrebbe fatto una pessima pubblicità demolire un edificio-simbolo con cento anni di storia, pieno di turisti, e dove Jack era finalmente riuscito a insegnare al barista come si prepara un Martini decente.

Viceversa, il piano avrebbe fatto un sacco di pubblicità, se avesse funzionato. Si rivolsero alle agenzie spaziali di Stati Uniti, Francia e Inghilterra, ma ad aggiudicarsi l’appalto fu la Cina, dimezzando i prezzi: 30 miserabili milioni di eurodollari. Jack fece qualche telefonata e scoprì che avrebbe potuto coprire un quarto della spesa se avesse concesso in esclusiva i diritti TV. All’ora di pranzo del giorno dopo, li raggiunse un avvocato cinese con un breve contratto e un lungo elenco di clausole.

Avrebbero avuto il loro razzo nel giro di una settimana. Jack borbottò – per quell’epoca, la notizia già sarebbe suonata vecchia – ma in effetti non era come acquistare un’auto dal concessionario. E il manufatto non era impaziente di muoversi.

## 8

*San Guillermo, California*

*1932*

Jimmy aveva fatto qualche rumore di troppo durame la sua iniziazione sessuale, e sebbene il signor Berry si sentisse intimamente soddisfatto che il suo ragazzo facesse qualcosa di normale, si sottomise alla volontà della moglie e licenziò Deborah, non tuttavia senza lasciarle scivolare in mano un assegno, mentre usciva. La cifra corrispondeva a un anno di lavoro.

Il Finto Uomo stava diventando abbastanza vero da sentirsi seccato della sostitu-zione dell'infermiera con un infermiere maschio; d'altra parte, dal primo rapporto aveva imparato così tanto che la sua simulazione di una donna avrebbe ingannato chiunque tranne un ginecologo esperto.

Il dottor Grossbaum si chiese se le stupefacenti capacità musicali di Jimmy si estendessero anche ad altre aree del controllo motorio, quindi all'incontro successivo portò un'amica pittrice, che per altro era molto bella. Voleva controllare la reazione del ragazzo a questa novità, oltre alla sua abilità con i colori.

Jimmy mostrò qualche segno di interesse, quando vennero fatte le presentazioni.

Era una bionda da sballo, alta quanto lui.

— Jimmy, ti presento Irma Leutij, che tutti chiamano "Ola"... sta per "olandese".

— Ola — ripeté lui.

— Ciao Jimmy — disse lei nel tono di voce basso che usava automaticamente con gli uomini che la attraevano. Calcolò che il ragazzo avesse cinque anni meno di lei, sbagliando solo di un migliaio di millenni.

— Vorremmo fare un esperimento con il disegno — disse Grossbaum. — Ola è una pittrice.

Il Finto Uomo conosceva il significato del termine "esperimento", perciò si mise sulla difensiva. — Pittrice... esperimento?

— Ti piace disegnare? — chiese Ola.

Lui fece spallucce.

Il dottore aprì la valigetta, estraendone due album e una serie di matite. Indicò il tavolo per la colazione: — Sediamoci là. — Jimmy li seguì, prendendo posto accanto alla donna. Lo psichiatra allargò fogli e matite di fronte a loro e si sedette sul lato opposto.

— Cosa disegno? — chiese Ola. — Qualcosa di facile?

— Facile ma preciso. Diciamo, un cubo in prospettiva.

Lei annuì ed eseguì, tracciando nove linee pulite in quattro secondi.

— Tocca a te — disse il medico, avvicinandogli una matita.
Lui era guardingo, ricordava le reazioni degli umani alle suonate sul pianoforte.
Avrebbe potuto duplicare esattamente i movimenti dell’artista, invece li imitò al ral-lentatore.
Grossbaum notò il cambio di velocità, così come il fatto che il cubo di Jimmy fosse una copia perfetta, incluse la posizione sul foglio e la sovrapposizione casuale di due linee per un millimetro. Un artista esperto ci sarebbe potuto riuscire, se gli fosse stato richiesto; quella lenta precisione compulsiva era invece tipica dei dotti ignoranti.
Eppure, per quanto ne sapesse in base a letture e conversazioni, occorreva esserci nati; nessuna persona normale era mai diventata un dotto ignorante a causa di una botta in testa.
— Gli faccio un ritratto — propose Ola — e vediamo se lui lo fa a me.
— È un’idea — disse il medico, non troppo convinto. Era più probabile che il ragazzo copiasse il proprio.
La pittrice voltò il foglio, prese la matita e fissò Jimmy negli occhi.
Lui restituì lo sguardo senza esitare. Lei sorrise, e lo fece anche lui. Quando però prese a disegnare, lui non fece altro che restare a osservare.
Ola schizzò il ritratto in un paio di minuti, quindi girò il foglio per mostrarlo a Jimmy. Il Finto Uomo esaminò l’immagine: l’orecchio sinistro era più basso di un millimetro, e così il mento. Avendola vista usare la gomma, la prese e corresse l’opera, ri-disegnando per intero sia l’orecchio che il mento. E aggiunse un piccolo neo che lei aveva trascurato.
— E questo che significa? — chiese Grossbaum.
— Significa che è sbalorditivo. Avevo commesso alcuni piccoli errori, e lui li ha aggiustati. — Ola abbassò il disegno. — Jimmy, passi molto tempo davanti allo specchio?
Lui non comprese a pieno la domanda, ma annuì e poi strinse le spalle.
La maggior parte delle persone non sono in grado di tracciare cerchi a mano libera; Ola ne disegnò tre concentrici, poi indicò il foglio di Jimmy. Lui, di nuovo, rallentò la propria velocità, e li copiò in modo perfetto.
— Jimmy, sai come si chiamano? — chiese Grossbaum.
— Disegni.
Ola batté un colpetto sul foglio con la matita. — E questi?
— Cerchio — rispose lui. — Cerchi.
— Mi chiedo — disse la pittrice — quante cose sappia, di cui non sa

parlare.
— Be’, se ne intende di sesso, anche se non ne abbiamo mai discusso. Lo hanno sorpreso con un’infermiera.
L’alieno annuì. — L’infermiera Deborah. Lei è... è stata... gentile con me.
— L’hanno licenziata.
Ola squadrò Jimmy dalla testa ai piedi. — Avrebbero dovuto offrirle un aumento.
Questo ragazzo deve essere pazzo di desiderio.
— Pazzo — confermò lui vigorosamente. — È ciò che dicono che sono: pazzo.
— E lo sei? — sussurrò lei.
— Non lo so. — Indicò Grossbaum. — Lo deve sapere lui.
— Io non riesco a capire che cos’hai che non va, Jimmy. Te la cavi così bene in alcune cose...
— Deve saperlo lei — ripeté Jimmy.
— Bruno... — intervenne lei, toccando un braccio del medico — penso che forse lo stai inibendo. Potresti lasciarci soli per un po’?
Lo psichiatra sorrise in modo allusivo. — Poi farai... rapporto completo?
— Tu mi conosci, Bruno.
“Appunto.” Lui diede un’occhiata all’orologio. — Ho un appuntamento con un paziente in clinica all’una. Sarei di ritorno verso le due e mezzo.
— Mi pare ottimo.
Il medico si alzò. — Jimmy, starò assente per un po’. Ti terrà compagnia Ola.
— Okay. — Il Finto Uomo comprese parte del nuovo piano: Ola voleva rimanere da sola con lui, come Deborah.
Dopo che Grossbaum fu uscito, la pittrice fissò a lungo il ragazzo. — Proprio non ricordi che cosa ti è successo?
— No — rispose, restituendo lo sguardo.
— Quando è successo?
— Centottantatré giorni fa.
— Le persone che conoscevi... i tuoi compagni di scuola... sono venuti a trovarti?
— Be’... sì. Lo hanno fatto. Niente di più. — Alzò gli occhi al soffitto. — Sessan-tadue giorni fa.
— Sei sempre solo. — Lui fece spallucce. — Io vorrei essere tua amica.
— Davvero?

Lei si alzò e gli tese una mano. — Mi fai vedere la casa? Voglio conoscere l'altra metà della tua vita.
Lui era confuso. Se desiderava il tipo di unione avuto con Deborah, ci stava arrivando in modo indiretto. Comunque, le prese la mano – lei strinse dolcemente, lui ricambiò – e la seguì fuori dall'angolo per la colazione. Andarono in cucina.
Il locale era immacolato ed elegante, tutto lucido di piastrelle e smalti; una foresta di utensili appesi, pentole e padelle di rame allineate sulle pareti. In un angolo stava acquattata una cuoca messicana, piccola e grassottella.
— *Buenos dias* — la salutò Ola. — *Jimmy me muestra la casa*.
— *Bueno, bueno* — commentò lei, affrettandosi a tornare alla pentola che stava sfregando.
Passando in sala da pranzo, ci si trovava di fronte a un pesante tavolo di mogano sotto un lampadario a gocce che convertiva il gas in elettricità. Ai muri facevano bella mostra di sé dei quadri d'epoca.
Un altro dipinto era sopra il caminetto: raffigurava i coniugi Berry su un prato, insieme a un bambino e un cane dalmata. — Quello sei tu?
— No — rispose Jimmy, rimuginando. — È colui che era me.
Le poltrone erano antiche e in stile tipicamente inglese, ma rivestite di velluto rosso. Non davano segno di essere state usate spesso.
— Difficile credere di trovarsi nel bel mezzo della Depressione — commentò lei.
Lui alzò le spalle; finora aveva sentito quel termine solo in senso psicologico.
La stanza da musica era più allegra, con tanta luce che irrompeva da un bovindo con vista sul giardino alla francese. Un piccolo pianoforte Steinway, un'arpa. Lei ne pizzicò una corda. — Sai suonarli?
— No. — Non l'arpa, almeno, che era come nuova.
— Peccato. Penso che dovrebbero farti prendere lezioni di piano, visto e considerato...
Lui prese posto sul seggiolino, sollevò il copritastiera e si lanciò nelle battute ini-ziali di un"'Appassionata".
Si voltò verso di lei, che lo osservava con occhi sgranati. — Questo lo so suonare.
— Vedo. — Lui cominciò a eseguire una delicata melodia con strane riprese, non casuali. Jimmy non avrebbe saputo usare i termini tecnici, ma si trattava di alternare accordi in minore e in maggiore, concludendo su una

terza abbassata di un semitono.

L’effetto era surreale, niente affatto sgradevole.

Lei stava in piedi dietro di lui, massaggiandogli le spalle muscolose. — Ti va di...

farmi vedere la tua stanza?

Lui si alzò in silenzio. Questa parte la capiva perfettamente.

Ola lo seguì cercando di darsi un contegno, e ammirando la grazia dei suoi movimenti. — Fai molto esercizio? — Lui alzò le spalle. — Nuoto? Tennis?

— Sì. — Ovviamente, avrebbe potuto poltrire tutto il giorno e rimanere lo stesso in perfetta forma... o in qualunque forma desiderasse. Quella era la condizione fisica di Jimmy quando lui lo aveva sezionato.

Attraversarono la biblioteca, metri e metri di libri con la stessa rilegatura in pelle, raggiungendo infine il soggiorno, con parquet sormontato da una cupola a vetrate multicolori. Jimmy la condusse lungo la scala a chiocciola fino al terzo piano.

— Mamma mia che posto enorme — fischiò lei. — Sei un bambino tutto solo?

— Non un bambino. — Aprì la porta della sua stanza.

— Credo di no. — All’interno della grande camera c’era un raffinato poster in quattro pannelli e, incongruo in un angolo, un lettino da ospedale, ancora disfatto; su un vassoio, i resti della colazione. La carta da parati era giallo seta. Una portafinestra dava sul terrazzo; lei la aprì, respirando a pieni polmoni la brezza mattutina, che sapeva di mare e di fiori. Al di sotto, sfaccendavano due giardinieri.

Dietro di lei, Jimmy disse: — Si tolga i vestiti. Li posi pure lì.

— Non ti piace perdere tempo, eh? — Tornò dentro. — Perché non ti spogli prima tu? — Intanto andò alla porta e la chiuse a chiave.

Jimmy si sfilò il maglione di cachemire bianco e la maglietta, quindi i sandali e i calzoni. Muscoli scolpiti e il pene a riposo: evidentemente non si era ancora accorto di lei. Si distese a letto.

Lei gli si sedette accanto, titillandolo con un dito sul petto e sull’addome. Quando arrivò ai peli pubici, il pene scattò su come una tagliola.

— Cavoli! — Il pene era un po’ più grande della media, ma non minaccioso. Lei lo prese in mano, caldo e rigido, quindi si chinò per leccarlo e infilarlo tra le labbra. Faceva molto europeo.

— Si tolga i vestiti, li posi pure lì — ripeté Jimmy.

— Signorsì! — Sorrise, rendendosi contro che si trattava di uno stereotipo che lui aveva imparato dai medici venuti a visitarlo. Si svestì con movenze languide, ripie-gando da parte i vestiti e arrotolando con cura i collant. Gli diede le spalle mentre abbassava le mutandine, applicandosi di nascosto della saliva; non prevedeva prelimina-ri lunghi.

Sentì la presa sicura del ragazzo sui suoi fianchi, e stava per dire qualcosa quando una tremenda staffilata di dolore le tolse il fiato. Serrò i denti per non urlare. — No, Jimmy! No! Quello è il posto sbagliato!

Lui obbedì ed estrasse il pene, lei si voltò, tenendolo con le dita e cercando di mantenere il controllo alla vista della striscia di muco sanguinolento. — Ora lo laviamo per bene, e...

Lui la afferrò come una bambola troppo cresciuta e la sbatté sul letto.

Fu un bene che avesse lasciato aperta la portafinestra, perché i giardinieri la sentirono gridare. Peccato però che avesse chiuso la porta a chiave: quando riuscirono ad abbatterla, Jimmy si trovava in piedi dietro il letto, nudo e senza erezione, e osservava placidamente Ola che si era rannicchiata in un angolo, piagnucolante e sanguinan-te.

Avevano una soluzione migliore che telefonare alla polizia. Quello che parlava un po’ di più l’inglese chiamò il signor Berry in ufficio (un ufficio legale), mentre gli altri soccorritori aiutavano Jimmy a vestirsi e lo accompagnavano alla piscina. La cuoca messicana e uno degli infermieri si presero cura della ragazza.

Berry arrivò in dieci minuti impugnando la sua arma più letale, il libretto degli as-segni. Ascoltò il racconto della donna mentre lei si calmava e descriveva a spezzoni ciò che era successo. Lui si dimostrò estremamente comprensivo: chiaro che la vittima era lei, ma la legge in questi casi era piuttosto ingarbugliata. Jimmy dopotutto era minorenne, e un avvocato privo di scrupoli avrebbe potuto difendere la tesi che era stata lei a sedurlo.

Lei lo fissò negli occhi con uno sguardo deciso, nonostante le lacrime. — Ho cominciato io a sedurlo, ma poi lui mi ha violentata. Non dovrei andare alla polizia?

Berry chiese agli altri di uscire dalla stanza. Mezz’ora dopo, l’ambulanza di una clinica privata varcò a sirene spente l’ingresso di servizio, e Ola venne trasportata sul ghiaietto del cortile utilizzando la ex sedia a rotelle di Jimmy.

Il medico che la visitò non aveva mai visto un osso pelvico rotto, prima di allora.

Accettò la versione fornita dalla ragazza, che riguardava un cavallo

imbizzarrito, ma suggerì che durante la convalescenza si facesse fare un test di gravidanza, non si sapeva mai.

**9**

*Apia, Samoa*

*2019*

Servizio speciale andato in onda sulla CNN il 14 dicembre 2019:
*L'inquadratura scivola lungo il bagnasciuga, per poi fermarsi sul manufatto.*

*Zoomata in avanti mentre parte la voce fuori campo.*

MALLORY (f.c.) In queste ultime settimane, ciò che era cominciato come un mistero si è trasformato in un enigma. Tutto è cominciato quando una società privata spe-cializzata nella ricerca sulle risorse oceaniche, la Poseidon, ha chiesto i diritti su un anonimo relitto nella fossa delle Tonga, alcune centinaia di miglia al largo di quest'isola dell'arcipelago delle Samoa. Grazie all'aiuto fornito dalla Poseidon Projects, già famosa per il recupero del *Titanic*, la Atlantis ha usato centinaia di metri quadrati di galleggianti per sollevare il relitto fino a pochi metri dalla superficie. È

stato quindi ormeggiato in un parcheggio semisommerso...

*Immagini d'archivio dell'operazione.*

MALLORY (f.c.) appena al largo delle Samoa Indipendenti, dove la società si era as-sicurata l'uso in affitto per novantanove anni di un appezzamento incolto di terreno, trasformandolo in un piccolo laboratorio...

*Altre immagini di repertorio, con il manufatto trainato a riva.*

MALLORY (f.c.) costruito apposta per esaminare questo oggetto, che ovviamente non è il relitto di una nave.

*Immagini riprese sott'acqua: la copertura si scosta, mostrando la superficie luccicante del manufatto. Montaggio di scene in cui gli ingegneri della Poseidon gli attaccano il collare metallico e comincia l'ultimo traino.*

MALLORY (f.c.) Quel cavo è mosso da questa macchina, ed è in grado di spostare migliaia di tonnellate. Ma quando l'oggetto, più piccolo di un furgoncino e più pesante di un sottomarino nucleare... quando l'oggetto è arrivato in superficie, apren-dosi la via in mezzo alla sabbia...

*Immagini dell'incidente.*

MALLORY (f.c.) ...il cavo ha raggiunto il punto di rottura. Un operatore è quasi rimasto ucciso. Bisognava escogitare qualche mezzo per far compiere all'oggetto gli ultimi centro metri, fino alla soletta di cemento che diventerà il pavimento del laboratorio.

*Dissolvenza sull'immagine in diretta del manufatto, a cui è stato*

*agganciato il razzo.*

MALLORY (f.c.) Questo è un razzo ausiliario indipendente, di fattura cinese, normalmente utilizzato per le navi della serie “Gloriosa meraviglia” per trasportare ca-richi fino a una tonnellata in orbita bassa. Oggi però non viaggerà così lontano.

*Ripresa in interni: un bunker improvvisato, a circa duecento metri di distanza dall’oggetto. Il manufatto è visibile attraverso un vetro di notevole spessore. Mallory è seduto vicino a due uomini, che bevono caffè a un tavolo realizzato con una plancia posata su scatoloni impilati.*

MALLORY Seguiremo lo spettacolo insieme a Jack Halliburton e Russell Sutton, i due condirettori della Atlantis Associates. Immagino che questo sarà il più breve lancio missilistico della storia...

JACK Nel secolo scorso, ce ne sono stati alcuni che hanno superato soltanto di pochi centimetri la torre di lancio.

RUSS Ma questo è affidabile come un buon vecchio Ford. A meno che...

MALLORY Qualcosa potrebbe andare storto?

JACK Non ci preoccupa il razzo, l’unico problema potrebbe rivelarsi la giuntura.

RUSS Sarà lo scontro tra la potenza irresistibile e l’oggetto inamovibile.

JACK Conosciamo la massa di quella cosa, e le proprietà fisiche della sabbia su cui è adagiata. Il razzo produrrà una spinta sufficiente allo scopo.

RUSS L’unico problema è il punto di attacco tra il razzo e il manufatto. Se la giuntura cedesse... be’, occorrerà un approccio diverso.

MALLORY E il razzo andrà a schiantarsi contro il Centro della città?

*Zoomata della telecamera, in soggettiva dal razzo, verso l’Aggie Gray’s Hotel.*

JACK No, il motore si spegnerà automaticamente se non avvertirà nessuna resistenza.

In quel caso, volerebbe al massimo per un centinaio di metri.

MALLORY E se non funzionasse?

JACK “Gloriosa meraviglia” è un nome che è una garanzia.

RUSS Un sacco di abitanti di Apia sono a visitare parenti in giro. Penso che lo farei anch’io.

*Si sente un sibilo acuto.*

JACK Questo è il preavviso a meno dieci minuti. Per favore, controlli che il suo ca-meraman si sia allontanato.

MALLORY (si alza e guarda attraverso il vetro) Non è rimasto nessuno.

Solo la telecamera automatica fissata al motore.

RUSS Spero che non le succeda qualcosa di troppo interessante.

MALLORY Una volta tanto, mi trovo d'accordo... Quindi, questo è un oggetto proveniente dallo spazio...

RUSS Be', ne sappiamo tanto quanto lei. Potrebbe anche trattarsi dell'effetto di qualche processo naturale che finora era rimasto sconosciuto.

JACK Sebbene la sua densità renda quest'ipotesi improbabile. O inesplicabile.

MALLORY Sembra antichissimo.

RUSS I coralli in cui era imprigionato avevano un'età superiore a quella dei primati da cui si è evoluto l'uomo.

MALLORY Quindi non vi convince molto la teoria dell'"arma perduta"?

JACK Stronzate.

RUSS Bisogna chiedersi come sarebbe finita lì, se si trattasse di una vecchia apparecchiatura sovietica o americana. Se l'avessimo semplicemente trovata da qualche parte, allora quella sarebbe la prima ipotesi. Ma giaceva al di sotto di coralli antichi milioni di anni.

MALLORY Forse l'avevano nascosta lì.

RUSS Anzitutto, perché? Sarebbe stato più sensato nasconderla a casa propria.

MALLORY Vi hanno contattato i Governi di Russia o America?

JACK Certo.

RUSS Ma non vogliamo parlarne. Per adesso.

*Cambio di inquadratura: le cifre del conto alla rovescia in sovrimpressione contro il cielo. Una carrellata a 360 gradi mostra gli elicotteri militari di sorveglianza.*

*Dopo 10 secondi, l'inquadratura torna sul manufatto. Una voce meccanica, da fuori campo, esegue il conto alla rovescia.*

VOCE (f.c.) Dieci.

JACK (si alza) È l'ora.

*Tutti e tre si avvicinano alla finestra. In un riquadro compare il cielo, mentre la voce prosegue fino a zero.*

*Il razzo si accende; le esalazioni sollevano ondate di vapore nel mare dietro l'oggetto. Per lunghi secondi, mentre il rumore si trasforma nell'urlo assordante di un demonio, non si muove nulla. Poi il manufatto comincia a sbandare e a spostarsi lungo le guide, prima lentamente, poi sempre più veloce, verso l'intelaiatura metallica destinata a ospitarlo. Una telecamera*

*piazzata presso l'intelaiatura mostra l'oggetto che si posiziona con un urto stridente, mentre il razzo si spegne.*

RUSS Manovra da manuale: quei cinesi sono dannatamente in gamba.

JACK Meno male che stanno dalla nostra parte. D'ora in poi.

**10**

San Guillermo, California

1932

I Berry si rassegnarono al fatto che Jimmy fosse ingestibile, e lo fecero internare a Casa Sant'Antonio, un manicomio privato.

Le cose cambiarono drasticamente. I farmaci che il Finto Uomo era costretto ad assumere, per via orale o ipodermica, non incidevano minimamente sul suo metabolismo. I tentativi di provocargli uno shock avvolgendolo in coperte bagnate, o colpen-dolo con secchiate di acqua gelida, costituivano un piacevole idromassaggio per una creatura che era in grado di sopravvivere su Mercurio o Plutone.

Ma l'alieno era circondato da esseri umani con comportamenti al limite, sia tra i pazienti che tra il personale, che non avrebbe mai conosciuto nella villa di famiglia.

Imparò di più lì in una settimana che in mesi di vita nella bambagia.

I guardiani erano stupidi e brutali. Se il paziente faceva qualsiasi cosa al di fuori dei comportamenti permessi, lo chiudevano in una camicia di forza e lo sbattevano nella stanza imbottita.

Imparò a conoscere la coercizione e la reclusione. Avrebbe potuto scivolare fuori della camicia di forza come uno dei futuri Fantastici Quattro, e abbattere la porta con un calcetto come Superman, ma non gli sarebbe servito per imparare. Si sottomise quindi alle percosse e agli stupri, come un perfetto figlio di papà che non poteva denunciare nessuno. Sviluppò una specie di commiserazione verso Ola, sebbene per lui il dolore costituisse solo un input, e l'umiliazione non facesse ancora parte del suo bagaglio emozionale.

Ascoltava i discorsi degli altri pazienti durante le ore di ricreazione. Che lui rispondesse a monosillabi, a volte assurdi, lì passava inosservato. Di fatto, stava attraversando una versione lenta, e abbastanza deviata, del processo di apprendimento di un bambino umano; cresceva a forza di osservazioni e assimilazioni.

Una parte notevole del rebus era rappresentata dal linguaggio e dal problema, a esso correlato, di riprodurre i meccanismi del pensiero umano. Gli ci vollero due anni, ma quando ebbe compiuto 20 anni nessuno ormai lo

picchiava o violentava più.

Venne trasferito in un'area pulita e ritirata di Casa Sant'Antonio, e dopo qualche tempo gli fu concesso di ricevere visite.

I suoi genitori furono così felici di vederlo comportarsi in modo "normale" da tra-scurare del tutto il fatto che non fosse affatto come il loro vecchio Jimmy. E così venne riaffidato alle loro cure.

Il Finto Uomo aveva assimilato un ampio spettro di comportamenti, insieme alla percezione molto affinata di quale di essi fosse appropriato all'occasione. In presenza dei Berry era diventato un figlio educato e tranquillo, forse un po' timido, il che costituiva un bel progresso rispetto al violento maniaco che loro avevano sbattuto in casa di cura. Suonava il pianoforte per ore di fila, così come trascorreva molto tempo a contemplare il mare in silenzio. Sapeva di essere sotto costante osservazione, stavolta da parte di incompetenti, ed era in grado di offrire loro una recita molto precisa nei dettagli.

Imparò a simulare l'atteggiamento di un teenager in difficoltà, ma sulla via del recupero: era stato l'unico modo per uscire da Casa Sant'Antonio ed entrare nel successivo stadio di sviluppo. Si trattava della creatura più complessa che avesse mai imitato; il suo esito strepitoso gli procurò un piacere molto simile alla gioia.

## 11

*Apia, Samoa*

*2020*

Una volta che il manufatto fu deposto sulla soletta, una squadra di operai superpa-gati cominciò a costruirvi intorno un laboratorio a tempo di record. Il Governo si fece avanti prima che il muro a secco fosse terminato.

Halliburton e Russell erano scesi dall'hotel dopo pranzo a dare un'occhiata al can-tiere. Attraversarono il fossato su un ponte provvisorio di bambù, chiedendo a un so-vrintendente di fare loro da cicerone. Lui disse che avrebbero cominciato a sistemare le apparecchiature entro quattro giorni; entro cinque, avrebbero avuto finiture e im-biancatura. Meglio che da contratto.

Mentre si apprestavano a tornare indietro, trovarono ad attenderli all'altro capo del ponte un uomo vestito di bianco alla tropicale, affiancato da un gorilla poco rassicu-rante.

— Signor Halliburton, eccola fin...

Lui lo interruppe con un gesto della mano. — Lei chi è, e per chi lavora?

— Franklin Nesbitt, responsabile dei Progetti sperimentali della NASA. — Era un uomo atletico e abbronzato, con capelli cortissimi e bianchi. A parte la mano tesa, re-stò perfettamente immobile.

Russell gliela strinse. — Ci siamo chiariti per e-mail.

— Più o meno — disse Nesbitt. — Fondamentalmente, avete detto che, qualunque sia la nostra offerta, non intendete accettarla.

— Esatto, e sottoscrivo — disse Halliburton. — Qui siamo fuori della vostra giurisdizione.

— Né pretendiamo di averla. Ma ho da fare una proposta che potreste trovare interessante.

— Lo escludo. Ha fatto tutto questo viaggio per niente.

— Jack — intervenne Russ — potremmo almeno comportarci da persone civili. —

Poi, rivolto a Nesbitt:. — All'hotel è l'ora del tè. Sarebbe un piacere scambiare quattro chiacchiere con qualcuno che non sia il solito giornalista. — Chiamò l'hotel al cellulare mentre andavano verso la jeep; quando raggiunsero l'albergo, la loro sala da pranzo privata era stata decorata con merletti e argenteria autentica.

Un'inserviente irlandese portò il tè insieme a interi vassoi di tramezzini e paste.

— Questo è un mio vizio personale — disse Russell. — Fosse per Jack, si campe-rebbe a birra e patatine.

— Pura barbarie! — ribatté lui, afferrando al volo un sandwich "al crescione" mentre si sedeva. — Allora, che cosa sta covando di così interessante? Anzi, che cosa può *avere* di interessante?

Gli altri due attesero che la cameriera uscisse dopo aver versato il tè. — Resto nel vago o entro nel merito? — chiese Nesbitt.

— Nel vago — rispose Russ.

Lui si strofinò la fronte, mostrando per un attimo tutti i segni della stanchezza da fuso orario. — Fondamentalmente, e mi aspetto inizialmente un rifiuto, vi sto offren-do la nostra consulenza, e gratis.

— Ha ragione — disse Jack. — Sul rifiuto, intendo.

— Se avessimo bisogno di esperti esterni — disse Russ — perché dovremmo scegliere voi, e non l'Europa o il Giappone?

— Perché noi abbiamo più esperienza e siamo più grossi... non quanto a fondi, lo ammetto, ma quanto a capacità organizzative nel campo della ricerca scientifica.

— Qui ci stiamo occupando di ricerca, in effetti — disse Jack, spiando indeciso un sandwich — ma siamo anzitutto un'organizzazione profit. Non abbiamo la più pallida idea di cosa scopriremo, ma abbiamo il fondato sospetto che si tratti di roba clamorosa. Personalmente ci ho investito una fortuna, e ho assunto l'ingegner Sutton e il suo team perché sentivo di potermi fidare di loro. In cambio del loro silenzio, sono entrati a far parte della società come partner e come impiegati assunti. Se tutto va bene, avranno diritto a una piccola percentuale di quelli che saranno ricavi stratosferici. Altrimenti, tutta fatica sprecata.

— Abbiamo intenzione di lasciare a voi tutti i benefici economici che deriveranno da qualsiasi scoperta effettuata dal vostro personale.

— Il personale, ecco il problema, signor Nesbitt. In qualità di ente pubblico, la NASA può promettere tutto quello che vuole, ma se uno dei vostri dipendenti si fa male contro un macchinario antigravità, sono sicuro che potrà barattare il suo lavoro alla NASA in cambio di cure mediche illimitate.

Nesbitt annuì in modo comprensivo, assaggiò il tè e vi aggiunse un po' di zucchero. — Il suo investimento si aggira, diciamo, intorno ai trecento milioni di eurodollari?

— Fuochino.

— Allora mi permetta di entrare un po' nel merito. Siamo disposti a coprire interamente le spese. Come le pare?

— In cambio di? — chiese Russ.

— Un team di dodici ricercatori che garantirà il nulla osta a ogni vostra pubblica-zione, oltre a concedere a voi ogni profitto presente o futuro. — Lanciò un'occhiata a Jack da sopra l'orlo della tazza. — Su in camera mia ho pronto un contratto dettaglia-to, che, se non vado errato, tiene conto di tutte le clausole necessarie. Oltre ai curriculum dei dodici interessati.

— Tra cui lei?

— Mi piacerebbe tanto, ma... ahimè, no. Sono solo un amministratore appassionato di scienza. Dubito che rimarreste impressionati dalla mia laurea in Fisica conseguita in Arkansas.

Jack sorrise. — Forse più da quella che dal master in Management conseguito a Harvard. — Gli diede un colpetto sull'apparecchio acustico. — Magnifico gingillo.

Nesbitt non si scompose. — Trova l'offerta allettante?

— Naturalmente — rispose Jack in tono ruvido.

— Jack, eravamo d’accordo sul “niente da fare”. Niente Governo. Niente applica-zioni militari.

— Potremmo anche concederlo, invece. Non è ciò che stiamo cercando.

— E *che cosa* state cercando?

— Metà dei nostri uomini sono esobiologi. Non si tratta tanto di “che cosa”...

quanto di “chi”.

**12**

*Woods Hole, Massachusetts*

*1935*

I Berry furono molto stupiti quando il loro figlio rifiutò di andare a studiare al con-servatorio Juilliard di New York, sebbene se lo potessero permettere. Al Finto Uomo piaceva sì la musica, ma si trattava di una passione non-umana, e poteva essere soddi-sfatta in un posto come in un altro. Poteva restarsene seduto al buio a creare mentalmente fantasiose sinfonie che nessun uomo sarebbe stato in grado di eseguire. Poteva immaginare di suonare, grazie a due mani extra, una toccata e fuga di Bach simultaneamente dall’inizio e al rovescio. Era in questo modo, d’altronde, che occupava parte del tempo in cui fingeva di dormire.

Tutto ciò che sapeva delle proprie origini era di essere uscito dal mare; prima di assumere l’aspetto umano, ricordava di essere stato per secoli uno squalo, poi un’orca.

Prima di quelle era vissuto in altre forme e, per quanto la sua memoria fosse anneb-biata, pareva che si trattasse in ogni caso di creature acquatiche.

Ce n’erano altri come lui? Impossibile dirlo. Altri che avessero preso forma umana avrebbero potuto passare per uomini per un tempo indefinito, dando l’impressione di invecchiare al ritmo giusto, per poi “morire” e rinascere sotto diverse spoglie.

Dalle sue letture di psicologia aveva imparato, oltre alla differenza tra il comportamento umano e quello di un’orca assassina, anche il fatto che la sua metamorfosi non era un evento comune. Si raccontavano però leggende di “bambini lupo” allevati da animali selvaggi, e questi potevano fornire un modello. Aveva un sacco di tempo per investigare.

Non c’era nessuna ragione per cui altri della sua specie avessero dovuto assumere un aspetto umano: potevano benissimo essere rimasti allo stadio di squali, o barriere coralline o scogli, se la cosa li soddisfaceva. Il mare era un ottimo nascondiglio, perciò lui decise che l’oceanografia era il posto giusto

da cui cominciare. E se si fosse ri-velata inutile, poteva sempre cambiare identità e disciplina, quante volte avesse voluto, perché il fattore tempo era irrilevante.

Il centro più avanzato di studi oceanografici era Woods Hole, un'istituzione privata sorta da poco. Si trovava in Massachusetts, quindi fece domanda in varie università dello Stato; domanda respinta sia da Harvard che dal MIT, probabilmente perché gran parte dei suoi studi superiori erano stati compiuti da privatista sotto dei tutor. Ripiegò sull'Università del Massachusetts, specializzazione in Oceanografia, che mandava i propri studenti come stagisti estivi a Woods Hole. Il piano era stabilito.

I suoi risultati, come prevedibile, furono assai irregolari. Era superiore alla media in tutto ciò che implicava la logica o la memorizzazione, ma scarso nei corsi di letteratura e filosofia. Notò che anche altri studenti avevano gli stessi problemi, e che si trattava quasi sempre di personalità timide e solitarie.

Dopo un breve periodo al campus, traslocò in un appartamento di città. Una mossa che ottimizzava tempi ed energie necessarie a mantenere la maschera di Jimmy Berry, dandogli l'opportunità di fare esercizio con altri personaggi e sviluppare un talento che in futuro poteva dimostrarsi decisivo. Dopo molta pratica, fu in grado di trasformarsi in una persona diversa nell'arco di soli dieci minuti. Purché fosse della stessa taglia; in caso di corpi più piccoli o più grandi, occorreva il doppio di tempo, e molta più sofferenza. Riuscì perfino a suddividersi in due bambini, di cui però uno di media intelligenza e l'altro sottosviluppato.

Come Jimmy, conduceva una vita sociale oculata, andando a ballare o al cinema una o due volte al mese, e sempre con una ragazza diversa. Non mancavano certo le richieste, per un fascinoso californiano con un nome importante e un notevole patri-monio. Non riemerse nulla dei suoi trascorsi con l'altro sesso, e del resto nel 1935

non si andava a letto al primo (e unico) appuntamento.

Da parte sua, il Finto Uomo si rendeva conto che prima o poi avrebbe dovuto imparare il galateo del corteggiamento, ma decise di rimandare tutto a data da destinarsi.

A quell'epoca in America mancavano quasi completamente informazioni attendibili in materia; nei film e nei romanzi comparivano sì delle avance, ma non c'era mai il finale. Scoprì anche che la frase “Si tolga i vestiti, li lasci pure lì” funzionava solo in determinati contesti. Bisognava venirne a capo in

privato e in condizioni di nudità, ma come si arrivasse a quella fase dopo un bacio appassionato o un'alzata di sopracciglio, restava un mistero.

Insomma, la sua linea d'azione risultò la seguente: quattro anni di duro lavoro, con risultati brillanti in scienze, matematica, lingua e poco altro, il che era un perfetto manto mimetico, quindi un master di un paio d'anni, poi il dottorato e, finalmente, Woods Hole.

E a Woods Hole riuscì a intrufolarsi come stagista per due estati, imbarcandosi sulla tartana *Atlantis*. Ogni tanto, nei giorni liberi, si rifugiava in un'insenatura deserta e passava un'ora a trasformarsi in delfino, per poi tornare al mare in un modo che sentiva più suo. Quelle acque fredde e brulicanti erano un altro mondo rispetto al suo Pacifico; imparò molte cose, alcune delle quali lo guidarono nelle ricerche successive.

Ma, prima del dottorato, arrivò la guerra.

Il Finto Uomo vide gente arruolata a forza, poi assegnata a qualunque compito e zona i militari decidessero. Invece, irrazionalmente, quelli che partivano volontari potevano scegliere. A lui interessava studiare il Pacifico, per il sospetto che da qualche parte laggiù si trovassero le sue origini, e il pericolo non costituiva un problema perché, per quanto ne sapesse, era immortale. Fece domanda nei Marines, destinazione auspicata: Oceano Pacifico.

Per la maggior parte degli universitari la naia era solo un fastidioso ritardo, per non parlare della possibilità concreta di saltare in aria o beccarsi qualche infezione tropicale. Per lui, qualunque dilazione temporale appariva irrisoria, mentre ogni nuova esperienza era fonte di conoscenza.

All'ufficio reclutamento non fece parola della sua vita al college, onde evitare di essere assegnato a qualche scrivania. Così, invece di finire nel reparto scientifico della Marina, eccolo in versione soldato semplice da sbarco, brutale al punto giusto.

Mancava un anno a Pearl Harbor.

## 13

*Eurasia*

*Era precristiana*

L'alieno non era il solo sulla Terra. Anche un'altra creatura, indipendente da lui, aveva vissuto sul nostro pianeta più a lungo di quanto potesse ricordare, passando attraverso migliaia di esistenze, scomparendo quando era troppo vecchia e ricomparen-do con fattezze giovanili.

Sempre umano, e quasi sempre brutale.

Chiamiamolo il Camaleonte. Un maschio-alfa destinato a restare senza discendenti, a meno che qualche rivale non cooperasse. Diversamente dal Finto Uomo, infatti, il Camaleonte possedeva un DNA di tipo alieno, perciò riprodursi con un'umana gli era impossibile quanto farlo con una pianta o una pietra.

Ancora diversamente dal Finto Uomo, sembrava essersi legato in modo indissolu-bile alla forma umana. Non gli capitò mai di chiedersi il perché; del resto, fino al Ri-nascimento, per decine di millenni non gli venne neppure in mente di essere arrivato da un altro pianeta. Aveva dato per scontato di essere un qualche demone o semidio, e ben presto aveva scoperto che era meglio non divulgare questa ipotesi. Sebbene neppure il fuoco potesse ucciderlo, tuttavia gli provocava dolore, e le sue sensazioni erano infinitamente più profonde di quelle umane. Se non eccessive, davano piacere, e lui ne ricercava ogni varietà possibile. Ma essere impiccato o crocifisso era una cosa che non voleva subire una seconda volta. Finire sul rogo provocava agonie indicibili, e peggio ancora il successivo processo di auto-ricostruzione.

Così, dopo qualche esperienza che probabilmente consolidò il mito dei vampiri, il Camaleonte si adattò a vite di tipo ordinario. Di solito sceglieva il ruolo del guerriero, nel quale senza dubbio primeggiava. Qualche volta la sua carriera si trovava interrotta a causa di squartamenti, folle in preda al panico o naufragi; nel caos della battaglia, comunque, di solito riusciva a trovare un angoletto tranquillo per ricomporsi e poi partire alla ricerca di un'altra vita. Quando la sua morte o la sua sepoltura avvenivano sotto gli occhi di molti testimoni, gli toccava simulare un furto di cadavere o, con ri-luttanza, un miracolo.

In ere antiche gli capitò, grazie alla sua superiorità in battaglia e al suo istinto infal-libile, di diventare un signore della guerra, se non addirittura un re. Ciò tuttavia portava più guai che benefici, e rendeva quasi impossibile organizzare una morte e risurre-zione lontano da occhi indiscreti.

Come il Finto Uomo, aveva una capacità di apprendimento straordinaria; peccato che fosse un edonista indifferente alla scienza. Il suo corpo già sapeva tutto ciò che gli era necessario per sopravvivere; il resto delle informazioni serviva solo a massi-mizzare il piacere e a minimizzare i dolori troppo intensi per essere goduti.

Durante la guerra del Peloponneso si trovò dalla parte giusta, attraversando varie generazioni sotto forma di soldato spartano. Quindi si

arruolò nell’esercito di Ales-sandro Magno e finì in Persia; dopo circa un secolo in mezzo ai Parti, si rilassò un po’

entrando nella sfera d’influenza dell’Impero romano. Si trovava tra i Parti quando sentì parlare di Gesù Cristo, storia che lo colpì. Siccome era stato ucciso in pubblico ed era risorto, si trattava evidentemente di uno della sua razza; lo avrebbe tenuto d’occhio.

Solo in un’occasione il Camaleonte finì sui libri di storia, e proprio a causa del suo interesse per il cristianesimo. Nel III secolo a Narbona, in qualità di capo dei pretoria-ni, si espose un po’ troppo con le sue curiosità relative al suo collega immortale: un suo nemico lo tradì e l’imperatore Diocleziano lo fece condannare come cristiano, af-fidando l’esecuzione agli arcieri. La sua fidanzata Irene non lo abbandonò però alla morte, e lui si riprese “miracolosamente”. Allora Diocleziano lo fece maciullare a colpi di mazza, e stavolta Irene lo dimenticò incustodito abbastanza a lungo da permettergli di tramutarsi in un giovane soldato e fuggire, lasciando dietro di sé la leg-genda di san Sebastiano.

Campò come contadino e come soldato in Persia fino all’anno 313, quando l’editto di Costantino garantì l’incolumità ai cristiani. Venutolo a sapere, abbandonò l’aratro e s’incamminò verso l’Italia, derubando i viandanti per tirare avanti.

Non gli piacque però trovarsi così vicino alle stanze del potere, quindi tornò indietro e per un po’ fece la spola tra la Gallia e la Germania, sempre guardandosi attorno alla ricerca di altri immortali. La situazione precipitò con l’epidemia del 542, il che lo convinse a sbarcare in Britannia insieme agli invasori sassoni. La Britannia gli apparve più congeniale del continente, man mano che l’Impero romano precipitava nel caos; il Camaleonte visse laggiù molte vite, dapprima come il solito soldato e contadino, ma col tempo imparando una varietà di mestieri: fabbro, ciabattino, norcino.

Nel 1096 tornò ad arruolarsi, seguendo i crociati nella spedizione contro Gerusa-lemme, e oltre. Per circa un secolo combatté a fasi alterne nell’uno e nell’altro schie-ramento; alla fine, sotto spoglie musulmane, raggiunse l’Egitto e cominciò a risalire il Nilo. Scurendo la pelle e allungando la statura divenne un guerriero Masai, la vita più bella che gli fosse toccata fino ad allora: un sacco di cibo e di donne e, in cambio di qualche battaglia ogni tanto, la possibilità di dormire fino a tardi e di andare a caccia del leone, che adorava. Continuò così per vari secoli, senza mai dimenticarsi di cercare tracce di Cristo o qualche altro immortale, probabilmente tra i bianchi.

Invece, i primi bianchi a farsi vivi portavano fucili e catene. Avrebbe potuto oppor-re resistenza e “morire” in modo opportuno, ma aveva sentito parlare del Nuovo Mondo ed era curioso. Il viaggio fu tra le cose peggiori che avesse mai sperimentato, non migliore di essere bollito nell’olio o scorticato vivo. Restò in catene per settimane, stipato in una stiva asfittica insieme a centinaia di altri schiavi, molti dei quali morirono, e restavano lì a marcire finché non arrivava qualcuno a buttarli ai pesci.

Fu una noia insopportabile. Accarezzò l’idea di spezzare le catene, di notte, e tuffarsi in mare. Lo aveva già fatto ai tempi dei Fenici, riuscendo a nuotare per decine di chilometri fino a riva; ma l’Africa, dopo qualche giorno di navigazione, si trovava ormai a mesi di distanza a nuoto, e sarebbe stato come passare dalla padella nella brace.

Quindi si concesse di venire trasportato fino in America, e il gioco valse la candela: allo sbarco, era di gran lunga il più sano e vigoroso degli “esemplari” trasportati, dato che per lui il metabolismo non rappresentava altro che una fonte di piacere. Peccato che il georgiano che lo acquistò fosse un sadico che amava sottomettere i garzo-ni a suon di frustate. Alla prima occasione il Camaleonte lo uccise, poi si trasformò in un bianco e se ne andò.

Ci fu da divertirsi. La sua parlata inglese suonava antiquata di un millennio, il che lo costrinse a farsi passare per un ritardato, mentre imparava a comunicare. Si spostò a nord, ancora una volta rubando e assassinando a scopo di sopravvivenza, quando sapeva di poterlo fare impunemente.

Continuò verso nord finché non arrivò a Boston, dove si sistemò per qualche centinaio di anni.

**14**

*Apia, Samoa*

*2020*

— Già, omini verdi — disse Halliburton, fissando Nesbitt. — Avrà letto la stampa popolare.

— Quella cosa ha almeno un milione di anni — disse Russell.

Nesbitt annuì. — E ovviamente è un manufatto.

— Chissà, forse no — rispose Russ. — Potrebbe essere stato prodotto da qualche forza naturale eccentrica.

— Supponiamo di no. Se qualche essere intelligente lo ha realizzato uno o più milioni di anni fa... be’, non possiamo immaginare le loro motivazioni, ma, se si com-portano più o meno come noi, c’è una buona possibilità che quell’oggetto abbia qualche occupante.

— Magari ancora vivo dopo tutto questo tempo — aggiunse Halliburton, impilan-do due tramezzini all'uovo sodo.

— Anche noi abbiamo milioni di anni.

— Parla per te, uomo dello spazio!

— Intendo l'umanità, da quando si è evoluta dall' *Homo erectus*. Ci siamo spostati nello spazio all'interno di un ambiente circoscritto, passando da pochi individui a sette miliardi.

— Buona osservazione — disse Russ. — Quella cosa è un ambiente circoscritto, detto in soldoni.

— Sette miliardi di omini verdi devono essere proprio *piccolini* — sghignazzò Jack.

— Be', non è detto che sia pieno di criceti in tuta spaziale — disse Nesbitt. — Potrebbe essere abitato non nel senso di trasportare un equipaggio fisico, ma qualche equivalente degli spermatozoi e degli ovuli, o delle spore... o forse informazioni, come una macchina di von Neumann.

— Ah, ricordo qualcosa del genere — disse Russ.

— Io no — disse Jack. — Un crucco?

— Ungherese, mi pare. Si tratta di un'idea che risale ai primordi delle nanotecno-logie. Si mandano piccole astronavi in diversi sistemi solari: ognuna di esse è una macchina programmata per cercare i materiali adatti a costruire due duplicati di se stessa, i quali a loro volta partono in direzione di altre stelle.

— Dopo qualche milione di anni — proseguì Russ — ogni pianeta della Galassia sarà stato visitato da qualcuna di queste macchine. Il fatto che sulla Terra non ce ne siano dimostrerebbe che nella nostra Galassia non esistono altre forme di vita capaci di organizzare viaggi spaziali.

— Ecco un ragionamento stiracchiato.

Russ fece spallucce. — Be', la Galassia ha miliardi di anni. Logica vuole che, essendo il progetto piuttosto semplice, dovrebbe trovare il modo di realizzarsi.

— Vedete anche voi la pecca in questa logica — disse Nesbitt.

— Certo — disse Jack — e vedo dove vuole arrivare lei. L'argomentazione presume che noi possiamo essere al corrente della presenza di quella macchina sulla Terra.

— Che invece potrebbe trovarsi ben nascosta — riprese Nesbitt. — In un luogo dove fosse impossibile scovarla, tranne da altre creature dotate di alta tecnologia.

Jack si massaggiò la barba ispida. — Su questo punto le do ragione. Un pescatore di perle non sarebbe stato in grado di scoprire l'oggetto.

— Se però qualcuno fosse riuscito a trascinarlo da quell'ambiente alla superficie, questo sarebbe stato il segnale che la vita sul pianeta si era evoluta abbastanza da dare inizio alla fase successiva del piano.

— Entrare in contatto con noi.

— Forse. O forse eliminarci come rivali. — Nesbitt li squadrò a turno. — E se a progettare tutto fosse stato una specie di Hitler? Anzi, lui almeno era umano; ma esistono numerose specie animali che si semplificano la vita eliminando gli individui della propria specie che ne minacciano la supremazia. Noi stessi abbiamo distrutto intere forme di vita, come i bacilli del vaiolo e della malaria, per conservare la nostra salute.

— Il paragone va troppo lontano — disse Halliburton.

— Se anche le probabilità che le cose stiano così fossero prossime a zero, la posta in gioco sarebbe troppo alta per non tenerne conto.

— Mmm... — Jack diede un colpetto alla tazza con il cucchiaino, e la cameriera si materializzò. — Il bicchiere piange, Colleen. — Lei annuì e filò via. — Quindi, i suoi dodici uomini come contano di salvare il mondo dall'invasione aliena?

— Abbiamo valutato l'eventualità di trasferire il campo sulla superficie lunare.

— Santo Dio! — si lasciò sfuggire Russ.

— Al confronto, il progetto Apollo sembrerà un'idea passabile — continuò Nesbitt. — Nessuno possiede un motore capace di portare in orbita un oggetto con una massa di un decimo di quella cosa. Né possiamo mandarla su a pezzi.

Jack ridusse gli occhi a una fessura, immergendosi nei calcoli. — Penso che sia semplicemente infattibile. La massa del motore deve essere uguale al quadrato della massa del carico. Per non parlare della resistenza dei materiali. Andrà tutto a puttane.

— Ne vede anche lei le implicazioni. Qualcuno è riuscito a mandare qui il manufatto da qualche posto ben più lontano della Luna.

— Questa è solo un'ipotesi — disse Russ. — Propendo ancora per una spiegazione naturale. Deve essersi formato direttamente sulla Terra a causa di qualche processo ignoto.

Per la prima volta, Nesbitt perse le staffe: — Chiamalo ignoto! Denso tre volte il plutonio, e questo solo se fosse pieno all'interno! E se quel dannato

coso fosse cavo?

Di che cosa sarebbe fatto il guscio?

— Neutronio — rispose Russ. — Materia degenerata. Se è vuoto, suggerisco questa soluzione.

— A scuola le chiamavamo "seghe mentali" — disse Jack. — Prima scoprire le proprietà, poi individuare gli elementi.

Colleen tornò spingendo un carrello pieno di bicchieri e bottiglie. — Prego, signori? — L'uomo della NASA restò fedele al tè, Russ passò al moscato, Jack prese un Bloody Mary doppio.

— Allora, che cosa propongono i suoi dodici cervelloni? — chiese Jack, appena l'inserviente fu uscita.

Nesbitt si chinò in avanti. — Isolamento totale. Qui si rischia più che in qualunque bio-disastro. L'ambiente che l'Esercito utilizza per la produzione di...

— ...nano-armamenti — concluse Russ. — Ovviamente, *non* intendiamo dedicarci a quelli; però dovremmo sapere come difenderci, se qualcun altro li utilizzasse.

— Be', non è solo questione dell'Esercito. Tutte le aziende che producono nano-tecnologie usano le stesse precauzioni per isolare l'ambiente di lavoro. Copriremmo il laboratorio che i vostri operai stanno completando con una specie di esoscheletro esterno. Fondamentalmente, una copertura metallica delle stesse dimensioni del laboratorio. Per entrare, sarà necessario attraversare una camera stagna con un'atmosfera interna leggermente più bassa di quella esterna. Servirà anche da spogliatoio: nessuno indossa abiti comuni in quel genere di posti di lavoro.

— Dubito che ai nostri dipendenti piacera lavorare con tutti quei condizionamenti

— disse Russ. — La percepiranno come un'intrusione governativa.

— Mettetela così: vi approfitterete del Governo. Vi forniremo l'equivalente pratico di un isolamento lunare: aria e acqua riciclate, risorse energetiche indipendenti dall'esterno.

— Più riavere indietro l'intero capitale investito finora? — chiese Jack, lanciando un'occhiata a Russ.

— Esatto — rispose Nesbitt. Russ annuì quasi impercettibilmente.

Jack aggiunse un po' di lime al Bloody Mary. — Penso che daremo una letta al suo contratto. E chiederemo anche ai nostri avvocati di fare altrettanto. Alla fine, potremmo avanzare una contro-offerta.

— Mi pare onesto. — Nesbitt si alzò. — Salgo a prenderlo. Ritengo che lo trovere-te chiaro ed esauriente.

Ciò che non avrebbero trovato, sarebbe stata una piccola clausola a proposito della

“fonte energetica indipendente”. Come misura di pubblica sicurezza per la salute del pianeta, la sua massa di plutonio poteva essere fatta detonare a distanza da Washington, trasformando l’intera isola in scorie radioattive.

**15**

*Amherst, Massachusetts*

*Febbraio 1941*

Il Finto Uomo avrebbe potuto schivare la naia simulando un numero qualsiasi di malattie o infermità; del resto venne scartato un americano su tre. Ma come molti, per una varietà di motivi, evitò l’arruolamento coatto partendo volontario nei Marines.

Il Corpo non era particolarmente entusiasta di reclute come Jimmy Berry, al di là della bella figura che avrebbero fatto sui manifesti pro arruolamento. Era alto, carino, forte e in salute, e proveniva dall’immancabile buona famiglia; era evidente che, quando diceva di non essere mai stato al college, mentiva allo scopo di non venire spedito alla Scuola ufficiali. Sarebbe stato un osso duro da spezzare, e questo avrebbe reso più difficile spezzare le schiene degli altri, che *dovevano* superare quella fase per diventare dei veri Marines.

Gli affibbiarono i soprannomi di Tirabaci e Signorino, ma si dimostrò un problema un po’ superiore al previsto. Mentre il suo gruppo, il primo giorno, era in marcia verso la caserma, un grosso sergente istruttore lo chiamò fuori dai ranghi (“Cammini come una donnieciola”) e gli ordinò di fare cinquanta flessioni, operazione che lui eseguì senza versare una goccia di sudore. Allora il sergente gli si sedette sulla schiena e disse: — Altre cinquanta. — Stesso risultato.

Così, la prima notte, il sergente organizzò un “coperta party” tutto per lui. Invitò altri tre grossi sergenti e tre enormi caporali a buttare una coperta addosso a Jimmy mentre dormiva, per poi inculcargli un po’ di rispetto.

Erano le due del mattino; il Finto Uomo, che stava suonando mentalmente il pianoforte a quattro mani, udì i sette che si muovevano in punta di piedi lungo il corridoio, ma liquidò la cosa come irrilevante. Lì non c’era niente che potesse fargli del male.

Quando la coperta gli venne avvolta stretta intorno, e qualcuno lo colpì

con una mazza, la sua reazione durò meno di un secondo. Poi comprese la situazione e restò assolutamente passivo.

In quel secondo scarso, tuttavia, aveva spezzato un polso e due dita, e fatto volare con un calcio un uomo attraverso tutto il camerone fino a procurarsi una commozione cerebrale contro la parete opposta.

Uno dei reduci continuò ad abbassare la mazza sulla sagoma, ora inerte, di Jimmy, mentre gli altri lo sballottavano.

Alla fine le reclute, una dopo l’altra, o due per volta, andarono a vedere il danno.

L’alieno si modellò ferite ed ematomi, riversando una quantità adeguata di sangue.

Era uno spettacolo disgustoso, nella luce incerta che proveniva dalla latrina. — Dobbiamo portarlo in infermeria — disse qualcuno.

— No — mormorò lui.

Si accesero le luci principali. — Che cazzo succede qui? — tuonò il sergente istruttore. Indossava abiti puliti e stirati, ma la camicia era mezzo sbottonata e la mano sinistra gli pendeva immobile sul fianco, con un pollice violaceo. — Tornate in cuccetta, pidocchi!

Due sottoufficiali gli si affiancarono intimoriti mentre raggiungeva il militare sve-nuto vicino al muro. Quello gemette mentre lo afferravano e lo trascinavano fuori.

Il sergente si piazzò di fronte a Jimmy, ispezionando le sue ferite e incontrando i suoi occhi scuri. — Che cosa ti è successo, recluta?

— Lei che cosa ritiene che sia successo, signore?

— Mi sembra che tu sia caduto dalla cuccetta.

— Dev’essere stato così, signore.

— Hai bisogno dell’infermeria?

— No, signore.

— PIÙ FORTE! — urlò.

— NO, SIGNORE! — L’imitazione del tono di voce era perfetta.

— Bene. — Girò sui tacchi e marciò verso l’uscita. — Voi pidocchi non avete visto niente. Buonanotte. Addestramento alle ore cinque. — Spense le luci.

Dopo un minuto di silenzio, in camerone si levò un brusio. Il Finto Uomo si drizzò a sedere sulla cuccetta; qualcuno gli portò un bicchiere d’acqua con un’aspirina.

— Dove hai imparato a combattere?

— Sono caduto dal letto. Hai sentito il sergente.

La notizia fece il giro dell'accampamento, soprattutto dopo che videro di avere un nuovo istruttore, e del vecchio non c'era traccia. Così il soprannome di Jimmy diventò Big Jim.

Il nuovo sergente non era incline a prendersela con Big Jim, ma certo neppure a fa-vorirlo. Aveva otto settimane di tempo per trasformare quei patetici civili in veri soldati.

La prima non fecero altro che correre, marciare ed eseguire pesanti esercizi ginnici dalle cinque del mattino al rancio serale... e qualche volta qualche miglio extra dopo cena, tanto per aiutare la digestione. Il Finto Uomo trovava tutto molto rilassante, ma si adeguava alle reazioni che vedeva negli altri, producendo l'esatta quantità di sudore e gemiti. Al campo di tiro, mirò raramente a colpire il centro, pur senza mai sfigu-rare.

Rischiò di commettere un errore all'esame finale con le maschere antigas. Una per volta, le reclute erano condotte in una stanza semibuia dove dovevano aspettare finché il sergente, munito di maschera, non chiedeva loro nome, rango e numero di matricola. Bisognava rispondere con la voce strozzata, quindi infilarsi la maschera, salu-tare e uscire.

Entrando e inalando, il Finto Uomo si sentì quasi sopraffatto da un'ondata di nostalgia. Dopo milioni di anni aveva dimenticato che l'atmosfera del suo pianeta era simile a questa, cloro al 10 per cento. Era un profumo delizioso. Il sergente, maschera e taccuino, lo lasciò attendere per un paio di minuti, poi gli puntò una torcia negli occhi: — Starai mica *respirando*, soldato semplice Berry?

— No, signore.

— Non chiamarmi "signore", lo faccio per campare. — Mantenne immobile la torcia per un altro minuto. — Che il cielo mi fulmini. Nuoti molto, soldato Berry?

— Sì, sergente.

— Anche sott'acqua, immagino.

— Sì, sergente.

Attese per altri trenta secondi, poi scosse la testa. — Dannazione, dimmi nome, rango e matricola e ficcati la maschera! — Lui obbedì. — E adesso fuori il culo di qui, prima di vomitarmi addosso.

L'alieno attraversò la porta su cui baluginava la scritta verde USCITA, assaporando le ultime volute di cloro intrappolate nella maschera.

All'esterno erano stravaccati una ventina di uomini in diversi

atteggiamenti di sofferenza, tosse e rigurgito. Schizzi e pozze di vomito dappertutto. Anche lui ordinò allo stomaco di espellere il contenuto. Un amico, Hugh, lo raggiunse dove era ingi-nocchiato e gli diede una pacca sulla schiena. — Diamine, Big... Jimmy, hai resistito tre minuti!

Lui tossì nel modo che sperava fosse quello giusto. — Nuoto un sacco... in...

apnea... coff!... Puzza quella roba, eh?

Ma l'ondata di nostalgia non se n'era andata. Dove mai, sulla Terra, aveva potuto vivere in zone in cui fosse così alta la concentrazione di cloro nell'aria? Certo, non in superficie. Ecco un buon progetto di ricerca da portare avanti non appena terminato il conflitto.

Gran parte del loro addestramento era all'insegna dell'improvvisazione, visto che molto materiale bellico era già partito in direzione del Pacifico. Con il risultato che impararono le manovre "a seguito di carro armato" avanzando in formazione dietro un camion della nettezza urbana a cui era stata legata con il fil di ferro la scritta TANK. Usavano fucili Springfield della Prima guerra mondiale e si esercitavano "sul campo", cioè al poligono di tiro.

La lotta corpo a corpo, per Jimmy, era un continuo balletto per frenare le energie, proprio lui che per gran parte della sua esistenza era stato un predatore implacabile.

Permise agli altri allievi di gettarlo a terra e di simulare colpi pericolosi. Quando toccò a lui aggredire, risparmiò la vita agli avversari, pur sapendo che avrebbe potuto sradicare una gamba a uno e usarla per pestare a morte tutti gli altri.

Era rispettoso nei confronti dei sergenti, ed esaminava nel frattempo il loro modo di trattare la truppa. Quelle tecniche erano più interessanti delle strategie coercitive adottate dai docenti universitari, i quali presumibilmente avevano intellettualizzato i procedimenti. I sergenti, invece, tornavano d'istinto ai comportamenti atavici, difen-dendo la posizione di maschio dominante a forza di spintoni, pugni e grida. Chiunque facesse resistenza veniva punito, sia nell'immediato che a posteriori con "compiti schifosi", degradanti e sfibranti.

Anche lui ebbe la sua dose: pulire i cessi con uno spazzolino da denti, servizio cucina per 24 ore di seguito. Non perché avesse *davvero* perso le staffe o male interpretato gli ordini, ma troppo self-control avrebbe dato nell'occhio, perciò stava al gioco.

**16**

*Apia, Samoa*

*2020*

Russ e Jack, più di altri, fecero fatica ad accettare il contratto, diffidando per principio del Governo, ma alla fine non se la sentirono di rinunciare ai vantaggi finanziari né a quelli scientifici. Spedirono il contratto via fax ai loro avvocati cinesi e nazionali, i quali asserirono che il testo scritto concordava con le intenzioni.

Lo firmarono un venerdì, e il sabato mattino il numero dei loro dipendenti si trovò all'improvviso triplicato, mentre di buon'ora elicotteri da carico arrivarono ronzando con i materiali prefabbricati per l'esoscheletro del laboratorio. I carpentieri e gli im-bianchini che stavano dando gli ultimi ritocchi si misero le mani nei capelli: gli ele-ganti impianti termici vennero strappati via e sostituiti con macchinari a prova di tutto; le finestre graziosamente smerigliate che davano sull'oceano, adesso si aprivano su una lastra d'acciaio.

Il fossato venne riempito di cemento a presa rapida per fornire i sostegni delle nuove pareti e del soffitto metallici. La NASA scavò quindi un altro fossato, più ampio, più profondo e aperto verso il mare. Il laboratorio si era trasformato in una fortezza.

I dodici scienziati aggiunti, sette donne e cinque uomini, avevano uno spiccato senso del territorio: non si avvicinarono mai al manufatto senza farsi accompagnare dal team originario. Trascorrevano ore ogni giorno a confrontare i rispettivi appunti e a pianificare le mosse successive. Era una squadra mista e molto affiatata, dove tutti si sentivano uniti dalla medesima curiosità inesauribile.

Neppure gli scienziati della NASA sapevano che il reattore SNAP-30 era stato modificato in modo da poter fungere da bomba. Parte della massa che, in teoria, doveva fare da scudo era in realtà costituita da plutonio aggiuntivo. A saperlo era Nesbitt, che aveva giurato lealtà, prima ancora che alla NASA, alla “Nada”, la “non so niente”.

Tanto più che ormai era fuori scena.

La squadra della NASA, sempre in teoria, era costituita da dodici elementi alla pari, tuttavia il loro capo nominale era Jan Dagmar, una brizzolata esobiologa abbastanza anziana da ricordare il primo sbarco sulla Luna, ma ancora abbastanza energica da divertirsi con la speleologia. Aveva una specializzazione in Fisica e una in Biologia, conseguite dopo la laurea in

Filosofia. I suoi undici colleghi collaboravano con il team Poseidon sia sul sito che a tavolino. Vivevano tutti insieme nei cottage di Vaiala Beach, dove al numero 7 si trovava la stanza da lavoro comune, con una grossa macchinetta del caffè sempre in funzione, più un frigo e una dispensa pieni di energie per il cervello.

Russell trascorreva un sacco di tempo al numero 7, e si era perfino trasferito a vivere al 5 abbandonando la lussuosa suite all'hotel, sebbene non distasse che dieci minuti di bicicletta. Jack, invece, mantenne la sua, affermando che riusciva a pensare meglio con l'aria condizionata.

Concordarono tutti – con qualche impazienza da parte di Jack – di aspettare che l'isolamento fosse completato prima di dare il via ai test. Quindi ebbero una settimana per fare *brainstorming*. Ogni giorno intanto continuavano ad arrivare equipaggiamenti e viveri da Honolulu.

La notte che precedette il primo test, Russ chiamò Jan. Si incontrarono sulle rocce prospicienti il sito, per brindare con il miglior champagne che Russ fosse riuscito a procurarsi alle Samoa. La relazione che stava emergendo tra loro non era sentimentale in senso stretto, però ognuno dei due aveva scoperto nell'altro lo stesso sacro rispetto verso la Natura e la Scienza che si portava dietro dall'infanzia. Tutti e due, da bambini, sognavano di diventare astronauti; Russell era anche stato preso come esperto, ma la tragedia del *Challenger* aveva bloccato tutto, e aveva dovuto ripiegare su quelle "missioni su Marte" poi soppresse.

Oltre allo champagne c'era un potente binocolo, con cui osservarono la falce della luna nel limpido cielo color cobalto. Gli stabilizzatori per visione notturna emisero ronzii e ticchettii mentre lui esaminava l'orlo della mezzaluna nominando i crateri: Aristarco, Messier, Globinus, Inferno. — Quello sì che è profondo — disse.

Lei rise. — Conoscevo anch'io qualcuno dei loro nomi. Papà aveva un telescopio.

— Hai detto che si spostarono in Florida per vedere i missili.

Lei annuì nell'oscurità. — E tutto il resto, Shuttle eccetera. Ma il massimo erano i razzi delle missioni Apollo, quelli del tipo Saturn V. Erano assordanti: potevi sentire le ossa che tremavano per l'onda d'urto. E accecanti, quella volta che fecero il lancio di notte.

— Era la prima volta?

— No, l'ultima. La prima era stata l'Apollo 11 nel 1969.

— Ah, già. Me lo persi perché dormivo, come mi riferì mia madre. Avevo

solo due anni.

— Io dodici — disse lei, riempiendo di nuovo il calice. — Fu la prima volta che bevvi champagne... Ci ripenso ogni volta.

Diressero gli sguardi, in un silenzio complice, verso l'attuale progetto avvolto nelle tenebre. Le luci gialle di sicurezza attiravano gli insetti notturni; ogni tanto lo sfrec-ciare di un'ombra rivelava il passaggio di qualche uccello.
— Qui potrebbe esserci qualcosa di ancora più formidabile — disse lei. — Anzi, sicuramente.

— Anche se saltasse fuori che si è formato in loco — disse lui — ci costringerebbe comunque a riformulare tutta la fisica e la chimica.

— La chimica è un ramo della fisica — precisò lei d'istinto. — Senti, scommettia-mo? Se questa cosa si rivelasse di origine terrestre, ti pagherò la bottiglia di champagne più cara in vendita al duty-free di Honolulu.

Brindarono. — Altrimenti, io te ne pagherò due.

— Sei così scettico?

— Diavolo, no, ma ho il rimborso spese.

Un'area di test di circa 10 centimetri per 10 venne delimitata con del nastro su un fianco del manufatto, circa a metà lunghezza. Un microscopio elettronico e il suo equivalente positronico poterono facilmente essere posizionati in modo da mettere a fuoco l'area. Al di sopra posero una cappa a tiraggio forzato per aspirare e analizzare eventuali vapori tossici.

Le prime misure furono di tipo passivo. L'oggetto aveva una albedo di valore esattamente 1, cioè rifletteva qualsiasi genere di luce ricevesse, di qualsiasi lunghezza d'onda. Dal punto di vista optometrico, la curvatura aveva una precisione fino a 1/200 di un'onda di luce al mercurio: nessuno strumento umano avrebbe potuto pro-durne una altrettanto perfetta. Sebbene il suo aspetto fosse metallico, al tatto ricordava la seta, e non era fredda. Non conduceva calore né, per quanto potesse rivelare un test passivo, elettricità.

Quindi passarono a un approccio attivo, cercando di incidere la superficie. Gratta-re, corrodere, scalpellare, bruciare... qualunque cosa potesse allertare l'oggetto dell'esistenza umana.

Quando si trovava ancora sott'acqua, i sommozzatori della Poseidon avevano provato con un trapano a punta di diamante. Nessun effetto. Ora fecero arrivare una per-foratrice da miniera con un motore elettrico da 200 cavalli, che faceva rotare la punta di diamante a 10.000 giri al minuto, con una pressione da una tonnellata.

Lo stridore che ne risultò fu insopportabile; si dovette montare un

comando a distanza. Alla pressione massima, un attimo prima che la punta di diamante sublimasse, l'onda sonora fece saltare tutti gli inutili vetri protettivi e danneggiò in modo irrepara-bile il microscopio positronico.

Per fortuna quello elettronico funzionava ancora, ma tutto ciò che riuscì a mostrare fu una pellicola ossidata proveniente dalla parte metallica della punta guasta. Elimi-nata quella patina, anche al massimo ingrandimento non si notò nessuna differenza tra l'area di test e la superficie circostante. Uno specchio immacolato.

**17**

*Bataan, Filippine*

*7 dicembre 1941*

Molti dei compagni di esercitazione di Jimmy si imbarcarono sul Pacifico con lui per raggiungere il IV Reggimento dei Marines a Shanghai. Arrivarono nel novembre del '41, e avevano appena avuto il tempo di posare i piedi a terra che venne loro ordinato di reimbarcarsi, questa volta per le Filippine, a difesa della costa di Corregidor.

Il Comando sapeva che era solo questione di tempo prima che il Giappone attac-casse. Gli Stati Uniti avevano interrotto i contatti commerciali con il Paese asiatico da luglio, e congelato i conti giapponesi presenti nelle proprie banche. Sia le forze navali che quelle di terra si stavano sforzando di ridistribuire i loro magri contingenti nelle aree che sembravano più vulnerabili. Incluse le Filippine, che bloccavano l'accesso del Giappone alle Indie Orientali.

Il IV Reggimento si installò a Corregidor e mandò un distaccamento, di cui faceva parte anche Jimmy, alla piccola base di Bataan verso sud. Era il classico "posto di merda", a un solo passo di distanza dai divertimenti di Manila, ma nessuno immaginava che razza di fine avrebbe fatto.

Quando i giapponesi colpirono Pearl Harbor, il mattino del 7 (che era il giorno 8

sul fuso orario in cui si trovava Jimmy), venne immediatamente lanciato l'allarme aereo a Manila; caccia e bombardieri USA si levarono nell'aria per dare battaglia. Fuori tempo massimo, perché sul posto non si vedeva più un giapponese. Atterrarono di nuovo; e quando, qualche ora dopo, il nemico arrivò schermato dalla luce solare, non ci fu nessun preallarme per gli aerei a terra.

Bataan e Corregidor vennero bombardate pesantemente, quasi senza poter ricevere aiuto dall'aviazione. Intanto, le truppe da sbarco nipponiche stavano

toccando la costa a nord e a sud, a Luzon e Mindanao.

Il piano originario, prima di Pearl Harbor, prevedeva che tutte le forze americane si concentrassero a sud, a Bataan e mantenessero le posizioni, rallentando l'avanzata del Sol levante a ovest. Invece, il generale MacArthur trasferì le forze verso il punto in cui i giapponesi stavano attaccando. MacArthur aveva a disposizione 120.000 soldati filippini, in gran parte riservisti che non avevano mai sparato un colpo, e 12.000 soldati americani. Sopravanzavano i giapponesi per numero ma non per potenza di fuoco, per cui la manovra difensiva fu un completo disastro. Il generale tornò al piano originario il 27 dicembre, così che nell'arco di una settimana tutte le truppe di Luzon si trovarono a dover condividere con Jimmy le limitate risorse di Bataan. Vennero presto raggiunti da migliaia di civili filippini in fuga dagli invasori. Due settimane, e vennero dimezzati i razionamenti; a febbraio ci si ridusse a 1000 calorie al giorno, perlopiù fornite dal riso. Ottennero un po' di carne macellando i cavalli e i muli che morivano di fame.

Quando la sconfitta era ormai inevitabile, MacArthur e altri alti papaveri vennero portati al sicuro in Australia, mentre i giapponesi continuavano a martellare la penisola di Bataan.

In aprile le truppe di terra giapponesi sferrarono l'attacco frontale. Il giorno 8 il generale Wainwright radunò tutti gli uomini capaci di reggersi in piedi in un ultimo disperato tentativo di salvare Corregidor; il giorno 19 gli uomini sfiniti, lasciati a Bataan, si arresero ufficialmente.

Il Finto Uomo aveva osservato tutto ciò con estremo interesse. Era stato ucciso due volte dalle bombe, ma in quel caos era facile riassemblarsi di notte e presentarsi il mattino dopo come un fortunato sopravvissuto. Riprodusse anche la perdita di peso che vedeva nei commilitoni, riducendosi dai suoi floridi 80 chili a 55 scarsi.

Quando vennero a sapere della resa, alcuni decisero di giocare il tutto per tutto tentando di arrivare a nuoto a Corregidor, tre chilometri di acque infestate dagli squali.

L'alieno, com'è ovvio, avrebbe potuto cavarsela bene, magari diventando lui stesso uno degli squali, ma decise di no. Anche Corregidor era spacciata, quindi perché darsi pena?

Il suo amico Hugh, che stava al suo fianco fin dal reclutamento, gli disse che era tentato di buttarsi in mare anche se sapeva di non potercela fare; non sarebbe riuscito a percorrere quella distanza neppure se fosse stato in forma e in una piscina. — Ho come un presentimento — disse — che affogare non

sarà niente, in confronto a quello che ci faranno i musi gialli.
Il che si sarebbe rivelato vero per tutti, tranne per il Finto Uomo. Presto sarebbero stati costretti a una marcia forzata da Bataan a un campo di concentramento a due settimane di cammino, sotto il sole a picco, senza acqua né viveri. Gli ordini ricevuti dai militari giapponesi a Manila dicevano: "Ogni prigioniero americano che non sia in grado di camminare fino a raggiungere il Campo, deve essere eliminato". E questi sarebbero stati i più fortunati.
Jimmy, Hugh e una decina di altri si trovavano nella baracca del centro comunicazioni quando arrivarono i giapponesi. Cinque ragazzi in uniforme, con le baionette in-nestate, fecero irruzione nella piccola stanza e cominciarono a urlare ordini. Gridava-no sempre più forte, sempre più arrabbiati; il Finto Uomo comprese che si aspettavano che i prigionieri capissero il giapponese. Quante altre cose non sapevano?
Alla fine, a gesti, veicolarono l'idea che gli yankee dovessero spogliarsi. Uno di loro lo fece troppo lentamente, e un soldato lo sollecitò pungolandolo tra le natiche con la baionetta, provocando la fuoriuscita di molto sangue e lo scoppio di risate iste-riche.
— Dio — sussurrò Hugh — ci ammazzeranno tutti.
— Cerca di mantenere la calma — rispose l'alieno senza muovere le labbra. — Se la prendono anzitutto con chi attira la loro attenzione. — Come l'ex sergente istruttore.
Frugarono nella pila dei loro vestiti. Uno scovò una moneta giapponese; la mise bene in mostra e cominciò a urlare contro un prigioniero.
— Non è mia — si difese lui. — Ci hanno detto di buttare quella merda. — Un soldato alle sue spalle lo colpì con il calcio del fucile alla nuca, lui crollò a terra. Il giapponese gli assestò altri due colpi, ma si fermò a un secco ordine.
Quello che sembrava il capo riprese a gridare contro i prigionieri, indicando il loro compagno a terra, che sanguinava dalle orecchie e si contorceva. Poi sparirono così com'erano arrivati.
Uno dei Marines si chinò sul commilitone, voltandolo con delicatezza. Si vedeva solo il bianco degli occhi; dalla bocca gli colavano saliva, sangue e un liquido chiaro.
— Fluido cerebrospinale — disse Jimmy.
— Morirà?
— È in condizioni molto gravi. — Cercando tra i vestiti, recuperò la

propria uniforme e se la rimise indosso. — Meglio vestirsi — disse quindi all'uomo che si prendeva cura dell'amico. — Cerchiamo di sembrare tutti uguali, ai loro occhi.

— Jimmy ha ragione — disse Hugh, abbrancando l'uniforme. — Probabilmente ci fotteranno tutti, ma non voglio essere il primo.

Mentre si rivestivano, un nuovo soldato giapponese comparve sulla porta. Aveva un'uniforme impeccabile ed era senza fucile. Indicando l'uomo a terra, disse in inglese: — Se-pelire lui.

— Non è morto! — reagì il suo amico.

— Oh! — L'ufficiale aprì la fondina, estrasse una Nambu, si chinò, infilò la pistola in bocca al ferito e premette il grilletto. La detonazione rimbombò nel piccolo ambiente. Sul pavimento di cemento si sparsero sangue, materia grigia e schegge d'osso.

— Se-pelire lui ora. — Rimise l'arma nella fondina e uscì.

Il Marine che si era chinato sull'altro scattò per raggiungerlo, liberandosi dei due che tentavano di trattenerlo. Arrivato alla porta, tuttavia, rallentò la foga, limitandosi a guardare fuori. — Bastardi... — disse. — Fottuti musi gialli bastardi.

## 18

*Oswiecim, Polonia*

*7 dicembre 1941*

Mentre il Finto Uomo approfittava dell'ospitalità dei giapponesi, il Camaleonte aiutava a supervisionare la costruzione del nuovo Lager di Birkenau, a quattro chilometri dalla cittadina di Auschwitz. Avrebbe presto incontrato per la seconda volta la sua anima gemella Josef Mengele.

Il Camaleonte se ne intendeva di venti di guerra, perciò nel 1937 si era trasferito in Germania assumendo l'identità di un giovane medico nazista di Francoforte. Era il perfetto ariano, biondo, atletico e con gli occhi azzurri.

Nel 1938 si era arruolato nelle SS, ed era lì che per la prima volta aveva incontrato Mengele, anche lui giovane medico. Poi i casi della guerra li separarono: Mengele prestò servizio come ufficiale medico in Francia e Russia, dove venne ferito e ricevette una medaglia. L'alieno non volle perdersi l'invasione della Polonia, dove fece esperimenti su numerosi soggetti ma non scoprì nulla che fosse degno di nota.

Trovò una posizione più adeguata ai suoi talenti nel 1939. Venne chiamato a Brandeburgo per Aktion T4, il programma eutanasico nazista. Persone con deformità fisiche, ritardi mentali, epilessia, disordini senili, e

tutta una serie di altre condizioni che li rendevano inferiori all'ideale ariano, vennero beneficiati di un "omicidio misericor-dioso". Altrove, ciò venne ottenuto con iniezioni più o meno indolori; a Brandeburgo lanciarono la tecnica innovativa delle camere a gas mascherate da docce.

Hitler interruppe la Aktion T4 nell'agosto del 1941, a causa dello scandalo scop-piato dopo che un vescovo influente ebbe pubblicamente denunciato i fatti. Il Camaleonte venne trasferito ad Auschwitz, tenendo conto della sua esperienza con le camere a gas, così come del suo precedente servizio in Polonia. Paese che a lui non piaceva affatto. Brandeburgo era un'evoluta città universitaria, con piatti, vini e vizi raffi-nati; ad Auschwitz non c'erano altro che subumani giustamente destinati allo stermi-nio. Non gli era comunque troppo chiara la distinzione tra umani e subumani.

Così che fu ben felice quando, nel maggio del '43, la sua vecchia conoscenza fran-cofortese ricevette l'incarico, nientemeno che da Himmler, di direttore del reparto gi-necologia, e poi di direttore sanitario del complesso di Auschwitz-Birkenau. Il Camaleonte divenne uno degli assistenti chirurghi di Mengele.

A quell'epoca la Soluzione finale era in pieno svolgimento, con l'arrivo regolare di camion coperti e stipati di *paria*: zingari, comunisti, omosessuali, e soprattutto ebrei.

Himmler aveva ordinato che il lager di Birkenau fosse costruito con una capienza di 100.000 prigionieri, più del triplo di quello di Auschwitz; le sue camere a gas, i suoi forni crematori potevano annientare 1.500 persone al giorno. Era puro terrore e caos; Mengele lo adorava.

Uno dei compiti assegnati ai medici era quello di "scremare": si ponevano di fronte ai cancelli quando arrivavano i camion e, in base a una rapida ispezione visiva, man-davano i prigionieri a destra, al campo di lavoro, o a sinistra, alla morte. Molti medici detestavano questa specifica mansione, ma Mengele la adorava, presentandosi a ispezionare anche quando non era il suo turno; faceva la sua figura, con la sua uniforme impeccabile, gli stivali lucidi a specchio, i guanti bianchi, il frustino da cavallerizzo.

Uno dei motivi per cui gli interessava tanto osservare le folle che barcollavano fuori dai mezzi era assicurarsi che i gemelli non venissero separati o sterminati prima che lui potesse compiere i suoi esperimenti su di loro. I gemelli erano infatti il suo principale settore di ricerca, un settore in cui il Camaleonte lo aiutava nell'arricchi-mento della conoscenza.

L'intento era duplice. Uno, scoprire se fosse possibile indurre parti

gemellari nelle donne ariane, in modo che la Razza superiore potesse moltiplicarsi a un ritmo doppio.

Inoltre, effettuare semplici esperimenti psico-sociologici che erano una deformazione del dibattito “natura o educazione”: lasciare in pace uno dei due gemelli e sottoporre l’altro a ogni genere di sfinimento fino alla morte, da quella per fame a quella per veleno, dall’asfissia alla mutilazione, e quant’altro. Poi, dopo aver ucciso anche il gemello “di controllo”, di solito tramite iniezione di fenolo al cuore, lui e i suoi assistenti (tra cui l’alieno) eseguivano autopsie parallele per annotare fenomeni anatomici che potessero venire collegati alla causa del decesso.

Non era esattamente scienza, e forse le motivazioni non si riducevano ad altro che al piacere del dominio, dell’assassinio e della vivisezione. Sempre sorridente e loqua-ce, Mengele adorava tutto ciò.

Da parte sua, il Camaleonte era ammirato: in decine di millenni, non ricordava di avere mai incontrato un umano così simile a lui. Possibile che il dottore fosse anche lui un... qualsiasi cosa fosse? A tempo opportuno, avrebbe potuto scoprirlo facendolo a pezzi. Intanto, si godeva la sua compagnia. E Mengele apprezzava l’abilità del Camaleonte nelle autopsie subacquee, che altri trovavano snervanti. Quando un prigioniero moriva per asfissia nella stanza a simulazione di altitudine, il cadavere veniva immediatamente messo sott’acqua per la dissezione: un esaminatore andava alla ricerca di bolle-spia per vedere in quale parte del corpo fosse rimasta imprigionata più aria. Ve n’erano molte nel cervello.

Gran parte dei taccuini “scientifici” di Mengele furono distrutti all’arrivo dei sovietici nel 1945. Tuttavia i dati degli esperimenti sull’altitudine si salvarono, andando a favorire la ricerca spaziale sia in Russia che negli Stati Uniti.

Quando i soldati sovietici attraversarono i cancelli di Birkenau, il Camaleonte era diventato uno tra le migliaia di ebrei scheletriti. Il suo amico Mengele riuscì a fuggire perché, per vanità, aveva rinunciato all’usanza delle SS di farsi tatuare il gruppo san-guigno sul braccio.

Il Camaleonte si diede da fare per rintracciarlo, mantenendo l’identità ebraica che aveva assunto ed entrando nel Mossad ai tempi di Issad Harel, negli Anni ’5O. Dopo dieci anni lasciò i servizi segreti israeliani portando con sé qualche preziosissima informazione tratta dal faldone Mengele. Lo rincontrò in Brasile, Enseada de Bertioga, a pochi metri dalla sponda del fiume. Era il 7 febbraio 1979.

Lui era un atletico sessantottenne intento a nuotare. Sbucando dall'acqua per salu-tarlo, l'alieno assunse le fattezze del medico nazista del 1941. L'anziano criminale strabuzzò gli occhi, dopodiché la sua testa venne inghiottita dal fiume.

Un mortale anche lui, dopotutto.

**19**

*Apia, Samoa*

*2020*

Siccome tutti gli stratagemmi per scalfire il manufatto avevano fallito, quelli della NASA decisero di rivolgersi alla loro controparte militare.

Da più di mezzo secolo la presenza in orbita di armi di distruzione di massa era vietata dagli accordi internazionali; il che ovviamente non impediva a nessuno di co-struirle a terra, in attesa che la legge cambiasse.

L'HESL, disintegratore laser ad alta energia, a rigore non era un'arma di distruzione di massa: era stato inventato per volatilizzare dall'alto piccoli bersagli come un carro armato o un missile balistico, se non una limousine con dentro la persona giusta. Ciò che impediva il suo lancio in orbita era però il potente reattore nucleare che lo spingeva.

Lo strumento era stato disegnato per adattarsi perfettamente al nuovo spazioporto, il che significava che era troppo grosso per essere contenuto nel guscio protettivo che circondava il manufatto. Ci vollero sei settimane per disassemblarlo e ricostruirlo in dimensioni adatte a ospitare l'HESL.

Com'era inevitabile, la cosa creò qualche frizione tra Russ e Jan. Russ, come altre volte, combatteva lo stress ingozzandosi; arrivò al numero 7 mezz'ora prima del pranzo, e si mise a prepararsi un tè e un panino da guinness: prosciutto, roast-beef e fette di salame intervallati da formaggio di capra e scamorza, sottaceti, pomodoro e lattuga. Erano finite le barbabietole; le aggiunse sulla lista della spesa. Una delle due fette di pane venne spalmata di senape e maionese, l'altra di burro d'arachidi. Com-presse la bestia in dimensioni maneggevoli e la tagliò verticalmente in due.

— Non intenderai farla fuori tutto da solo, vero? — Jan, sulla porta, lo stava osservando.

— Prego, ce n'è per tutti. — Posò una metà su un altro piatto, quindi portò entrambe al tavolo.

— Un tè? — Jan riempì due tazzoni e si accomodò. Ispezionò il panino con cura, togliendo i sottaceti. — Abbiamo modificato l'attrezzo, così la prima scarica avrà solo un decimo della potenza minima. — Tagliò un angolo

del panino e cominciò a sgranocchiarlo. — Burro d'arachidi?

— Il che significa che saranno mille mega-joule?

— Più di una volta e mezzo quella cifra. Abbiamo fatto una prova con un masso su alla cava.

— Strano che non abbia sentito l'esplosione — disse lui con la bocca piena. — Il burro di arachidi è la cosa più sana, lì dentro.

— Gli ingegneri hanno preso le loro precauzioni. La roccia è stata avvolta in una specie di cappotto da una tonnellata. Chiaro, è pur sempre un disintegratore.

— E si è disintegrata in modo coreografico?

Lei annuì. — Uno sciame di schegge impazzite, che hanno aperto un buco nella parete della cava a duecento metri di distanza.

— Tempo dell'intera operazione?

— Mezzo microsecondo, hanno detto.

Lui scosse la testa. — È un salto eccessivo: mille volte più dell'energia che abbiamo utilizzato per estrarre l'oggetto dal fondo.

— Ottocento volte circa, penso. Ma quell'altro laser non lo ha scaldato nemmeno un po'. — Era vero. Avevano provato con un laser industriale da 20 milioni di joule, e i sensori termici non avevano rilevato nulla. Quella cosa sembrava in grado di assorbire qualsiasi quantità di calore.

— Ma se poi lo distruggessimo?

— Secondo me, è già tanto se riusciremo a ottenere un'ablazione sufficiente a produrre uno spettro di assorbimento.

— Se non succederà di nuovo niente, darete piena potenza?

— Gradualmente. Faremo attenzione, Russ.

— Immagino. — Staccò un grosso pezzo con un morso e prese a masticarlo. — Mi preoccupa soprattutto... solo... il primo colpo. Se non gli farà niente, potrà senz'altro reggere una potenza anche dieci volte superiore.

— Stai antropomorfizzando. La Piccola astronave coraggiosa contro il mostruoso Complesso militar-industriale.

— Passi troppo tempo con Jack. Tanto per antropomorfizzare, sai che lui è arrab-biato con "la piccola"?

— Be', lei sta facendo resistenza alle sue avance. — Lo guardò dritto negli occhi.

— E a lui questo non va proprio giù.

Russ non poté trattenere un sorriso. — No, eh? — L'attrazione che Jack provava per l'astrobiologa era stata evidente fin dal primo momento.

Jan levò gli occhi al cielo. — Sono già nonna.
— Nient'affatto decrepita.
— Adesso non ti ci mettere anche tu. Ho dieci anni più di te.
"Solo otto o nove" pensò Russ, ma non insistette. — Ti va qualcos'altro, dopo il panino?
— Gastroregolatori. Ma ho i miei, grazie.

## 20

*Bataan, Filippine*
*28 marzo 1942*

Migliaia di prigionieri americani e filippini vennero ammassati su terreni polverosi all'esterno della città di Mariveles, e lasciati a sedere sotto il sole rovente senza viveri, né acqua né latrine.

Il Finto Uomo e Hugh avevano rimediato due borracce a testa, e tra tutti e due possedevano una pagnotta indurita. Gli altri cinquanta Marines erano da qualche parte in mezzo alla fiumana di uomini sofferenti. Alcuni gruppi erano rimasti uniti, cosa che dava qualche chance in più di sopravvivenza; altri, come il distaccamento dei Marines, erano stati sparpagliati.

Hugh con un cucchiaino ricavò una fetta di pane spessa un dito, e lo divise a metà.

Jimmy avrebbe potuto farne a meno, ma non avrebbe saputo che scusa inventare per rifiutare; prese il pezzo più piccolo.

— Dio, sarei disposto a uccidere per un hamburger — disse Hugh in tono calmo, assalendo il pane a piccoli morsi sulla crosta secca.

— La gente comincerà molto presto a uccidere per il pane — rispose Jimmy — a meno che non arrivino i rifornimenti.

— E a uccidere per l'acqua — disse High, bevendone un minuscolo sorso.

I prigionieri cominciarono a morire di sete da quel giorno stesso. Esasperati dalla disidratazione, accostavano le labbra a qualsiasi fonte reperibile, ma tutte le fonti non depurate erano contaminate: la dissenteria rese ancora più invivibile il campo, e aumentò la disidratazione. I giapponesi aprirono un rubinetto che fornì un goccio d'acqua marrone a quanti erano ancora abbastanza forti da stare in coda per ore. Hugh aveva delle pasticche di iodio che disinfettavano l'acqua, anche se il sapore provocava quasi in tutti un senso di soffocamento.

Per il Finto Uomo, invece, lo iodio era un ottimo condimento. Come il cloro che aveva piacevolmente inalato al campo di addestramento, anche lo

iodio era un aloge-no, tossico per la maggior parte delle creature terrestri.

Al cadere della notte, i soldati giapponesi marciarono in mezzo all’orda di prigionieri sfiniti, urlando e sferrando calci. I morti, o coloro che non avevano più le forze per reagire, vennero fatti seppellire da quelli che erano in grado di scavare una fossa grattando la terra battuta con gli strumenti da trincea. Qualcuno veniva sepolto ancora vivo. Se opponeva resistenza, ci pensava una guardia con il calcio del fucile o la baionetta.

All’alba, i soldati cominciarono a spintonare prigionieri presi a caso, costringendo-li a formate file da 40 a 100 elementi. Quando se ne accorse, Hugh passò al compagno metà delle pasticche di iodio, avvolte in una vecchia lettera ricevuta da casa. Un gesto tanto previdente quanto generoso: pochi minuti dopo, venne fatto allontanare con la forza. Non si sarebbero più rivisti per molto tempo.

Il Finto Uomo restò seduto tranquillo per altri due giorni, guardando assottigliarsi la folla di estranei intorno a lui. Il suo corpo si era contratto impercettibilmente a causa della mancanza di cibo; per evitare di alzarsi, si sforzò di simulare i sintomi dell’i-nedia.

Il terzo mattino due soldati lo afferrarono e lo tirarono su, spingendolo verso la strada. Si unì a una folla eterogenea formata da fanti e marinai, qualcuno che quasi dormiva in piedi, altri due sorretti da commilitoni. Un giapponese gridò qualcosa che doveva corrispondere a “in marcia!”. Tutti si trascinarono in avanti; qualcuno cominciò a dare il tempo, ma ricevette numerosi inviti a chiudere quel cazzo di becco.

All’inizio la fila restò più o meno compatta; man mano che il sole saliva, però, quelli ridotti peggio cominciarono a restare indietro. La strada era sconnessa, scavata dai cingoli dei carri armati e da occasionali piogge torrenziali; perfino una persona in pieno possesso delle proprie forze avrebbe trovato difficile mantenere il passo di marcia.

Ma l’unica persona in pieno possesso delle proprie forze non era una persona.

I giapponesi davano la caccia ai ritardatari, frustandoli con funi, battendoli con i calci dei fucili, spronando i recidivi con le baionette. All’inizio si limitavano a pun-zecchiare leggermente le natiche e la schiena, poi affondavano la lama più in profondità, e quelli che cadevano senza rialzarsi venivano finiti sul posto con una pallottola.

Per tutto il tempo i militari continuavano a insultare i prigionieri. L’alieno si chiedeva se fossero davvero così ingenui o ignoranti da supporre che tutti

capissero la propria lingua. Si diede da fare per mettere insieme un vocabolario minimo, almeno per comprendere gli ordini; prima o poi, e non molto tardi, sarebbe potuta tornare utile la momentanea metamorfosi in un giapponese.

Poche novità caratterizzarono i giorni seguenti, a parte il fatto che il caldo soffo-cante ogni tanto veniva interrotto da un diluvio. Il che creava pozzanghere, di breve durata, con cui i prigionieri tentavano di riempire le borracce, oppure si gettavano a terra e leccavano l'acqua, se le guardie lo concedevano.

Il Finto Uomo aveva alterato il proprio metabolismo in modo da non aver bisogno di alimenti né di acqua. Pur imitando l'andatura da zombie dei compagni di sventura, conservava tutte le energie. Cosa che gli procurò la morte.

Passò un camion giapponese pieno di soldati, e uno di loro ne approfittò per esibire un giochetto con cui evidentemente aveva fatto pratica: prese al lazo, in corsa, uno dei prigionieri, con l'intento di trascinarselo dietro. Ma si trattava del vicino di Jimmy: crollando sulle ginocchia si mise a urlare, e d'istinto Jimmy afferrò la fume dando uno strattone. Il cowboy del Sol levante cadde malamente dal camion; dai suoi colleghi si levò un grido collettivo.

Tutto si fermò per qualche secondo mentre i soldati si prendevano cura del "caduto", la cui faccia era ridotta a un grumo di sangue. Il cowboy indicò Jimmy urlando e gesticolando.

Un ufficiale, riconoscibile dalla maggiore eleganza dell'uniforme e lo spadino, raggiunse il colpevole. Osservò a lungo il viso del Finto Uomo, pronunciò alcune parole con calma, poi girò sui tacchi e si allontanò. Due guardie afferrarono Jimmy per le braccia e lo trascinarono; altri intimarono ai prigionieri di rimettersi in marcia. Qualche americano fece obiezione, ma un colpo sparato in aria bastò a riportare l'ordine, e la colonna ripartì.

Percorsi duecento metri, il gruppo con il ribelle si fermò; una delle guardie gettò una pala ai piedi del Finto Uomo. — Tu scava la tua tomba — disse l'ufficiale.

Questa era bella. — No — rispose l'alieno. — Falla scavare all'uomo con la corda.

L'ufficiale rise, poi disse qualcosa in giapponese. Anche le guardie risero, dopodiché calò un pesante silenzio, in cui l'ufficiale pronunciò due sillabe. Il soldato con la faccia insanguinata cominciò a scavare, evidentemente

dolorante, mentre gli altri le-gavano a Jimmy le mani dietro la schiena.

Era una fossa poco profonda, forse una quarantina di centimetri, e lunga appena il metro e novanta che era necessario.

— In ginocchio — disse l'ufficiale, mentre qualcuno piegava le gambe del prigioniero con un calcio da dietro. Lui udì il sibilo dello spadino, un colpo secco alla base del collo (meno doloroso di una trasmutazione), poi un altro.

Il mondo girò su se stesso, il cielo passò al posto della terra. La testa del Finto Uomo cadde a terra con gli occhi rivolti all'insù; lui osservò incuriosito il proprio corpo capovolto da cui spillava sangue, poi cadde o venne spinto dentro la buca. Non vide più nulla; sentì la terra tiepida che gli veniva spalata addosso.

## 21

*Apia, Samoa*

*24 dicembre 2020*

Tutti volevano "esserci" quando il laser sarebbe stato usato per la prima volta, ma naturalmente non c'era abbastanza spazio nel laboratorio. Il quale a sua volta, in questa fase, somigliava poco a un laboratorio. Il laser consisteva fondamentalmente in una scatola metallica color grigio governativo, delle dimensioni di un SUV, adagiata nell'estensione provvisoria che era stata aggiunta al vano di contenimento. Il cannello, un cilindro di vetro, era direzionato verso il quadretto di superficie del manufatto delimitata dal nastro, con un'inclinazione di circa 30 gradi, Sul soffitto era stato posto uno specchio ottico ovale che doveva essere perfettamente trasparente alla frequenza del laser. Meglio per lui che lo fosse: se ne avesse assorbito anche solo l'uno per cento, si sarebbe fuso.

Il lato d'ingresso del laboratorio era stato trasformato in un bunker, con pareti d'acciaio aderenti ai blocchi di cemento. Vi erano stipati tre tecnici impegnati a consultare dati e a tenere sotto controllo video l'esperimento.

Tutti gli altri avrebbero potuto seguirlo su un megaschermo al numero 7, dove si erano ammassate una ventina di persone, sedute o in piedi, con gli occhi incollati alle immagini.

— Sessanta secondi — disse una voce dallo schermo, del resto inutile, perché nell'angolo in basso a destra compariva un display con il conto alla rovescia.

Jan era seduta in prima fila, al centro, tra Russ e Jack. — Ora vedremo — disse.

— Non vedremo un accidenti — disse Jack.

— Scommettiamo una birra? — disse Russ.

— Se ci sarà qualche cambiamento misurabile? Ci sto.

Nessuno aggiunse niente, mentre il conto alla rovescia procedeva fino a zero.

Quindi dal laser si levò un ronzio, e un pallido raggio comparve tra il cannello e il bersaglio, mentre l'aria si ionizzava a causa dell'energia smisurata liberata dall'apparecchio. Il nastro sparì in una nuvoletta di fumo.

Sul manufatto non comparve nessun segno particolare. — Avrei dovuto scommet-tere una birra d'importazione — disse Jack.

— La temperatura si è alzata — comunicò uno dei tecnici dal video. — Sull'intero oggetto. Tutti i sensori indicano un incremento di un grado Celsius.

— Per me una *Valima* — disse Russ.

— E la temperatura dell'ambiente? — chiese Jack rivolto allo schermo.

— Anch'essa aumentata di un grado, professor Halliburton. Siamo a ventuno gradi.

— Quindi, nulla di fatto. Pareggia sempre la temperatura ambientale.

— Non cavilliamo — intervenne Russ. — Si tratta comunque di un cambiamento misurabile.

— Propongo che siate leali, e dividiate la birra a metà — disse Jan.

Jack annuì sovrappensiero. — Proviamo a piena potenza?

— Al venti per cento — si affrettò a precisare Russ. — Niente piena potenza, finché nel locale ci sarà aria.

— Okay — disse Jack. — Naomi, porti il laser al venti per cento.

— Eseguito. — Non ci furono effetti apprezzabili. Dopo un minuto Naomi aggiunse: — La temperatura è salita di un altro grado.

— Spegniamo tutto e diamo un'occhiata al manufatto — disse Russ.

Jack aveva fissato lo sguardo nel punto in cui il laser era così concentrato che avrebbe potuto fondere una spessa parete di acciaio, nella speranza di vedere un ric-ciolo di fumo, qualsiasi cosa. — Va... *aaff*, va bene.

Naomi e Moishe Rosse, il responsabile tecnico di Jan, passarono dal bunker nella

"stanza del manufatto", un po' meno claustrofobica. Per un paio d'ore inviarono dati alla gente raccolta al numero 7: valori ottici, elettronici e positronici. L'aria, nella stanza, mostrava un prevedibile aumento di ozono e ossidi di azoto.

Nessun cambiamento rilevante.
— Creiamo il vuoto e proseguiamo — disse Russ. — Ripetiamo le esposizioni ai raggi al dieci e al venti per cento: in assenza di aria, ogni aumento di temperatura nell'oggetto deriverà immediatamente dal laser.
— Dovremmo arrivare al cinquanta per cento — suggerì Jack.
— Se non succede niente prima — concordò Russ, voltandosi verso Jan. — Per te va bene?
Lei annuì. — Quanto tempo è necessario per creare il vuoto?
Rispose Greg Fulvia: — Abbiamo calcolato quattro ore, fino a una pressione di 0,1
millibar.
— Dovremmo controllare a intervalli regolari il laser, man mano che la pressione cala — disse Moishe dallo schermo. — È stato pensato anche per l'uso sottovuoto, ma solo dopo essere rimasto in orbita per un tempo considerevole.
— Che cosa temi? — chiese Russ.
— Non saprei. Però i macchinari accusano spesso errori di funzionamento, quando li si trasferisce da un ambiente all'altro.
— Allora fate un controllo di sistema ogni ora circa — disse Jack. — Inclusi sensori e microscopi. Quello positronico è un tipino delicato.
Russ guardò l'ora, era quasi mezzogiorno. — Ritroviamoci qui alle cinque. Ti serve qualcuno, Greg?
— È tutto a posto. Io azionerò via via gli interruttori, e con Tom andremo a turno a controllare il nanometro. — Parlò rivolto allo schermo: — Fateci sapere quando sare-te pronti. — Moishe chiese dieci minuti di preavviso.
— Alle Vele? — propose Russ. Era un ristorante al porto. Lui e Jan scelsero di andarci in bicicletta, arrivando madidi di sudore dopo una volata di un minuto. Jack li stava già aspettando al dehors.
— Pittoresco il taxi? — chiese Jan.
— Ballava troppo — rispose lui, mostrando una bottiglia di vino rosso. — Mi sono permesso.
— Purché sia un bicchiere — disse Jan, versandone per sé e per Russ; entrambi crollarono esausti sulla sedia. — Non c'è una nuvola a pagarla.
— Strano, perché è scientificamente dimostrato che andare in bicicletta provoca la pioggia — disse Jack.
— Meno male che c'è ancora qualcosa di scientificamente dimostrato — disse Russ. Arrivò il cameriere, e ordinarono tutti senza sfogliare il menu.

— Ogni volta lo sollecitiamo, il manufatto, e non otteniamo nulla. È comunque un piccolo risultato — disse Jan, sorseggiando. — È una gara tra la nostra tecnologia e la

“loro”... o quella che era la loro tecnologia un milione di anni fa.

— E dove sono finiti? — ghignò Russ. — O estinti, o sulla strada di casa.

— Oppure erano i nostri nonni — disse Jack. — Hai letto l’articolo sul “Times” di oggi?

— Quello di Lori Timms — rispose Russ, senza accenti polemici. Era una nota scrittrice di fantascienza.

— Di che si tratta? — chiese Jan.

— L’ennesima variante sul tema della capsula del tempo — spiegò Russ. — La Timms sostiene che i nostri antenati rinunciarono deliberatamente alla tecnologia, cancellando con cura ogni traccia della loro civiltà; tranne il manufatto, che lasciarono come monito in caso i loro discendenti, cioè noi, avessero imboccato la stessa strada. Il problema dei fossili lo risolve con l’ipotesi che gli antichi umani avessero in biologia una conoscenza avanzata quanto in fisica, così che ripopolarono il pianeta dando vita alle creature necessarie.

Scoppiò a ridere. — Già, ma come se la cavarono con i fossili che già esistevano?

Gli esami al carbonio 14 non mentono.

— Forse li cancellarono. Avevano un sistema per scovare tutti i fossili e spazzarli via.

— Questa mi pare tirata per i capelli.

— Be’, riflettiamoci un po’ su — disse Jan. — E se la nostra ipotesi sui milioni di anni dell’oggetto fosse errata? E se fosse stato falsificato proprio questo aspetto? Una tecnologia in grado di produrre quel manufatto sarebbe anche stata in grado di produrlo al di sotto di un antico banco di coralli. In questo caso, bisognerebbe ricorrere non alla paleontologia ma all’archeologia.

— E ai documenti storici — disse Russ.

— “A quell’epoca c’erano i giganti sulla terra” — citò Jan dalla *Genesi*.

— In quest’epoca, invece, i fishburger — concluse Jack, mentre si avvicinava il cameriere.

**22**

*Baman, Filippine*

*5 aprile 1942*

Il Finto Uomo attese che passassero due gruppi in marcia, dopodiché non si sentirono altri rumori di persone in avvicinamento. Meglio essere prudenti, perché il terriccio buttato sulla fossa si sarebbe sicuramente smosso durante l'ora di agonia in cui lui assumeva un corpo diverso.

Decise di non riciclare la testa, in modo da diventare un uomo di 30 centimetri più basso. Un giapponese.

In effetti, "agonia" è un termine troppo antropomorfico per descrivere il processo.

Si trattava di fare a pezzi il proprio corpo per poi riassemblarlo partendo dal centro, comprimendo e lacerando organi, spezzando ossa e facendole diventare dei coltelli per tagliare la carne; il dolore era solo una sensazione associata al mutamento, non uno stimolo a cambiare abitudini. Del resto, non costituiva una novità, visto che all'epoca era già passato attraverso centinaia di identità umane.

Una volta completata la metamorfosi in un soldato semplice giapponese, con tanto di uniforme lercia, si proiettò fuori, in ginocchio, con un'esplosione di polvere, quindi si alzò in piedi e si spazzolò sommariamente con le mani. Come aveva calcolato, il sole era tramontato da un pezzo e regnava l'oscurità più fitta.

A parte la luce di quella torcia.

Qualcuno gridò e scappò di corsa. Inizialmente impacciato dal terriccio, al Finto Uomo ci volle un attimo per scattare: raggiunse l'intruso con tre passi da canguro e lo abbatté a terra senza difficoltà.

Era un bambino filippino, in preda al terrore. Tra le mani stringeva una sacca di tela. Poteva avere 6 o 7 anni.

L'alieno passò in rassegna le poche espressioni giapponesi che aveva imparato, ma arrivò alla conclusione che nessuna di esse era adatta. Parlò in inglese: — Non avere paura. Stavo solo riposando. Noi facciamo così. Si sta al fresco nella terra.

Il bambino probabilmente non comprese una parola, ma il tono di voce lo calmò.

L'ex Jimmy lo aiutò a rialzarsi, gli restituì la torcia e la sacca, e gli fece cenno di allontanarsi: — Ora via! Via di qui! — Lui non se lo fece ripetere.

Forse avrebbe dovuto ucciderlo. Usando un dito come punzone, avrebbe potuto simulare un colpo di proiettile alla testa. Ma che poteva fare quel bambino? Sarebbe corso a casa e avrebbe raccontato tutto ai genitori, i quali avrebbero interpretato la scena in base alle conoscenze che avevano,

rallegrandosi che il loro figlio fosse scampato a un soldato giapponese. Magari i suoi coetanei gli avrebbero creduto alla lettera, ma ogni adulto avrebbe liquidato il racconto come fantasia.

Ma si sbagliava. I genitori *credettero* alla versione che il bambino avesse risvegliato un morto, e gli dissero di non raccontarlo a nessuno se non a Dio, ringraziandoLo per tutto il resto della vita per averlo salvato.

L'alieno allargò temporaneamente le iridi in modo che quella desolazione bagnata dalla luce della luna diventasse chiara come il giorno, quindi cominciò a camminare, con calma ma di buon passo, verso nord. Gli ci volle solo mezz'ora per imbattersi in un gruppo a cui era stata concessa qualche ora di riposo (lungo la strada aveva visto i cadaveri di quattro americani).

Una sola guardia era sveglia, appoggiata con la schiena al parafango di un camion.

Lui superò il camion e si auto-stimolò a produrre urina, quindi fece qualche passo mentre richiudeva i calzoni. Alla guardia sussurrò: — *Hai* — pronto a ucciderla se avesse reagito nel modo sbagliato. Ma quello si limitò a rispondere con un grugnito e a sputare per terra.

Tornò in mezzo ai prigionieri americani, studiando un piano. La maschera da giapponese probabilmente non avrebbe retto all'appello mattutino, quindi la mossa più sicura era ritrasformarsi in americano.

Osservò i loro volti addormentati alla luce della luna. Nessuno dei prigionieri gli risultava familiare, né tra quelli conosciuti al distaccamento dei Marines né tra quelli del campo di Mariveles. Il che gli permetteva di tornare nei panni di Jimmy senza do-versi inventare una nuova storia.

Le persone in coda al gruppo erano sicuramente quelle in condizioni peggiori, e meno in grado di tenere il conto dei propri vicini. In effetti si accorse che due di loro erano morti, e si distese in mezzo a quei due corpi nel buio pesto.

Fece meno rumore possibile, mentre le ossa del cranio ridiventavano quelle di Jimmy, con i suoi lineamenti emaciati. La cosa più semplice fu l'uniforme, che produsse solo un lieve fruscio. Allungò lo scheletro del giapponese della misura conveniente, con appena qualche occasionale scricchiolio come di nocche, riuscendo a recuperare quasi tutta l'altezza originaria di Jimmy. Ne risultò una versione ancora più malridot-ta del ragazzo, che era perfetta; doveva sembrare il più debole possibile.

Alle prime luci dell'alba le guardie giapponesi passarono tra i ranghi, urlando e sferrando calci. Un improvviso lampo azzurro, accompagnato da

una detonazione, convinse i prigionieri a darsi una mossa. Ne lasciarono dietro cinque, morti o così vicini alla morte da non fare differenza. Il sole sfrecciò alto sull'orizzonte, così che un'ora dopo non c'era più traccia della frescura mattutina.

Due giorni prima era caduta una pioggia torrenziale; sebbene la strada ora fosse secca e polverosa, ai bordi dei campi si era formata qualche pozzanghera fangosa. Vi accorreva qualche prigioniero uscendo dalla colonna per attingere del liquido con la borraccia, ma le guardie lo riportavano all'ordine.

Alla fine comparve un pantano in cui erano distesi due bufali palustri a rinfrescarsi.

L'acqua era verdognola e puzzolente, ma ce n'era un'ampia distesa, e una guardia (un soldato semplice) fece ironicamente il gesto di invitarli a servirsi.

Un prigioniero vicino al Finto Uomo gli posò una mano su una spalla. — Aspetta

— gli disse con voce roca — e il modo in cui questi bastardi ci hanno inculato già ieri.

Decine di loro intanto si erano avvicinati al pantano, scostando lo strato di sporcizia in superficie e attingendo con le borracce o con tazze. Alcuni si spruzzavano d'acqua il viso e il petto per rinfrescarsi come i bufali. Si sarebbe dimostrato un grosso errore.

Un ufficiale armato di sciabola arrivò di corsa lungo i ranghi, gridando qualcosa a quelli nell'acqua, che si affrettarono a tornare ai loro posti. L'ufficiale quindi radunò le guardie, sorridendo mentre isolavano quelli con i vestiti bagnati e li facevano alli-neare al bordo della strada. Quindi pronunciò un ordine monosillabico, e con una scarica disordinata i soldati li fucilarono tutti.

Nel silenzio assordante che seguì agli spari, l'uomo accanto a Jimmy gli mormorò:

— Quell'acqua di merda li avrebbe ammazzati in ogni caso.

Lui annuì e, insieme al gruppo, si allontanò dalla scena dell'esecuzione. Trovava sempre più difficile formulare regole sulla natura umana. A ruoli invertiti, gli americani avrebbero fatto lo stesso? L'ipotesi non sembrava reggere alla luce di quanto sapeva, fatta eccezione per qualche episodio al manicomio, dove c'erano pazienti inca-paci di vedere gli altri come esseri umani. Al termine della guerra avrebbe dovuto ap-profondire questi aspetti; non sarebbe stato difficile, dato che i giapponesi sembravano destinati alla

vittoria, così che tutti in seguito avrebbero dovuto imparare la loro lingua e assimilare la loro cultura. A meno che non decidessero di macellare tutti gli americani, come appena accaduto sotto i suoi occhi. Be’, poteva sempre trasformarsi in un giapponese muto; in passato aveva funzionato.

Finalmente raggiunsero Balanga, la prima città sul loro tracciato. Ai lati della strada si erano accalcati dei filippini che fissavano stupiti gli americani, e gettavano loro barrette di canna da zucchero, polpette di riso, dolci, finché all’improvviso i giapponesi cominciarono a sparare.

I civili corsero a mettersi al riparo. Due giovani si diedero alla fuga attraverso un campo, cosa che attirò l’attenzione: tre guardie, improvvisando un plotone, aprirono il fuoco ridendo contro di loro. Dopo averli mancati parecchie volte, per gioco o per inesperienza, alla fine li abbatterono.

I tre militari andarono a ispezionare il lavoro fatto, scoprendo che i due ragazzi erano ancora vivi. Li presero a calci, coprendoli di insulti, e poi spararono più volte a bruciapelo.

La maggior parte dei presenti osservava lo spettacolo in un silenzio attonito. Qualcuno alle spalle di Jimmy ringhiò: — Fottuti bastardi musi gialli. — Un altro lo zittì.

Il Finto Uomo si sforzava di interpretare gli eventi sulla base del comportamento animale e umano, e del poco che conosceva della cultura giapponese. Se stavano tentando di spaventare gli americani con dimostrazioni di ferocia, non era una strategia funzionale. I soggetti impressionabili erano già paralizzati dal terrore. Gran parte dei prigionieri ormai davano per scontato che sarebbero morti presto, e si concentravano sull’unico obiettivo di non essere la prossima vittima. Ogni nuovo orrore non faceva che aumentare negli americani il disprezzo verso quelle “bestie” (come se gli animali si comportassero in modo così tortuoso), oltre ad accrescere la sfiducia nei confronti del proprio Comando, che li aveva costretti alla resa. Del resto la difesa a oltranza di Bataan non sarebbe stata particolarmente grandiosa, in assenza di acqua, viveri, benzina e munizioni.

Il modo di agire dei giapponesi rivelava un disprezzo distorto, come se fossero stati i singoli americani a preferire di gettare le armi anziché combattere. Una semplifica-zione comprensibile, nelle teste di giovani così rozzi che ancora ritenevano, dopo molti giorni, che gli americani avrebbero imparato la loro lingua se loro avessero continuato a parlarla urlando.

L’abisso che separava i due gruppi umani era così profondo da far pensare a due specie distinte. Il Finto Uomo avrebbe voluto avere

un’opportunità di studiare culture diverse da quella americana senza le complicazioni di una guerra. Si ripromise di farlo a conflitto concluso.

I giapponesi li condussero al centro della città, fin dentro un magazzino scuro e afoso. Era già stipato di prigionieri, e i nuovi vennero ammucchiati dentro a forza, finché non rimase letteralmente spazio per sedersi o distendersi, come sardine in scatola.

E il puzzo era peggio di quello delle sardine, in mancanza di latrine, a parte i propri indumenti. Dopo mezz’ora i soldati non lo sopportarono più: chiusero la porta con il lucchetto e si misero a fare la guardia dall’esterno, mentre i loro sorvegliati calpesta-vano i propri escrementi. Molti soffrivano di dissenteria, e avevano perso il controllo del proprio intestino; l’urina si seccava sulla pelle e tra le pieghe dell’uniforme. Se qualcuno sveniva, restava in piedi come una sardina.

Il Finto Uomo si trovava vicino all’ingresso chiuso a chiave. Sapeva che avrebbe potuto abbatterlo con un minimo sforzo, regalando ai più prossimi un minuto di aria fresca, prima che fossero fucilati. Se la cosa fosse stata messa ai voti, molti probabilmente avrebbero optato per il sì.

Decise però di rimanere ad aspettare, e osservare; per lui quei miasmi erano poco diversi dalla brezza marina. I suoi compagni ora tacevano, tutti concentrati nell’impresa di sopravvivere un minuto, un’ora, un giorno in più.

Al mattino i giapponesi riaprirono la porta e i prigionieri si trascinarono o striscia-rono fuori, nella luce improvvisa, lasciandosi alle spalle venticinque cadaveri. A pugni vennero messi in riga, poi venne distribuita loro una piccola razione di riso e un po’ di tè tiepido, prima di tornare sulla strada già arroventata dal sole.

Pur con i suoi poteri sovrumani, l’alieno aveva perso cinque chili al termine della marcia, il mattino del 15 aprile alla stazione ferroviaria di San Fernando.

I giapponesi li svegliarono con il solito metodo, quindi li caricarono su vagoni merce a scartamento ridotto, un centinaio di prigionieri per vagone. Fu come una rie-dizione di Balanga, tutti premuti uno contro l’altro, con l’aggravante dello stomache-vole rollio del treno. I fortunati vicini alle porte godevano di un po’ di aria, mentre gli altri dovettero arrangiarsi con un’atmosfera calda e viziata che sapeva di merda, pi-scio, vomito, piena di anidride carbonica e polvere.

Nel vagone del Finto Uomo erano state ammassate 115 persone. Quando, cinque ore dopo, vennero fatti scendere, si accorsero che c’erano quattro

morti.
Vennero lasciati a sedere immobili per tre ore sotto il sole infuocato di Capiz Tar-lac, quindi marciarono attraverso la città fino alla loro destinazione finale, Camp O'Donnell. Là si trovarono di fronte a un incubo di parecchi ordini di grandezza superiore a quello della marcia. Dodicimila prigionieri chiusi dentro un quadrato di cemento rovente di 100 metri per lato.
Di quelle migliaia di americani e filippini, molti erano in piedi in fila di fronte al-l'unico rubinetto. I "veterani" dissero loro che di solito ci volevano sei ore, se non dieci o dodici, per arrivare fino al rubinetto e riempire la borraccia. Quindi, una volta eseguita l'operazione, tanto valeva rimettersi subito in coda. Il rancio avrebbe dovuto essere distribuito "il giorno dopo", ma erano tre giorni che i giapponesi lo ripetevano.
Il Finto Uomo si mise in fila, sebbene, per l'approvvigionamento idrico, potesse ricavare l'acqua direttamente dall'aria o rompendo le molecole di carboidrati. Man mano che la coda procedeva a passo di lumaca, i prigionieri che tornavano al fondo lanciavano occhiate in giro, cercando di identificare le facce di vecchi commilitoni sotto quelle maschere di stress e sporcizia.
Accadde l'inevitabile. — Jimmy? Oh, mio Dio... Jimmy?
Lui alzò lo sguardo. — Hugh...
— Sei vivo.
— Be', diciamo così... Anche tu.
— No, voglio dire... io... io ti ho visto decapitato! Dopo che hai buttato giù il *giap* dal camion!
— Doveva essere qualcuno che mi somigliava.
Una delle guardie arrivò con una falcata e afferrò Hugh per una spalla. — Ripeti cosa tu hai appena detto — disse in un inglese quasi perfetto.
Hugh si fece piccolo. — Pensavo che somigliasse a qualcun altro.
— Ripeti! — Il soldato gli diede uno scossone. — Il camion!
— Lui... lui somiglia a uno che ha tirato giù una guardia da un camion. Ma non era lui.
Il giapponese spinse via Hugh, poi bloccò Jimmy per un braccio e lo fissò strabilia-to. — Io ti ho sepolto. Io ho visto la tua faccia nel buco, tu guardavi su.
Frugando nella memoria, l'alieno lo riconobbe. — E allora come mai sono vivo?
L'uomo continuava a osservarlo e a impallidire. Poi strattonò il Finto Uomo fuori dalla fila e lo spinse attraverso la calca verso una schiera di

edifici bianchi.

— Siedi! — Lo sbatté su un gradino, urlando qualcosa in giapponese. Due giovani con l'uniforme ancora linda si precipitarono sul posto, puntando i fucili alla testa di Jimmy. Lui considerò l'ipotesi di fare qualcosa per costringerli a sparare, semplifi-cando le cose con la propria morte. Ma prevalse la curiosità.

La guardia tornò insieme a un altro volto noto: l'ufficiale che aveva comandato l'esecuzione.

Questi esaminò il prigioniero, e poi scoppiò a ridere. — Hai un gemello?

— Tutti ne hanno uno, dai qualche parte.

L'ufficiale si avvicinò, passando il dito sui distintivi dell'uniforme di Jimmy. —

Non nello stesso distaccamento di Marines, credo.

Aggiunse qualcosa in giapponese. I due militari lo sollevarono di peso. — Ora vediamo — continuò l'ufficiale. — Come ti chiami?

— Soldato semplice William Harrison, signore — disse, fornendo un numero di matricola inventato. L'ufficiale prese nota diligentemente, poi abbaiò qualcosa ai suoi uomini. — Domani — concluse. Per l'indomani, il Finto Uomo decise che sarebbe stato qualcun altro, in qualche altro luogo.

I soldati trascinarono il prigioniero attraverso la porta, dietro cui si apriva un corridoio scuro. Un carceriere filippino, sotto stretta sorveglianza di un ufficiale giapponese, aprì una pesante porta a sbarre. L'alieno memorizzò istantaneamente i loro volti: il

"piano A" consisteva nel liberarsi, uccidere uno di loro o entrambi, e uscire sotto le mentite spoglie dell'ufficiale.

Il filippino lo condusse all'ultima di sei celle, chiudendo a chiave la vecchia porta in ferro colato. Allargando le iridi, lui prese nota della forma della chiave.

Non appena la guardia si allontanò, una voce rauca dalla cella accanto chiese: —

Perché sei qui?

— Non me l'hanno comunicato. E tu?

— Ho rubato una scatoletta di sardine. Hanno detto che mi lasceranno morire di fame.

— Esattamente come fuori di qui. Almeno, qui stiamo all'ombra.

Il rumore della chiave nella toppa. Entrò l'ufficiale con un frustino, che vibrò sul volto e sulle spalle di Jimmy. — Tu zitto! — Poi ripeté la stessa

operazione nella cella vicina.

La cella aveva per letto una tavola di legno, per bagno un secchio. Questo era sporco e puzzolente, pieno di mosche e di vermi. In alto, vicino al soffitto, si apriva una finestrella di una ventina di centimetri per lato, da cui filtrava una debole luce. Era rivolta verso nord, semiotturata da una grondaia.

L'uomo che singhiozzava nella stanza accanto era l'unico altro prigioniero ancora in stato di coscienza. Il Finto Uomo riusciva a percepirne un altro nella cella più vicina all'ufficio del carceriere: il suo respiro era così basso e irregolare da rivelare che era prossimo alla fine.

Avrebbe potuto, senza difficoltà, rendersi così snello da passare attraverso le sbarre o, altrettanto facilmente, afferrarle e allargarle, ma questo avrebbe provocato dei rumori e lasciato le tracce del passaggio di un essere non umano. C'era ancora troppa curiosità nell'aria a proposito di "William Harrison". Meglio escogitare il modo più semplice per sparire, semplicemente. Lo avrebbero attribuito a corruzione o trascura-tezza del sorvegliante.

Nel pavimento c'era uno scolo che probabilmente terminava in un fiume. Tuttavia aveva un diametro di soli due o tre centimetri, per cui trasformarsi in qualcosa di abbastanza sottile per infilarvisi avrebbe richiesto varie ore. Inoltre, se voleva conservare una massa corporea sufficiente a riplasmare un uomo, l'alieno avrebbe dovuto diventare un verme lungo una trentina di metri; senza contare che, nel corso della metamorfosi in una creatura così grottesca, sarebbe stato troppo visibile e vulnerabile.

Proprio questo però gli diede un'illuminazione.

Aveva sentito il giapponese allontanarsi; un'ora dopo, il filippino russava beata-mente. Rimosse la gamba destra con un lieve crocchiare, che non attirò l'attenzione di nessuno; l'arto si tramutò in una specie di cane da guardia che ricordava un mucchio di stracci ma possedeva zanne e artigli come una tigre dai denti a sciabola.

Quindi cominciò a trasformarsi non in un verme ma in un serpente che aveva l'ap-parenza e le dimensioni di un giovane pitone reticolato, con un diametro leggermente inferiore alla luce della finestra. Ciò richiese circa un'ora di vulnerabilità; fu questione di un minuto solo, invece, rifondersi con la piccola tigre da guardia, anch'essa spessa solo una ventina di centimetri.

Si era fatto crescere centinaia di zampette con le ventose, il che rese un gioco da ragazzi la scalata del muro. Protese un occhio all'esterno dell'apertura: nessuno. A est brillavano delle luci; a ovest c'era un canale di

scolo.

Scivolò attraverso la finestra cominciando a scendere dall'altro lato, mentre assumeva il colore rosa sporco della parete. Dopo essersi disteso in tutta la sua lunghezza, come aveva visto fare ai serpenti, si arrotolò dietro un angolo.

Finora tutto procedeva alla perfezione. Alla sua destra si apriva il vasto piazzale dove i prigionieri continuavano a procedere assonnati verso il rubinetto. C'erano un sacco di guardie, ma tutte, sedute o in piedi, rivolgevano le spalle al canale.

Bisognava prendere una decisione. Per tornare uomo occorreva troppo tempo; inoltre, in acqua la forma di serpente si sarebbe dimostrata molto più efficace... purché il fosso non fosse stato asciutto. Se lo avessero avvistato a mezza strada, be', sarebbe stato un bel guaio: il suo aspetto era un incrocio tra un boa constrictor e una motose-ga, quindi in uno scontro con uno o più umani non ci sarebbe stata storia, ma avrebbe avuto qualche migliaio di spettatori.

Si guardo attorno, combattuto.

L'elettricità. I cavi della prigione arrivavano fin sopra il piazzale. Non notando nessun potenziale testimone, l'alieno risalì strisciando lungo il muro e diede un feroce morso. Un delizioso sapore di rame, vetro polveroso e corrente a basso voltaggio, poi tutto precipitò nell'oscurità.

Grida, spari in aria, luci di torce che fendevano il buio, ma tutta l'attenzione era rivolta verso il centro del Campo, dove erano ammassati i prigionieri. Lui si lasciò ri-cadere al suolo, affrettandosi verso il canale su mille zampette di geco. Tuffandosi, trovò pochi centimetri di liquame; serpeggiò verso sud.

Da alcune mappe viste alla base di Bataan, ricordava che la baia di Manila si trovava a circa 40 chilometri a sud, e che scorrevano numerosi fiumi tra le province di Panga e di Bulacan. Una volta a Manila, con una sessantina di chilometri intorno alla penisola di Bataan avrebbe potuto raggiungere il Mare cinese meridionale.

Nelle sei ore che impiegò ad arrivare alla baia ebbe un solo testimone, per quanto ne sapesse: un ubriaco che stava su uno stretto ponte di legno. Urlò e fuggì. Se anche qualcuno fosse venuto ad accertarsi del suo racconto assurdo, a quell'ora l'alieno sarebbe già stato ben lontano.

Mancava ancora parecchio all'alba, quando l'ultimo canale da lui imboccato si allargò in un bassofondo fangoso, e poté immettersi a spirale

dentro la baia. Nuotando giù fino al fondale, diede inizio al processo di trasformazione in un pesce.

Ci fu una momentanea seccatura quando uno squalo lo spezzò in due con un morso, poi però il piatto non fu di suo gradimento e se ne andò lasciando in pace quelle due metà. Il Finto Uomo strisciò sul fondo inglobando granchi e bivalvi per riguada-gnare massa, e infine riprese la forma familiare di squalo bianco. Ed eccolo nel Mare cinese, per poi puntare a est. Mancavano solo diecimila miglia alla California.

## 23

*Apia, Samoa*

*24 dicembre 2020*

La creazione del vuoto spinto nella stanza del manufatto richiese un po' più tempo del previsto, in compenso non risultavano fessure e tutti gli strumenti funzionavano a puntino. Alle 5 e mezzo, Naomi disse attraverso lo schermo: — Okay! Può partire il conto alla rovescia.

Jack annuì. — “Al cuore, Ramón, al cuore!” — Nessuno nella stanza aveva idea di chi fosse questo Ramón.

Qualche minuto dopo, al 10 per cento della potenza, non si registrava nessuna variazione di temperatura. Naomi portò il livello al 20, quindi al 30.

— Arriviamo a cinquanta — disse Jack. Russ e Jan acconsentirono.

— Ma dove va a finire tutta l'energia? — mormorò Jan, una domanda che tutti si erano già ripetuti più volte. Almeno, quando c'era ancora aria, parte dell'energia era servita a scaldarla; adesso invece il laser emetteva radiazioni sufficienti ad annientare un villaggio, e quelle sparivano del tutto. Dentro il manufatto, c'era da supporre.

— Al cento per cento? — chiese Jack.

— Al settantacinque — risposero Russ e Jan in simultanea.

Non ci arrivarono. Lo schermo si oscurò, e un secondo dopo le persone radunate al numero 7 udirono il rumore attutito di un'esplosione.

I primi a giungere sul posto furono Jan e Russ in bicicletta. Metà dell'edificio era crollato; il grande laser giaceva semisommerso nell'acqua. Naomi e Moishe uscirono barcollando dal mare, quasi soffocati e in preda alla tosse.

Russ prese la mano di Naomi. — Tutto bene?

Ignorando la domanda, lei si rivolse al relitto del laboratorio. — Si è mosso.

— Mosso?

— Si è sollevato in aria, poi è ricaduto pesantemente.
— Santo Iddio.
— Buon Natale.

Gran parte dell’apparecchiatura era perduta; tuttavia una telecamera ad alta velocità, che sulla confezione veniva definita “ipervigorizzata”, era stata abbastanza ipervigorizzata da registrare gli eventi prima di finire a mollo.

Quando il laser aveva raggiunto il 72 per cento, vale a dire 300.000 watt, il manufatto si era sollevato dolcemente al di sopra dell’intelaiatura che lo conteneva, alla velocità uniforme di 18,3 centimetri al secondo. Non appena fu uscito dalla traiettoria del laser, quest’ultimo aprì un buco nella parete opposta, facendo entrare aria e cau-sando così una piccola esplosione. Il raggio non provocò altri danni, a parte far scop-piare una noce di cocco in cima a un albero sulla penisola di Mulinu, a più di due chilometri di distanza.

Il manufatto aveva continuato a levitare in diagonale fino a restare sospeso al di sopra del cannello laser. Dopodiché, qualunque fosse stata la forza che lo aveva sollevato, venne meno, e l’oggetto ricadde distruggendo il laser e facendo crollare quel lato dell’edificio nella baia.

La telecamera non aveva ripreso ciò che era avvenuto di lì in poi, ma appariva evidente che il manufatto si era riposizionato da sé nell’intelaiatura, ora a cielo aperto.

Quando la ispezionarono, pochi minuti più tardi, la sua superficie aveva solo qualche spruzzo di acqua salata, ed era fredda al tatto.

La ricerca doveva prendere una direzione diversa.

## 24

*Grover, California*
*1948*

Il mutante si divertì a percorrere l’oceano per qualche anno sotto forma di grande squalo bianco, sembianza che in passato aveva assunto per un periodo mille volte più lungo di quella umana.

Per ragioni che non comprendeva, nuotò in cerchio per ore al di sopra della fossa delle Tonga, inabissandosi alla profondità massima che poteva sostenere; comunque, era abituato al fatto che i suoi corpi animali compissero delle azioni per qualche oscuro impulso, e dopo un po’ riprese il suo viaggio. Quando si trovò a poche centinaia di metri dalle coste della California, rilasciò una buona quantità di massa e si trasformò in un delfino tursiope.

Erano le due del mattino allorché si infilò in un’insenatura riparata, con acque abbastanza poco profonde da tenerlo al sicuro dai predatori. Un’ora di

penosa metamorfosi lo rese, ancora una volta, uomo.

Riutilizzò il modello Jimmy, stavolta però più basso e con capelli neri, con qualche spruzzata di grigio. Si scurì anche la pelle, creandosi addosso pantaloni e maglietta neri, e un'attrezzatura da scassinatore. Aveva bisogno di un po' di soldi, oltre che di informazioni.

La costa ricordava quella che aveva visto la prima volta che era diventato umano.

Attraversata una stretta spiaggia, scalò alcuni scogli e si ritrovò su una strada costiera tutta curve. Si diresse a nord con passo tranquillo.

Si nascose per quattro volte all'avvicinarsi di fari. Qualche miglio più avanti si imbatté in una stazione di servizio isolata, con un villino sul retro. Il posto perfetto per la piccola sottrazione che aveva in mente. È vero che avrebbe potuto produrre i soldi a partire dalla propria sostanza, come faceva con gli abiti, ma non sapeva se nel frattempo le banconote fossero cambiate, o se ci fosse bisogno di liste di approvvigionamento, o se la guerra avesse introdotto usanze completamente diverse. Forse adesso si usava lo yen.

Le scritte alla stazione di servizio erano in inglese, e nessuna esortava ad arruolarsi. Un poster mostrava l'aquila americana con le istruzioni per acquistare buoni del tesoro, ma non a scopo bellico. Che il conflitto fosse terminato, e i giapponesi non avessero vinto?

La porta, pur chiusa, non era particolarmente sofisticata. L'alieno trasformò un dito in una chiave d'osso, ed ebbe ragione della serratura in meno di un minuto.

Avrebbe preferito una notte di luna piena: anche con le iridi dilatate, perdeva troppi dettagli. Una parete interna era occupata da scaffali pieni di ricambi per auto. Aprì una lattina di olio per motori e la bevve, un po' per ristorare le energie, un po' perché il sapore non era male. Per farlo, ovviamente, dovette alterare per qualche minuto il proprio metabolismo, recuperando un modello che aveva utilizzato alcune centinaia di migliaia di anni prima, quando giaceva presso il cratere di un vulcano sommerso.

Trovò poi una scatola di fiammiferi; a uno succhiò una testa per avere del fosforo, un altro lo accese spandendo intorno un incantevole profumo di zolfo. Questo gli permise inoltre di vedere due cose di cui aveva bisogno: il *Calendario universale* del 1947 e il registratore di cassa.

Dopo essersi infilato il calendario nella cintura, accese un altro fiammifero e analizzò la cassa. Premette il pulsante SENZA FATTURA; con un trillo, il cassetto scivolò fuori. Il biglietto da 20 dollari che c'era

all’interno non sembrava diverso da quelli che conosceva (i tagli delle banconote erano cambiati tre anni prima che il mutante diventasse uomo, e la gente se ne stava ancora lamentando).

Stava esaminando i biglietti da 10, 5 e un dollaro, quando all’improvviso si accese la luce.

Sulla porta stava un vecchio, armato di fucile a canna doppia. — Ahh, finalmente

— disse. — Finalmente ti ho sorpreso con il culo qui dentro!

Era chiaro che avesse già subito più d’un furto. — Io non ho... — cominciò a dire il Finto Uomo, ma non riuscì a finire la frase perché, dopo un’esplosione, la bocca gli saltò in aria.

Si chinò, e il secondo colpo mancò il bersaglio. Consapevole dei dubbi che stava sollevando col non morire, si precipitò fuori scavalcando il vecchio mentre quello ri-caricava, e formando un grosso occhio provvisorio sulla massa di sangue della testa; poi si diede alla fuga lungo la lama d’asfalto.

Il gestore fece fuoco altre due volte contro l’oscurità, ma ormai l’intruso era fuori portata.

Dietro la prima curva, il Finto Uomo abbandonò la carreggiata e si sedette al buio, elaborando una maschera meno compromettente. Anziana donna di campagna, di tipo caucasico, con pelle cotta dal sole. Abito di lino, sbiadito.

Si diresse verso l’entroterra, sotto un cielo notturno nuvoloso e senza luna. Alcuni cani abbaiarono al suo passaggio. Quando un’alba grigia cominciò a spuntare all’orizzonte, si nascose in un carro abbandonato in una zona boscosa nei pressi della cittadina di Grover.

Si creò un borsellino che riempì di pezzi da 10 e da 20, poi, ad alba inoltrata, raggiunse a piedi la città; si sedette sulla palizzata all’esterno della stazione a leggere l’almanacco. L’inserto centrale conteneva fotografie in bianco e nero, un po’ sgranate, della Seconda guerra mondiale. C’era perfino un’immagine della “marcia della morte” di Bataan. In mezzo a quelle facce tirate, a quei corpi devastati, Jimmy non c’era.

I Lager nazisti. Hiroshima, Nagasaki. Il D-Day, la battaglia delle Midway e quella di Stalingrado.

Il mondo aveva assunto un aspetto completamente diverso. Più interessante.

Un ragazzino pedalava in quella direzione su una bicicletta cigolante, tirandosi dietro un carretto rosso pieno di giornali. Il Finto Uomo desiderava acquistarne uno, ma ovviamente il venditore non aveva da cambiare 10

dollari.

— Sei un bravo ragazzo — disse l'alieno, sperando che la sua voce da vecchietta fosse convincente. — Vorrà dire che mi porterai il resto più tardi.

Be', bravo ragazzo lo era davvero, sebbene la sua faccia tradisse un conflitto inte-riore. Rifiutò i soldi e le diede il giornale: — Lo ripieghi bene dopo che ha finito. Poi lo può lasciare vicino alla porta della stazione.

Era il 7 aprile 1948. Un aereo britannico e uno russo erano entrati in collisione nei cieli sopra Berlino, città che era stata divisa in due tra i blocchi che avevano sconfitto la Germania. I palestinesi avevano attaccato Israele in tre punti. La Camera aveva ap-provato la costituzione della neonata US Air Force, oltre a stanziare un miliardo di dollari per la lotta al comunismo in America Latina. Glenn L. Martin, proprietario di una società che costruiva aeroplani, prevedeva che nel giro di pochi anni gli Stati Uniti avrebbero avuto armi batteriologiche, missili teleguidati e una "nube radioattiva" molto più letale della bomba atomica.

Insomma, in realtà la guerra non era finita, era solo entrata in una nuova fase. Stavolta però lui/lei se ne sarebbe tenuto alla larga.

Il primo progetto che gli venne in mente fu quello di tornare all'università: aprile non era troppo tardi per iscriversi, però c'era il problema dei libretti scolastici, delle lettere di raccomandazione... il problema, in breve, di crearsi un'identità spendibile con un passato verificabile.

Una volta trovata, la soluzione apparve ovvia.

Nel frattempo sul posto si erano radunate quattro persone, che non infastidirono la vecchia contadina. Era in arrivo un treno diretto a nord. Lei ripiegò il giornale con cura e lo posò in cima alla pila, sotto le monetine lasciate dagli acquirenti.

Mentre il treno entrava in stazione, la vecchia chiese se fosse diretto a San Francisco; avutane conferma, salì. Il controllore le cambiò 20 dollari, corrugando le labbra ma senza fare commenti. Lei continuò a leggere il calendario, accumulando informazioni su come fosse cambiato il mondo nei sei anni che aveva trascorso in mare.

La guerra aveva ovviamente cambiato la geografia internazionale, lasciando in rovina intere città, se non nazioni. Gli Stati Uniti, risparmiati dai bombardamenti, sembravano ora essere a capo di una coalizione di Paesi "liberi" uniti contro il comunismo. Armi nucleari, jet supersonici, missili teleguidati, cervelli elettronici, transistor, pantaloni a tubo. Al Capone era morto, e Joe Louis era ancora un campione, con grande soddisfazione del

Finto Uomo.

Alla stazione di San Francisco prese una rivista femminile, si chiuse nei bagni per una decina di minuti e ne riemerse in forma di ventenne vestita da studentessa: mo-cassini bicolori, calzini unisex, gonna a quadrettoni (che aveva richiesto un certo sforzo) e camicetta bianca. Aveva inoltre metabolizzato un portacarta igienica cromato, trasformandolo in bigiotteria.

Prese un bus per Berkeley, dove per tutta la giornata percorse il campus in lungo e in largo, origliando le conversazioni e mappando il territorio. Rimase a girovagare per la segreteria iscrizioni piuttosto a lungo. Tornare all’università era una scelta quasi obbligata, ma in quale facoltà? L’alieno ricordava tutti i suoi studi di Oceanografia, ma in quel caso avrebbe dovuto tenerli nascosti e ricominciare da zero. Fisica e Astronomia potevano unire l’utile al dilettevole, ma se lo scopo era rintracciare altri come lui, sarebbero risultate ancora più fruttuose Antropologia o Psicologia... Psico-patologia, per l’esattezza.

Avrebbe avuto tempo per studiarle tutte, comunque.

Analizzò l’andatura, il comportamento e l’uniforme di un bidello; quindi, calate le tenebre, si infilò in un’aula deserta e mutò. Per i corridoi girava ancora qualche studente, ma ai loro occhi un cinquantenne con calvizie incipiente e una scopa in mano era invisibile. Intorno a mezzanotte il Finto Uomo si intrufolò in segreteria, richiudendo la porta a chiave dietro di sé. Si mosse rapidamente ma senza affanno, grazie alla luce (per lui sufficiente) che filtrava attraverso i rami di un albero, prodotta da un lampione all’estremità dell’isolato.

C’erano una cinquantina di lettere di candidati studenti nella cassetta della ragazza che l’alieno aveva identificato come la segretaria più giovane. Per trovare ciò che cercava dovette passarne in rassegna quaranta.

Stuart Tanner, un ragazzo di North Liberty in Iowa, aveva scritto per ringraziare di essere stato ammesso, ma Princeton gli aveva offerto una borsa di studio che ovviamente non poteva rifiutare. Il Finto Uomo trovò la sua scheda nell’archivio della segreteria, e la memorizzò. Quel Tanner aveva un curriculum quasi perfetto. Nessuno sport tranne il nuoto, bene! La foto in bianco e nero rivelava il tipico ragazzo nordico, pallido, biondo, occhi azzurri; per replicarlo, gli occorrevano però una decina di chili extra.

Dopo essersi accertato che a quel piano non ci fosse più nessuno, batté a macchina una lettera di accettazione, aggiungendo che era in procinto di lasciare la California per un lavoro estivo, e se per favore avessero potuto

inoltrare la posta all’Ufficio po-stale centrale di Berkeley. Scambiate le due lettere, uscì con il suo nuovo look.

La prima mossa sarebbe stata quella di recarsi a North Liberty a uccidere Stuart Tanner, portando quindi a Berkeley tutti i suoi documenti. In effetti, però, non era necessario: per passare per un ragazzo di campagna sarebbe stato sufficiente conoscere un po’ meglio North Liberty; Stuart inoltre era cresciuto a Iowa City, quindi occorreva raccogliere dati anche lì. Una patente di guida dell’Iowa sarebbe stata più facile da falsificare di un biglietto da 20. Il Finto Uomo aveva visto abbastanza uccisioni nel Pacifico da decidere di riservarla come soluzione estrema.

Questo pensiero lo indusse a una pausa di riflessione. Fino a tempi recenti, uccidere un essere umano non era stato più problematico che nutrirsi o cambiare identità.

Non aveva provato particolari sentimenti di compassione per i suoi carcerieri giapponesi, tuttavia aveva sviluppato una sorta di empatia nei confronti dei commilitoni di Bataan. Trovarsi come vittima in mezzo ad altre vittime aveva prodotto degli effetti.

Qualunque cosa fosse, era strana. Qualcosa stava cambiando nel mutante. Qualcosa che andava oltre il suo essere “indeterminato”; qualcosa che riguardava *lui*.

Un cambiamento che era avvenuto lentamente. Era cominciato in manicomio, quando il Finto Uomo si ritrovò a fare distinzioni tra una persona e l’altra, preferendo la compagnia di Tizio a quella di Caio. Ad apprezzare qualcuno.

Stuart Tanner intendeva specializzarsi in Letteratura: sarebbe stata una bella sfida.

Forse i libri, i romanzi, lo avrebbero aiutato a comprendere cosa stesse succedendo dentro di lui. “Cos’è questo che chiamiamo amore?” recitava la canzone. Un primo passo sarebbe consistito nel comprendere l’amicizia.

Era in grado di leggere un libro al giorno, quindi entro settembre sarebbe stato pronto per le lezioni. Avrebbe inoltre potuto scegliere Psicologia come materia com-plementare e iscriversi a corsi facoltativi di Antropologia, acquisendo un secondo livello di merito. E infine un dottorato di studio, alla ricerca di suoi simili.

Bighellonò per il campus fino a incrociare un bar aperto tutta la notte, dove si sedette per dare un’occhiata al *Programma dei corsi* che si era procurato in segreteria.

Poi continuò a studiare il calendario, sfogliandolo rapidamente come se stesse cercando qualcosa. Quando spuntò l'aurora, tornò alla stazione e comprò un biglietto per Davenport, in Iowa, che era la fermata più vicina a North Liberty.

Mancavano tre ore alla partenza. Ne approfittò per acquistare una valigia al banco dei pegni, riempiendola di abiti presi al mercatino dell'usato. In una libreria, anch'es-sa di libri usati, comprò due spesse antologie e mezza dozzina di romanzi spiegazzati.

Non sarebbe stata una buona idea passeggiare nel centro di North Liberty e imbattersi nello stesso Stuart o in qualcuno che lo conosceva, perciò in un bagno della stazione si scurì sia i capelli che la carnagione, si schiacciò il naso e cambiò il colore degli occhi in marrone.

Sul treno si era prenotato un intero scompartimento, visto che i soldi non gli mancavano. Alle 10.55 salì in carrozza e prese posto.

La lettura dell'antologia curata da Joe Lee Davis gli prese buona parte del tratto delle Montagne rocciose; prima di arrivare in Mississippi aveva già letto un romanzo di ognuno dei seguenti autori: Poe, Hawthorne, Melville, Fitzgerald, Hemingway, Faulkner. Memorizzò tutto parola per parola, ma sapeva anche, dall'esperienza precedente in college, che quello non era sufficiente. Jimmy, a suo tempo, sapeva scrivere in modo abbastanza decente per ottenere una laurea in Oceanografia, ma i suoi voti in Inglese erano mediocri: quello era un punto su cui lavorare.

Nella cartella "Stuart" era incluso un saggio di undici pagine in cui spiegava perché voleva laurearsi in Letteratura. Il Finto Uomo aveva assimilato non solo il testo ma anche la grafia; ricopiò il saggio due volte, cercando di capire perché il ragazzo avesse usato un termine piuttosto che un altro, o perché quella particolare struttura sintattica. Quando finiva di leggere un romanzo, ne scriveva un commento di qualche pagina sforzandosi di imitare il vocabolario e lo stile di Stuart: riassunto della trama e analisi delle intenzioni dell'autore, come ai tempi dell'Università del Massachusetts, dove però non aveva brillato. Allorché il treno entrò nella stazione di Davenport, la sua matita era ridotta a un mozzicone; aveva quasi completamente riempito uno spesso album.

A proposito, bello il fiume Mississippi: magari un giorno avrebbe potuto trasformarsi in un grosso pesce gatto per esplorarlo.

Rimase al coperto in stazione finché durò un temporale, come avrebbe fatto un essere umano, poi si diresse alla fermata dei pullman. Nelle due ore

di attesa lesse due giornali locali e rilesse mentalmente *Fiesta* di Hemingway, che era scritto in modo chiaro ma era pieno di mistero: perché quella gente era così autolesionista? A causa della guerra, probabilmente; quella precedente. Sebbene si avesse l'impressione che ci fosse un solo conflitto mondiale, con tregue momentanee per il riarmo, e che sarebbe durato fino alla vittoria definitiva di qualcuno.

Interessante anche il viaggio fino a Iowa City. Il pullman attraversò rumorosamen-te chilometri e chilometri di verde ininterrotto, campi coltivati punteggiati qua e là da praterie o foreste. Si videro varie fattorie, tutte con granaio immancabilmente rosso, ma nessuna cittadina fino a quella di Iowa.

La destinazione finale era Cedar Rapids; l'autista però fermò e indicò al Finto Uomo la stazione interurbana di Cedar-Iowa, da cui avrebbe potuto raggiungere North Liberty. Per arrivarci lui attraversò a piedi il campus, notando che gli studenti vestivano allo stesso modo di quelli di Berkeley, solo un po' più casual, dando segno di minore ricchezza. Più ragazzi che fumavano la pipa; meno ragazze coi pantaloni, ma con vestiti che arrivavano a metà polpaccio.

Orecchiò attentamente le conversazioni. Si riconosceva l'accento tipico dell'Iowa, sebbene meno pronunciato che alla stazione di Davenport. Avrebbe cercato il sistema per ascoltare la voce di Stuart.

Il quale, come riportato negli archivi, stava frequentando le superiori qui a Iowa.

Seguendo l'istinto, l'alieno sostò alla fermata del tram lasciandone passare un paio: essendo terminate le lezioni, gli studenti cominciavano infatti ad arrivare a gruppetti.

Tranne lui: Stuart in persona, che si avvicinò a piedi, immerso nella lettura di un libro. Non fece parola con nessuno, e a sua volta venne ignorato.

Il Finto Uomo gli si accostò senza dare nell'occhio, esaminandolo di traverso mentre fingeva di leggere anche lui. Stuart era magro e muscoloso, e di modi delicati. Il libro che stava divorando era *Adolescenza alle Samoa*, pubblicato vent'anni prima, che il mutante a sua volta aveva letto nel 1939.

Al tram successivo, si sedette accanto a Stuart. — È un buon libro.

Il ragazzo gli rivolse uno sguardo indagatore. — Lo hai letto?

— Mio padre ne aveva una copia — improvvisò lui. — Lo aveva comprato ai tempi del college.

— E ti ha permesso di leggerlo?

— No... l'ho mimetizzato con la sovraccoperta di un altro libro. Non se

n’è mai accorto.
Stuart rise. — A me mio padre l’ha tolto di mano. A casa lo devo tenere nascosto.
Ma insomma, cavoli, non sono più un bambino.
Il Finto Uomo approvò energicamente. — Hanno paura che uno si faccia delle idee.
— Come se fosse peccato. — Lo osservò meglio. — Sei nuovo?
— Solo di passaggio, in visita a dei parenti.
— A Liberty?
L’alieno pensò in fretta. North Liberty aveva solo poche centinaia di abitanti, di sicuro Stuart li conosceva quasi tutti. — No, a Cedar.
— Da dove vieni? — Dalla California. San Guillermo.
Stuart rifletté come tra sé: — Mi sarebbe sempre piaciuto andarci. Mi avevano accettato a Berkeley, ma senza borsa di studio. Studente anche tu?
— Sì, ma mi sono concesso una pausa. — Guardò l’orologio. — Hai impegni ur-genti a Liberty? Io mi trovo con un paio d’ore da ammazzare.
— Be’, buona fortuna. Abbiamo una gelateria, che poi è solo un distributore automatico. Semmai dà un’occhiata alla cava.
— Che cosa estraggono?
— Arenaria. — Rise, indicando Iowa dietro di sé con il pollice. — Di lì hanno preso tutta l’arenaria per il Campidoglio cittadino... poi hanno spostato il capoluogo a Des Moines.
— Abbandonando l’edificio al suo triste destino — disse il Finto Uomo, in un tentativo di battuta. Stuart lo guardò in maniera strana, poi rise di nuovo.
— Puoi ammazzare la prima ora con una bibita, oppure andare direttamente a Cedar per una vera birra.
— Vada per la bibita. Mi piacciono i villaggi sperduti.
— Per visitare Liberty ti basteranno dieci minuti.
Continuarono a chiacchierare per un po’; l’alieno si diede da fare per cavarne gli eventi del giorno.
Scesero entrambi a North Liberty, insieme a un’altra ventina di studenti. Quasi tutti si incamminarono per la Main Street. Arrivati alla gelateria, una ragazza dietro di loro cantilenò: — Sti-ui ha-un boy-friend.!
Lui arrossì. — Razza di stupida — mormorò, sbattendosi alle spalle la porta a vetri.
“Guarda guarda” pensò il Finto Uomo. Che l’emancipato Stuart fosse

omosessuale, attratto da quell'insolito straniero, bello e di carnagione scura, con un corpo quasi identico al suo, nonché fan di Margaret Mead?

Presero posto a un tavolino rotondo, di marmo, vicino a una ventola oscillante. L'alieno diede un'occhiata alla lista delle consumazioni, un foglio piegato in due. — E

se offrissi un banana-split da dividere in due? Da solo non riuscirei a finirlo.

— Va bene — rispose Stuart, infilando una mano in tasca.

— No, tocca a me. Sto facendo una ricerca sui pittoreschi abitanti di quest'isola.

Lui grugnì. — Margaret Mead non troverebbe molto da raccontare, qui.

— Io scommetto di sì, quanto sulle sue benedette isole.

— Come no, anche noi andiamo in giro seminudi e scopiamo come ricci. — Scop-piarono entrambi a ridere.

Il gestore, un rosso con la faccia piena di acne, si avvicinò con il taccuino. Sorrise un po' timido. — Dov'è quel posto, Stu?

Lui gli mostrò il libro. — Le Samoa, Vince. Ci andremo appena la scuola sarà finita.

Vince osservò l'alieno facendo una buffa espressione. — Ma certo. E dove diavolo stanno le Samoa?

— In mezzo al nulla nel Pacifico.

— Si combatte, laggiù?

— Non saprei. — Stuart si rivolse all'amico alzando un sopracciglio.

— Non chiedetelo a me. — Aveva nuotato nei paraggi sotto forma di squalo bianco, mentre tornava in California, e non aveva notato la presenza di navi, ma la guerra all'epoca non era ancora terminata.

— Be', ciao — disse il gestore. — Io mi chiamo Vince Smithers. Tu non sei di...

ehm...

— Matt Baker — si presentò lui, stringendogli la mano. — Da San Guillermo, California. — Ecco un altro spunto interessante: in generale, aveva difficoltà a interpretare le emozioni più sottili, ma la gelosia che percepiva nell'aria non era sottile. —

Un banana-split per due. Io prendo anche una Coca.

Vince se lo annotò, chiedendo intanto a Stuart: — Per te alla vaniglia? — Lui an-nuì, e il gestore andò al distributore automatico.

— Vi conoscevate già? — chiese il Finto Uomo.

— Qui tutti conoscono tutti. Io e Vince eravamo compagni di scuola, poi i suoi l’hanno mandato all’Accademia militare. In che posto di merda, Vince?

— Cristo, non voglio neanche ricordare il nome. Me ne sono andato per fare carriera nel mondo della Banana-split-tologia. Con grande soddisfazione di mio padre.

Continuarono così, con quell’ironia un po’ forzata, mentre il Finto Uomo li osservava con occhio di antropologo. Erano forse meno esotici dei polinesiani, ma non meno meritevoli di studio.

C’era qualcosa di sottaciuto nei loro scambi di battute. Avevano fatto qualcosa di proibito, insieme; qualcosa di segreto. Non necessariamente sesso, anche se era la prima ipotesi che veniva in mente: Stuart assumeva apposta quell’atteggiamento perché il suo nuovo amico ne tirasse la debita conclusione? L’unica esperienza che “Matt” avesse avuto con l’omosessualità era stata in manicomio, dove era mancato ogni lato affettivo; era solo stato un divertimento per due guardiani. Ce n’era poi stato un terzo, solo una volta, che si era comportato in modo meno brutale; se n’era andato dopo due minuti, singhiozzando e ripetendo che gli dispiaceva; subito dopo aveva cambiato lavoro.

Tutto si rivelava più complicato del previsto. Del resto, ciò valeva per ogni funzione biologica umana, a parte quelle involontarie.

Vince portò il gelato e la Coca. — A te senza vaniglia? — chiese a Matt.

Altra complicazione. — Oh, va bene. Mi piace provare cose nuove. — Il gestore annuì in silenzio. Evidentemente, si era arrivati a un punto di svolta.

I due si divisero la porzione con metodo, e la attaccarono dalle estremità opposte.

Stuart prese a raccontare di Princeton.

— Ottima scelta — commentò l’alieno. — Antropologia?

— No, Lettere. Tu ci sei mai stato?

— Solo una volta, da parenti. — In realtà un intero semestre, a studiare Paleontologia degli invertebrati.

— Hai parenti dappertutto!

— Siamo una grande famiglia.

Lui fece il muso lungo. — La mia sta tutta in Iowa — disse, strascicando l’ultima sillaba.

— I tuoi piani non prevedono di tornare in patria, un giorno, e mettere su una piccola tribù di “iowesi”?

— Mai e poi mai. Non che i bambini non mi piacciano... — infilzò una

fetta di banana — ...è che li detesto.
— Hai fratelli o sorelle?
— No, grazie al cielo. Mi bastano già i compagni di scuola.
Il Finto Uomo assimilava tutte queste informazioni con voluttà. Nel frattempo il dolce era finito. — Bene. Allora, non mi fai vedere la favolosa North Liberty?
— Sì, se hai *cinque* minuti. — Uscendo, Matt diede a Vince un dollaro, con la no-bile concessione di tenere il resto.
— Hai verdoni da buttare, eh?
— Sono il migliore baro a poker di San Guillermo.
— Onorato, signor barone! — Risero.
Ci volevano davvero dieci soli minuti per la visita completa. Dal “centro storico”, Stuart lo condusse lungo West Cherry Street.
— Ecco casa mia. Ti va di entrare?
— Certo, do un saluto ai tuoi.
Lui lo fissò dritto negli occhi: — Sono fuori, non tornano fino a domani.
L’alieno restituì lo sguardo. — Anch’io non ho bisogno di essere a Cedar prima di domani. Ormai ho perso l’ultimo treno.
Il rito di corteggiamento fu breve. Stuart fece razzia nell’armadietto dei liquori, preparando dei bourbon troppo abbondanti e troppo forti. Puro carburante per il Finto Uomo, ma a Stuart, se fosse stato meno giovane, avrebbero ucciso il desiderio sessuale.
Non avvenne, è ovvio. Arrancò su per le scale tirandosi dietro l’amico per mano, fino a una camera da letto che non sembrava appartenere a uno della sua età. Niente modellini o poster, solo centinaia di libri stipati in file e file di scaffali inchiodati tra loro.
Il Finto Uomo non aveva idea di quale fosse il protocollo, siccome non conosceva neppure quello “etero”. Quindi, una volta in stanza, ripeté uno per uno i gesti di Stuart. A beneficio del partner ridusse le dimensioni del pene, ricordando i dolori sof-ferti in manicomio.
Dopo, il ragazzo si addormentò fra le sue braccia, russando da ubriaco. L’alieno analizzò il materiale genetico disperso da Stuart: aveva problemi di colesterolo, doveva andarci piano con i banana-split. Si poteva anche pronosticare il diabete. Meglio così, se non intendeva riprodursi.

## 25

*Apia, Samoa*
*2021*

Neanche a pensarlo, di tenere segreto l'accaduto. Tanto per cominciare, alcuni marinai stavano facendo pratica con una scialuppa a meno di un chilometro di distanza, e udirono l'esplosione provocata dal buco nella parete del laboratorio. Tutti, ed erano 34, stavano ancora guardando in quella direzione quando un lato dell'edificio crollò fra un tripudio di spruzzi.

Dalla loro posizione, non furono in grado di vedere il manufatto. In compenso il laboratorio era tenuto d'occhio 24 ore su 24 da una telecamera automatica e ipertele-scopica, montata dalla CNN su una scarpata del monte Vaia. Al crollo dell'edificio, questa zoomò sull'oggetto mentre aleggiava piacevolmente a mezz'aria e poi tornava al suo posto.

Nessuno alle Samoa sapeva che, cinque minuti dopo, a Washington si tenne una riunione di emergenza; il presidente venne sottratto a forza a una partita a poker notturna per decidere se far saltare l'isola. Qualcuno fu abbastanza insincero da sottoli-neare che non poteva essere considerato un atto di guerra, dato che non erano aperte le ostilità tra i due Paesi, e che uno dei due Paesi non sarebbe più esistito in caso si fosse premuto il pulsante. La risposta del presidente fu sintetica come era nel suo carattere, dopodiché tornò alla partita chiedendo che gli fosse lasciato un rapporto detta-gliato sulla scrivania il mattino dopo.

Il rapporto sarebbe consistito in una sola pagina. La Poseidon non intendeva rivelare nulla, e il team della NASA teneva fede agli accordi.

Avevano riesaminato cento volte la registrazione e i dati dei sensori, e alla centesi-ma volta ne sapevano poco più che alla prima. Quando il laser aveva dato il 72 per cento di potenza, la temperatura del manufatto aveva cominciato ad aumentare sull'intera superficie. Quando poi aveva raggiunto 1,2 °C al di sopra della temperatura ambientale, si era innalzato in diagonale alla velocità di 18,3 centimetri al secondo, spostandosi lungo una traiettoria a 45 gradi fino a rimanere sospeso al di sopra del cannello laser. Quindi era ricaduto a terra. Fu come abbattere un palazzo su un bicchiere di cristallo.

Il pavimento non aveva resistito. Non crollò invece la zona sottostante all'intelaiatura, perché aveva dei sostegni indipendenti; si sarebbe certamente incrinata se l'oggetto l'avesse colpita cadendo, ma sembrava solo interessato al laser. Si era infatti riposizionato nell'intelaiatura con la grazia di una piuma.

Su quella parte, i ricercatori dovettero esaminare la registrazione della CNN, visto che la loro telecamera vigorizzata giaceva "vigorosamente" in fondo alla baia: con la batteria di riserva, continuava a inviare immagini di

*silt* in movimento vorticoso.

Esattamente 1,55 secondi dopo l'invasione delle acque, il manufatto riprese a sollevarsi in aria, alla stessa velocità, poi tornò al proprio posto. Quando, due minuti dopo, Russ e Jan arrivarono pedalando, lo scenario era rimasto immutato.

Mentre una squadra di operai ricostruiva febbrilmente la stanza del manufatto con relativa barriera protettiva, un'altra squadra della NASA... o almeno, indossavano lo stesso tipo di uniformi... recuperò sia il laser sommerso che la fonte di energia, e valutò i danni. Erano ingenti.

Jack Halliburton, diversamente dal solito, si precipitò al numero 7. Quando attraversò l'ingresso, i nove presenti, seduti intorno al tavolo invaso da pile di dati e resti del pranzo, restarono senza parole.

Uno dei più sorpresi fu Russ. — Jack! Ti va un panino?

Lui scosse la testa, sistemandosi sulla sedia che gli venne offerta. — Datemi la curva di energia in uscita dal laser un attimo prima che il manufatto gli rovinasse addosso.

Moishe Rosse, che era diventato ufficialmente l'addetto al laser, si sedette a una doppia tastiera digitale e cominciò a smanettare, mentre il megaschermo faceva da monitor.

— La curva precipita in verticale — disse Russ. — Si è spento di colpo.

— Lo so, ma voglio sapere esattamente quando e perché.

— Buona fortuna, con il perché. — Le parti interne della fonte di energia erano top secret; loro l'avevano usata come una sorta di scatola nera, e finora i dati non erano mai mancati.

— Qualcosetta mi è stato raccontato. — Sullo schermo apparve un grafico facilmente riconoscibile, con la linea del laser che si innalzava in modo graduale, poi cadeva a picco. L'ascissa era suddivisa in microsecondi.

— Inserisci un riquadro interno allo schermo: vediamo che succede nelle riprese fisiche, a partire da due microsecondi prima dello spegnimento.

Il manufatto si sollevava al ritmo di 2 millimetri al microsecondo. L'immagine dondolò dolcemente (la versione al ralenti di uno scossone violento) quando il raggio laser scivolò al di sotto dell'oggetto e perforò la parete opposta.

— Stop qui! — Il frame corrispondeva al tempo di 06:39:23.705. Il grafico mostrava che l'energia era venuta meno a 06:39:23.810.

— Più di un decimo di secondo. Be'? — Russ indicò lo schermo. — Che cos'è che ti avrebbero raccontato? — La loro congettura era che o il laser si

era spento automaticamente in virtù di qualche meccanismo di sicurezza, o era stata la violenza dell'esplosione. I federali finora non avevano voluto vuotare il sacco.

Jack restò a lungo a meditare a occhi aperti. Poi disse: — Ciò che è successo a 23.810, per quanto si è scoperto, è che tutto il plutonio presente nel reattore si è trasformato in piombo.

— In piombo?

— Già, ecco perché ha smesso di funzionare. Non si spreme sangue dalle rape.

— Dio buono — disse Moishe — e dov'è finita tutta l'energia?

— Di primo acchito, direi all'interno del nostro amico.

— Quanti grammi di plutonio? — chiese Russ.

— Non vogliono dirlo, ma erano incredibilmente nervosi. Temo che nelle loro teste non ronzino grammi, ma tonnellate. Io dico: tonnellate, chilotoni, megatoni.

— Una discreta bomba — commentò Russ.

Jack annuì. — Intendono evacuare l'isola.

— Megatoni? — esclamò Russ a scoppio ritardato. — Su che cazzo eravamo seduti?!

— Ripeto che non sono inclini a fornire cifre. Inoltre, ho il sospetto che preferisca-no tacere anche su *che cosa* potrebbe esplodere. Ritengo che vogliano sentirsi liberi di ridurre tutto in atomi, se diventasse pericoloso.

— "Se!"

Jack lanciò un'occhiata intorno. — Sospetto anche che perderemo qualcuno dei nostri uomini. Non biasimerò nessuno, se sceglierà di andarsene.

A rompere il silenzio fu Moishe. — Come, proprio adesso che arriva il bello?

Non avrebbero convinto 200.000 isolani a sfollare semplicemente dicendo: "Siete in pericolo! Via di qui!". Anzitutto, l'aggettivo "indipendenti" di Samoa Indipendenti si riferiva soprattutto agli Stati Uniti; chiunque avesse preferito vivere sotto l'egida dello Zio Sam, poteva prendere il battello e trasferirsi nelle Samoa americane.

C'era poi la questione di dove sistemare tutta quella gente. Le Samoa americane erano già sovraffollate. La Nuova Zelanda e l'Australia erano virtualmente inaccessi-bili avendo già accolto 100.000 samoani nel secolo precedente; e con quell'emigra-zione erano già partiti tutti quelli che non

erano interessati allo stile di vita tradizionale.

Le altre isole dell'arcipelago erano costituite perlopiù da giungla impenetrabile o rovine vulcaniche. A Savai'i c'erano 60.000 persone pigiate in una striscia di città nell'unica zona abitabile della costa, e non volevano intrusi.

Senza contare che la maggioranza dei samoani era profondamente religiosa e ten-denzialmente fatalista: se Dio voleva prenderli, lo avrebbe fatto comunque. Sarebbe stato un oltraggio al limite del sacrilegio abbandonare le loro case, nei cui cortili ripo-savano generazioni di antenati. Secondo i sondaggi, se anche gli Stati Uniti avessero coperto tutte le spese del trasloco, vi avrebbe attinto solo il 20 per cento della popolazione.

Gli isolani obiettarono che sarebbe stato molto più semplice spostare il manufatto.

La terra non apparteneva alla società Poseidon, né tantomeno alla Casa Bianca: era solo concessa in affitto. La famiglia che ne era proprietaria poteva costringerli a sloggiare.

Jack sfruttò tutte le proprie capacità di negoziatore per venire a capo di quell'aspetto. Ebbe un incontro con gli anziani del villaggio, i *fono*, in cui sottolineò come costringerli a sloggiare, per quanto giuridicamente lecito, avrebbe avuto dei contraccol-pi negativi. Avrebbe significato, in effetti, capitolare di fronte alla potenza atomica degli Stati Uniti. Inoltre sarebbe stata la rottura di un accordo... un accordo in cui era in gioco una quantità di denaro e di prestigio quale il villaggio non aveva mai immaginato... e qualcuno avrebbe potuto interpretarla come un'umiliazione. Infine, se loro fossero stati disposti a collaborare, lui, Jack, li avrebbe ricambiati ristrutturando entrambe le scuole e costruendo una nuova chiesa.

Non citò mai la Poseidon; l'affare andava concluso direttamente con lui. Era disposto a salire a due chiese, più la sponsorizzazione della festa di Dedicazione. Ma a spuntarla fu il senso dell'onore. Il fatto che il Governo samoano avesse ingiunto al villaggio di cacciare gli stranieri si era ritorto a favore di Jack: nella Costituzione era infatti stabilita la prevalenza del diritto locale, ed era fuori discussione che nei con-tenziosi relativi a proprietà fondiarie (un tema capitale su un'isola così ridotta) le leggi del villaggio surclassassero quelle federali. Gli anziani furono fieri di ribadire tale principio.

L'opera di ricostruzione fu radicale. La cupola al di sopra dell'area esperimenti, oltre a isolarla dall'ambiente, avrebbe anche dovuto fare da

doppia barriera di contenimento in caso di esplosioni: una cupola di titanio con sovrapposta un'altra d'acciaio.

Jack, Russ e Jan però si opposero compatti alle spese e alle complicazioni extra. Se il manufatto avesse deciso di esplodere, era la stessa cosa se la cupola fosse stata di cartone.

Il Governo di Washington, sempre presente tramite la NASA ma con molti più fondi e più peso politico di quanti ne possedesse l'agenzia spaziale, dichiarò che probabilmente avevano ragione. La doppia cupola era solo una misura scaramantica.

Così come lo erano le "manette" che, in teoria, dovevano incatenare a terra il manufatto, grazie a cavi spessi un braccio, profondamente ancorati nella roccia. Avevano calcolato la forza necessaria per sollevare l'oggetto, e quelle manette erano in grado di resistere a una forza da 4 a 6 volte superiore. Tuttavia, nessuno tra quanti avevano visto la leggiadria con cui il manufatto si era levato a mezz'aria ci avrebbe scommes-so sopra un cent.

Ora toccava a Jan entrare in scena da protagonista. Dopo aver riscaldato, congelato e irradiato l'oggetto, con l'unico risultato di combinare disastri, forse era venuto il momento di provare a parlargli.

## 26

*Berkeley, California*

*1948*

La vita universitaria fu una faccenda più dura, la seconda volta. Con l'oceanografia il Finto Uomo era andato a nozze; non così con la letteratura, tanto peggio nei corsi avanzati che doveva seguire a causa dei brillanti voti di Stuart.

Dopo essersi arrabattato per un semestre, cambiò specializzazione e passò ad Antropologia: materia anch'essa a lui congeniale, avendo studiato il comportamento umano per 16 intensi anni. L'unico problema era mantenere gli interventi orali e le esercitazioni scritte a un livello plausibile per un sempliciotto dell'Iowa, senza esperienze né in manicomio né al fronte (di Bataan aveva solo letto qualcosa sui giornali).

E intanto il mutante continuava a cambiare. Non sarebbe mai diventato un vero umano, ma lo era abbastanza da provare una sorta di pietà per i docenti, intenti com'erano a comprendere e spiegare la condizione umana restando intrappolati dentro il proprio corpo e la propria cultura terrestri, come insetti fossili nell'ambra. Lui invece godeva di un punto di vista privilegiato, qualunque cosa "lui" fosse; stava anche cominciando a sospettare di non

essere originario della Terra.

Qualche mese prima che sbucasse dall'oceano per la seconda volta per toccare terra in California, un pilota di nome Kenneth Arnold aveva avvistato dei dischi volanti in formazione mentre si insinuavano tra le Cascade Mountains nello Stato di Washington. Anche gente a terra aveva testimoniato di averli visti. Dopodiché si era fatto un gran rumore per la caduta di qualcosa a Roswell, nel New Mexico; sebbene una squadra investigativa dell'Aviazione militare avesse detto che si trattava solo di un pallone per misurazioni meteorologiche, la credenza nelle "salsicce volanti" era destinata a diffondersi.

Mentre il Finto Uomo si trovava al primo anno a Berkeley, un pilota dell'Aviazione civile si era schiantato nel tentativo di intercettare un "oggetto volante non identificato", come si prese a definirli. L'Aviazione diede allora vita al progetto Sign per le ricerche sugli UFO. L'alieno, quello vero, seguiva avidamente le novità sulla stampa.

Come si sarebbe poi scoperto, nonostante il rapporto Sign rifiutasse l'ipotesi extraterrestre affermando che gli UFO erano fenomeni naturali, un precedente documento top secret, *Una valutazione della situazione*, propendeva invece a favore; ma sarebbe rimasto top secret ancora per un bel po'. Il progetto Sign intanto si trasformò nel progetto Grudge, cui l'Aviazione pose fine nel 1949: venne perentoriamente negata la possibilità che si trattasse di oggetti extraterrestri, tirando in ballo, accanto a fenomeni naturali, anche l'isteria di massa e lo stress da guerra. Molti dei cosiddetti avvistamenti non erano altro che frodi organizzate da cercatori di pubblicità, o allucinazioni di gente squilibrata.

Quasi tutti i professori di antropologia concordavano con le spiegazioni psicologi-che; diversamente però da molti studenti, secondo cui il Governo stava tentando di insabbiare la verità. A difendere quest'ultimo punto di vista ci si mise un fiume di libri e riviste, ma il Finto Uomo trovò poco convincenti le loro argomentazioni, pur sentendosi abbastanza sicuro che sulla Terra fosse presente almeno un essere di un altro pianeta. All'epoca in cui il progetto Blue Book soppiantò il Grudge, comunque, le sue ricerche erano ormai dirette altrove.

Si mise a frugare sia nelle leggende che nella scienza alla ricerca di esseri meta-morfici o invulnerabili, immortali. Trovò molte più cose nel campo mitologico che in quello scientifico, e tutte ben sepolte nel passato o nel sentito dire. Nei periodi di vacanza si dedicava a esplorazioni e interviste a

personaggi sospetti: due uomini che mutavano pelle ogni anno come i serpenti, e una donna che affermava di essere in grado di sfilarsi le ossa attraverso la cute. Nel caso della donna, si trattava di una fro-de; quanto ai due uomini, risultarono dei *freak*. Uno di loro si era sfilato con molta cura la pelle di una mano, come un guanto, per un tempo di due settimane; aveva anche permesso al Finto Uomo di "indossarla".

Tutti umani, insomma. Del resto lui stesso teneva gelosamente segreta la sua vera identità e, se ce n'erano altri, era probabile che stessero facendo lo stesso. Per un momento, gli venne perfino la tentazione di pubblicare sui maggiori quotidiani annunci a pagamento del tipo "Siete profondamente diversi dal resto dell'umanità?", ma conosceva abbastanza la natura umana da prevedere che tipo di risposta avrebbe ottenuto.

Non pensò tuttavia che potesse esistere qualcuno come il Camaleonte che, se avesse letto quell'avviso, si sarebbe messo sulle sue tracce per eliminarlo. A quel tempo, il Finto Uomo non credeva nemmeno di poter morire.

**27**

*Fort Belvoir, Virginia*

*1951*

Gli UFO interessavano anche al Camaleonte il quale, diversamente dal Finto Uomo, risalì direttamente alla fonte delle informazioni.

Aveva trascorso sotto le armi millenni della sua vita, incluso il periodo nazista durante la Seconda guerra mondiale. La Guerra di Corea non lo entusiasmava, tuttavia se ne intendeva così bene di burocrazia militare che fu solo una questione di pazienza riuscire a diventare impiegato di classe E4 al Pentagono: aviere ( *airman*, termine inventato solo un mese prima) di quarta classe Patrick Lucas. Una volta là, trovò il modo di imboscarsi nel progetto Blue Book.

Per avanzare di grado utilizzò un asso piuttosto irregolare che aveva nella manica: quando un ufficiale pivellino, e scapolo, venne assegnato al progetto, lui curiosò nei suoi dati, quindi diventò suo amico fin dal primo giorno, lo invitò nel suo appartamento e lo uccise. Eseguì un'autopsia sommaria nella vasca da bagno, giusto per assicurarsi che si trattasse di un umano; in caso contrario, un altro alieno come lui avrebbe fornito dell'ottimo materiale per il Blue Book.

Scrisse quindi un "biglietto di addio" a nome del suicida aviere Lucas, e alle 2 del mattino scambiò uniforme e mostrine con l'ufficiale. Completamente dissanguato, quest'ultimo aveva l'aspetto di un ubriaco

all’ultimo stadio. Il Camaleonte lo caricò in macchina, guidando poi fino al termine di una lunga strada sterrata di Vienna, in Virginia; inzuppò il cadavere e il sedile anteriore di benzina, gettò dentro un fiammifero e, quasi all’istante, assunse le fattezze dell’ufficiale. Infine attraversò di corsa i boschi per tornare alla civiltà.

Al fatto venne dedicato appena un articoletto in cui si diceva che le fiamme avevano reso irriconoscibile il volto della vittima, tuttavia l’automobile era registrata a nome di un impiegato del Pentagono; al mattino gli inquirenti avevano trovato un biglietto in cui si spiegavano i motivi del suicidio, e il caso fu chiuso. I suoi colleghi scossero il capo; Lucas era sempre stato un introverso.

Anche il nuovo tenente era un tipo molto riservato; quando poi cominciò a circola-re la soffiata che fosse un infiltrato della CIA, tutti furono felicissimi di lasciarlo in pace.

Per molti mesi, la funzione del tenente-camaleonte fu quella di vagliare tutti gli avvistamenti UFO, allo scopo di scremare quel 10 per cento su cui meritasse la pena di indagare. Ordinò che gli si portassero calendari astronomici dal 1948 a oggi, segnan-dosi le mattine e le sere in cui il pianeta Venere era risultato particolarmente brillante: ciò fece risparmiare un sacco di tempo.

Essendo al corrente dei progetti Sign e Grudge, non si stupì del fatto che il Blue Book fosse più interessato a demolire ipotesi popolari che a fare disamine scientifi-che. Non mancò chi, in tutto questo, vide l’ombra di una cospirazione; il Camaleonte, da parte sua, non vi vedeva altro che la mentalità immobilista dell’Esercito. Al progetto, di fatto, erano impegnati un ufficiale e una ventina di altre persone tra militari e civili, che ogni tanto facevano capolino in ufficio. Il tempo dedicato a trattare con la stampa e i politici equivaleva a quello speso sui rapporti UFO. Tutte le volte che c’era da riempire un buco in pagina, i giornalisti si facevano vivi o telefonavano; i politici volevano sapere perché non si era fatto nulla a proposito di alcuni eventi accaduti nella loro contea.

Con il classico fiuto militare di mettere l’uomo giusto al posto giusto, i superiori lo assegnarono al centralino. Ora, pur con tutti i millenni di convivenza con gli umani che aveva, il tatto non era mai stata la sua carta vincente.

Il Camaleonte analizzava i suoi compagni di squadra con la stessa acribia che usava con i piloti, i poliziotti e i contadini che riportavano i fenomeni,

sulla base del ragionamento che, se esisteva un altro come lui, prima o poi sarebbe capitato a Fort Belvoir. E invece, il suo omologo si trovava sulla costa opposta, tutto preso dalla sua caccia personale dopo aver mandato al diavolo i dischi volanti.

Alla medesima conclusione giunse anche il Camaleonte, un anno dopo. Un giorno, invece di comparire a rapporto, filò in macchina fino a Washington dove acquistò un guardaroba di tute da lavoro in magazzini dell'usato. Quando i suoi superiori si accorsero che uno degli uomini era assente ingiustificato, lui stava già mungendo latte in una stalla del Maryland.

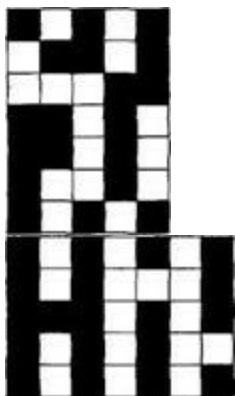
## 28

*Apia, Samoa*

*2021*

L'idea di lanciare segnali a eventuali intelligenze aliene con un messaggio non verbale risaliva al 1820: il genio matematico Carl Friedrich Gauss suggerì di disboscare una vasta area di foresta siberiana, piantandovi tre campi di grano quadrati disposti come nel teorema di Pitagora. Un osservatore su Marte sarebbe stato in grado di vederli con un piccolo telescopio. Nel corso del XIX e XX secolo vennero formulati anche altri progetti, che prevedevano l'uso di specchi che riflettessero la luce solare, o grandi falò disposti in forme geometriche, o intere città che accendessero e spegnes-sero le luci all'unisono.

Intorno al 1960, quando Marte aveva ormai perso il suo fascino, Frank Drake e altri proposero una rielaborazione di questo approccio in stile "codice Morse" in modo però che il messaggio fosse percettibile a distanze interstellari: radio-telescopi che inviavano uno stretto fascio di informazioni digitali. Si presumeva che qualunque civiltà abbastanza avanzata da intercettare quel segnale sarebbe stata anche in grado di riconoscere i numeri binari. In sostanza, come base di partenza venne inviata una serie di punti e linee che dicevano "1 + 1 = 2".

L'idea era di comporre una matrice rettangolare, composta di quadrati, che assumeva un significato preciso se alcuni dei quadrati (corrispondenti a "1") fossero stati di-segnati neri, e altri (corrispondenti a "0") bianchi; in pratica, come uno schema di parole crociate vuoto. Perché la cosa funzionasse, occorreva conoscere le dimensioni

del rettangolo. Il metodo più semplice consisteva nell’inviare l’informazione una riga per volta, con pause tra una riga e l’altra; poi una pausa più lunga, e la ripetizione di tutto il messaggio per conferma. Questo tuttavia richiedeva molto tempo; Drake suggerì invece che sarebbe stato sufficiente mandare un’unica lunga sequenza di “1” e

“0”, purché si trovasse il modo di indicare dove terminasse ogni riga.

La soluzione arrivò grazie ai numeri primi. Il prodotto di due numeri primi è un numero che non può essere ottenuto moltiplicando nessun altro fattore: per esempio, 35 può essere solo 7 x 5. Così, un alieno sufficientemente intelligente avrebbe potuto osservare questa sequenza:

10101011010001111010110101001010101

e trarre il seguente rettangolo di 7 x 5:

Ovviamente, è possibile ricavare anche un rettangolo di 5 x 7: sperando che, in lingua aliena, non fosse un insulto.

Aumentando il numero delle caselle, diventa sempre più evidente la differenza tra una sequenza casuale e una intenzionale. Drake propose di utilizzare 551 spazi, come prodotto di 29 x 19; senza inserire nessuna parola in inglese, naturalmente, perché intendeva essere un segnale di invito alla comunicazione. La figura che risultava era la rozza sagoma di un essere “alieno” (noi) insieme al diagramma del sistema solare e altri dettagli che indicavano che la sua biologia era basata sul carbonio. Si aggiungeva che il personaggio era alto 31 lunghezze d’onda e che sul suo pianeta ce n’erano 7

miliardi, oltre a 3000 coloni sul pianeta più vicino e 11 esploratori su quello successivo.

Il messaggio che Jan inviò al manufatto sfruttava la stessa tecnica; poteva però permettersi di essere molto più complesso, visto che l’interlocutore non si trovava ad anni luce di distanza ma a pochi centimetri. Partendo dalle stesse nozioni matematiche e geometriche, si fornì anzitutto l’immagine di una silhouette umana con elica del DNA, quindi una rappresentazione

digitale della teoria della relatività, fotografie di sette persone, una *Fuga* di Bach, una delle *Trentasei vedute del monte Fuji* di Hoku-sai, e la *Ragazza con orecchino di perla* di Vermeer, sempre in bianco e nero.

Per trasmettere l’intero segnale occorrevano circa quindici minuti. Dopo aver scelto come bersaglio vari punti del manufatto, gli operatori inviavano il messaggio a ogni frequenza dalle microonde ai raggi X; inoltre lo “battevano” meccanicamente sulla superficie dell’oggetto. Ovviamente non c’era modo di sapere come il manufatto avrebbe reagito; e magari *stava* rispondendo, con un linguaggio che loro non riu-scivano a decifrare: “Smettetela di scocciare una buona volta!”. Tuttavia era ragionevole supporre che avrebbe risposto con una tecnica simile al messaggio in entrata: luci o suoni in sequenza binaria.

Oppure era una macchina e basta, capace di cavarsi dai guai ma nient’altro.

Dopo due settimane di sforzi inutili, Jan si sentiva demotivata. Chiese a Russ e Jack di incontrarsi alle Vele per cenare e allo stesso tempo concertare un piano d’azione.

I due uomini arrivarono insieme proprio mentre cominciava la tempesta serale. Il sole era un cerchio rosso pigramente posato sull’orizzonte, e intanto spessi veli di pioggia scivolavano lateralmente attraverso il porto. Niente tuoni né fulmini, solo acque torrenziali.

— Un altro giorno in paradiso — disse lei.

— E.T. no telefono casa? — disse Jack di rimando, sedendosi.

— La chiamata sta per essere inoltrata. Attendere prego. — Si materializzò il cameriere con la lista dei vini. Jack lo congedò ordinando una bottiglia di Bin 43.

— Quindi, sei arrivata alla conclusione che...? — chiese Russ.

— Boh — rispose lei, riempiendosi una tazza di caffè da un thermos argenteo. —

Immagino che sia ora di passare alla fase “casa dolce casa”. Se non reagirà neppure a questo, posso sempre tornare agli algoritmi di Drake. — Sorseggiò il caffè. — Forse è come dici tu, Russ: sta dormendo o è in letargo. Se però riproducessimo le condizion ambientali del suo pianeta, potrebbe sentirsi maggiormente stimolato a parlare.

— Ebbe un lieve sobbalzo quando una folata di vento li investì con una spruzzata di pioggia.

— Cameriere! — chiamò Jack, alzandosi e indicando un tavolo più

interno. Portò quindi lui stesso il thermos al tavolo, mentre una donna accendeva le candele e il cameriere compariva con una bottiglia e tre calici.

— Mi sento in condizioni di portare pazienza — disse Jack, assaggiando il vino con aria da intenditore.

— Non è questione di pazienza — replicò Jan, coprendo il bicchiere con una mano. — Ho la sensazione che abbiamo esaurito i tentativi in quella direzione.

— Be' — disse Russ — sapevamo che avremmo ottenuto tutto o niente. Sarebbe bastato un solo *bip* proveniente da quella cosa per farci diventare... — alzò un sopracciglio e bevve.

— Già — confermò lei. — Peccato che non sia successo. Quindi, procediamo.

— Cominciando dall'uno orizzontale? — disse Jack. — “Mercurio”.

— Possiamo cominciare da un punto qualsiasi — rispose Russ. — Riprodurre le condizioni su Mercurio sarebbe una bella botta. C'è solo del vuoto arroventato.

— Hai già deciso per il no, insomma.

Lui osservò Jan. — Per problemi acustici. È meglio continuare a battere il messaggio sulla superficie dell'oggetto, ma se rispondesse nel vuoto, non potremmo sentirlo.

— Possiamo tendere un cavo tra lui e noi — suggerì Jack. — Come nei telefoni fatti con le lattine.

— Un po' difficile sentire qualcosa, in assenza di attrito.

Jack fece spallucce. — Se vuoi arrenderti subito... — Allargò il tovagliolo di carta, prese una penna e disegno due quadrati concentrici, collegati con delle molle. —

Ecco, vedi? Il cavo premerà sulla superficie — indicò il quadrato più interno — e avrà l'effetto di un vecchio altoparlante: oscillerà in modo da riprodurre le vibrazioni del manufatto.

— Però continueremo a non poterlo sentire — disse Jan.

— Certo, ma potremo *vederlo*. Disegna una griglia sul quadrato interno, poi piazza una telecamera.

— La trasformata di Fourier — assentì Russ.

— Un uovo di Colombo — disse Jack.

— Non serviamo uova di colombo — disse il cameriere, in piedi alle spalle di Jack. — Mi permetto di consigliare zuppa di vongole o pollo con funghi.

Russ lo osservò e concluse che non stava scherzando. — Per me le vongole, e *masimasi* ai ferri.
— Anche per me — fece eco Jan.
— Il solito — ordinò Jack.
— Cioè colesterolo in salsa di colesterolo — disse Jan.
— Desiderate accompagnarli con un vino?
— Bin 88 — risposero all'unisono Jack e Russ. — E che stavolta — aggiunse Jack
— la bistecca sia ben bruciata, e al sangue al centro.
Il cameriere annuì e si allontanò. Russ imitò il suo accento: — Signore, mi spiace non poterle garantire che lei sopravvivrà a questo pasto. Il bestiame samoano è infe-stato da parassiti ai quali l'Occidente non sa neppure dare un nome.
Sorridendo, Jack versò altro vino bianco in entrambi i calici. — Dopo Mercurio, Marte? Il vuoto con un pizzico di anidride carbonica. Poi ecco Venere e le sue sacche di gas.
— Sembra il nome di un complesso — disse Russ.
— E Titano? — chiese Jan. — Ed Europa?
— Ottima idea — rispose Russ. — Puro spazio, alla temperatura di 2,8 gradi sopra lo zero assoluto. Il posto ideale per il nostro manufatto per passarci una vacanza.
— Tieni duro! — disse Jan, prendendo il portatile dalla sua borsa. Srotolò la tastiera, estrasse l'antenna e digitò alcune parole. — Cerchiamo di procedere con metodo.
Uno, le condizioni su Mercurio. — Prima che arrivasse la cena, avevano già percorso metà del sistema solare; al dolce, avevano messo giù un'agenda provvisoria. Avrebbero dedicato cinque giorni a ognuno dei possibili ambienti, con periodi di transizio-ne da uno a quattro giorni.
Mercurio il caldo, Marte il freddo, Venere l'infernale, Titano il velenoso, Europa la gelida, poi Giove: idrogeno liquido ad alta pressione, ed elio che scorre alla velocità di 150 metri al secondo, aromatizzato al metano e ammoniaca.
Sorseggiando lo sherry, Jan ripassò in rassegna lo schema. — Qualcosa non mi convince.
Jack assentì. — La camera a pressione...
— No, non quello. Ma se l'oggetto fraintendesse le nostre intenzioni? Se pensasse che lo stiamo attaccando?

Russ ebbe un risolino nervoso. — Poi ero io quello che antropomorfizzava.

— Se rifacesse quel giochetto di sollevarsi dal piedestallo mentre si trova in simulazione di Giove...

— Peggio di una bomba BLU-82 — disse Jack. — Spianerebbe tutto nei paraggi.

Lo sentirebbero fino alle Samoa americane.

— Fino alle Fiji. A Honolulu — disse Russ.

## 29

*Cambridge, Massachusetts*

*1967*

Per qualche mese, il Finto Uomo e il Camaleonte si ritrovarono nella stessa città a fare più o meno le stesse cose.

Il Camaleonte andò al MIT a studiare ingegneria marina. Nonostante tutto, si era poi goduto la Guerra di Corea in veste di ufficiale imbarcato, e voleva saperne di più sul design delle portaerei. Trovava interessante qualunque informazione relativa al-l'uccidere.

Il Finto Uomo aveva ottenuto il suo dottorato in Antropologia nel 1960. Coniugan-do le sue profonde conoscenze di biologia e la sua ricca esperienza delle culture della Terra, era giunto alla conclusione di provenire da un altro pianeta. Si presentò quindi a Harvard con credenziali impeccabilmente false (di nuovo un ragazzo della California) e si lanciò nello studio dell'astronomia.

Se mai accadde loro di trovarsi gomito a gomito sulla linea rossa della metropolita-na o di prendere una birra da Plough and Stars nello stesso momento, nessuno dei due sospettò della presenza dell'altro. Tutti e due erano alla ricerca di alieni, ma erano entrambi troppo scafati per farsi scoprire.

Nessuno dei due venne arruolato a forza per il Vietnam. Il Finto Uomo simulò gravi ulcere intestinali, il Camaleonte invece entrò all'Accademia militare al termine della specializzazione. Così, mentre quest'ultimo puntava cannoni da 8 contro bersagli invisibili nella giungla vietnamita, l'altro puntava potenti telescopi in direzione di bersagli invisibili nella Galassia. Perlopiù contava fotoni e inseriva i dati in programmi BASIC che dispensavano una sorta di verità; qualche volta però, diversamente dai suoi colleghi terrestri, sganciava il telescopio dal contatore di fotoni e lo usava come cannocchiale nel cielo notturno.

Lo affascinavano gli ammassi globulari. Alla fine, riuscì a individuare tutti quelli, un centinaio, che erano visibili dal Massachusetts. Vide anche la sua patria, M22, come una massa indistinta punteggiata di scintille, indugiandovi più volte senza sapere perché.

Nel 1974 ottenne la specializzazione in Astronomia, ma sentiva che, per andare avanti, doveva saperne di più sui computer. Così si trasferì al MIT per un paio d’anni, a studiare ingegneria elettronica e computeristica. Due dei suoi professori avevano insegnato anche al Camaleonte.

L’argomento gli piacque, e allora tornò per un dottorato in Astrofisica a Harvard, dove gli capitò un’altra interessante coincidenza. Durante il periodo di apprendistato corresse i test di un corso di Astrofisica elementare, “Condizioni atmosferiche del Sole e delle stelle”; una delle studentesse era Jan Dagmar, che avrebbe rincontrato oltre quarant’anni dopo alle Samoa.

A Harvard era mantenuta viva la tradizione di sbattere i pulcini fuori dal nido, perciò dopo il dottorato il Finto Uomo dovette cercarsi un lavoro altrove. La meta naturale fu l’Osservatorio radio nazionale di Green Bank, in West Virginia, proprio là dove Frank Drake aveva dato inizio al progetto OZMA che, nel giro di vent’anni, si era trasformato nel più celebre SETI.

Per due anni il Finto Uomo restò in quel luogo, impegnatissimo a falsificare dati, poi si concesse un periodo sabbatico a tempo indefinito durante il quale passò vorti-cosamente da un mestiere all’altro: ballerina brasiliana e prostituta part-time a Balti-mora, cuoco in un fast food di nuovo a Iowa City... Nei panni di un’anziana signora lesse la mano ai passanti alle fiere agricole del Midwest quindi, per un paio di stagio-ni, tornò in California nel vecchio ruolo di Jimmy, campione di surf.

Sacrificando metà della sua massa, si trasformò in un giocoliere nano per il circo Barnum, stabilendo contatti con il mondo degli “scherzi di natura”. Incontrò anche dei tipi interessanti ma, al di là delle loro vanterie, sembravano tutti di origine terrestre. Poi sposò la Donna Barbuta, un’ermafrodita ironica e di buon carattere, con cui visse fino al 1996. Infine, lasciandole in eredità tre chili di oro e nessuna spiegazione, sparì e ritornò studente.

Riprese la corporatura di Jimmy assimilando due cani randagi, ma stavolta oltrepassò la California e raggiunse l’Australia dove studiò biologia marina all’Università Monash, nella consapevolezza che le cose apprese mezzo secolo prima ormai erano obsolete.

Aveva imparato a dare retta al suo sesto senso, a quei ricordi sepolti così

in profondità dentro di lui da non essere più tali. E quel sesto senso lo spingeva verso gli abissi, verso il Pacifico.

## 30

*Apia, Samoa*

*2021*

Giunsero alla conclusione che era saggio erigere una barriera antiesplosione tra il laboratorio e il resto dell'isola, prima di dare inizio all'esperimento "casa dolce casa".

Se la simulazione Giove fosse saltata in aria, alle Fiji lo avrebbero comunque sentito, ma almeno non avrebbe annichilito Apia.

Il muro era spesso 3 metri alla base; in cima, 10 metri più su, si rastremava fino allo spessore di un metro. La forma era a semicerchio, con un diametro di 150 metri, aperto in direzione del mare. Vennero pagati degli artisti locali perché decorassero la parete esterna con allegri murales, il che non migliorò di molto l'orrore paesaggistico.

Per accattivarsi gli anziani del villaggio ci vollero uno scuolabus e due vetrate per la chiesa metodista.

In caso di esplosione, tutta l'energia diretta verso la terraferma sarebbe stata deviata verso l'oceano o assorbita dal muro, che era realizzato in gomma-cemento in modo da sciogliersi invece che volare in pezzi.

Mancavano mesi all'esperimento Giove, del resto. Il piano originale prevedeva di cominciare con Mercurio, tuttavia i tecnici insistettero perché si partisse da Marte.

Due dello staff, Naomi e Moishe, erano andati in Florida a procurare delle tute della NASA modificate, fermandosi quindici giorni a fare esercizio. Con quelle avrebbero potuto agevolmente muoversi in un ambiente di tipo marziano. Su un simil-Mercurio invece l'autonomia del condizionamento interno dell'aria sarebbe bastata per periodi molto brevi; era quindi più logico dare il via all'esperimento in condizioni che per-mettessero un intervento umano prolungato.

Per i primi due giorni Naomi e Moishe percorsero in lungo e in largo il loro "Marte" di 500 metri quadrati per verificare che non ci fossero infiltrazioni d'aria dall'esterno, mettendo a regime i vari sensori e mezzi di comunicazione in quell'ambiente ancora relativamente sopportabile.

Relativamente: la pressione atmosferica venne infatti abbassata a un centesimo di quella sul livello del mare, e nella sua composizione non c'era ossigeno, solo anidride carbonica con tracce di azoto e argo. La temperatura

veniva fatta scendere a -100 °C

poi, ciclicamente, alzata a +26 per riprodurre il clima equatoriale di Marte durante l'estate. La luce era pallida e rosa, con una quantità eccessiva di ultravioletti.

Siccome non si verificarono problemi particolari, Jan riprese a trasmettere al manufatto il messaggio, senza sosta, sia tramite colpetti sulla superficie che con onde di diversa lunghezza, con uno schema che avrebbero seguito identico per tutti i "pianeti" dell'esperimento: dalle onde radio alle microonde, passando per la luce visibile e l'ultravioletto. Evitarono invece i raggi gamma e X, temendo che potessero venire inter-pretati come un'aggressione.

Sempre secondo il piano originario, avrebbero dovuto iniziare con onde radio di una lunghezza di un metro, quindi passare a un decimetro, poi un centimetro e via dicendo; il settimo e ottavo passaggio sarebbero stati costituiti dall'ultravioletto. Tuttavia, Jack fece notare che una proporzione in base 10 non aveva nulla di particolarmente significativo, se non per creature dotate di dieci dita o tentacoli; così decisero di basarsi sul quadrato del pi greco: 9,8696.

Il manufatto sopportò bene il clima di Marte, e non fece commenti. Allora i tecnici pomparono fuori quella sottile atmosfera sostituendola con il vuoto spinto di Mercurio. Un sole artificiale e accecante scalava il cielo mentre il messaggio di Jan continuava pazientemente a venire trasmesso con dei *tac-tac*, dei bip e dei flash in mezzo a quell'inferno a 600 °K, abbastanza caldo da fondere il piombo.

Ma Mercurio era il paradiso in confronto a Venere. I tecnici se ne rimasero sul lato sicuro del muro di protezione mentre pompavano all'interno anidride carbonica rovente, pressione di 90 atmosfere, temperatura a 737 °K. Come già su Mercurio, la temperatura dell'oggetto si adeguò a quella ambientale, e la sua risposta al messaggio fu il puro silenzio. Piano piano vennero ripristinati calore e pressione delle Samoa, a cui i nordamericani si crogiolavano, ma un venusiano sarebbe morto assiderato.

Alcuni dei cavi e dei componenti erano stati sottoposti a stress eccessivo, per non parlare dei *componenti* umani. Perciò si presero qualche giorno di pausa mentre i pezzi di ricambio venivano assemblati e spediti via nave da varie parti del mondo. L'intero personale ne approfittò per un po' di vacanza extra sulla più pittoresca isola di Savai'i. Una volta visitati i famosi sfiatatoi, non restava molto da fare se non si era un surfista sfegatato: la maggioranza

andava a passeggio godendosi la quiete, qualcuno giocava a cricket, o osservava gli altri giocare. Jan ingaggiò un'anziana del luogo perché le insegnasse a dipingere il *siapo*, la stoffa tradizionale; attività cui dedicò un paio di pomeriggi realizzando tovagliette regalo per i suoi nipotini, mentre ascoltava il fruscio ipnotico dell'oceano, sorseggiava beveroni di frutta e non pensava a nulla.

O almeno, si sforzava.

Alloggiavano al glorioso Safua Hotel, che di fatto consisteva in un gruppetto di cottage intorno a un *fale* centrale, dove per cena si offrivano buffet all'aperto e un bar automatico faceva da punto di ritrovo. Per legge sull'isola erano proibiti i cubi multi-media, quindi i divertimenti serali erano artigianali. Russ e Naomi giocavano a scacchi; quasi tutti gli altri ascoltavano un complesso arrabattato di ragazzini locali che alternavano pezzi moderni a musiche etniche. Tentarono anche di insegnare agli stranieri le danze samoane, con risultati scadenti tranne (incredibilmente) con Jack, il quale farfugliò qualcosa a proposito delle Hawaii quando era nell'Esercito.

Tre giorni dopo ricevettero la notizia che gli equipaggiamenti erano arrivati, e che sarebbero stati installati tutti la mattina seguente. Presero un aereo da turismo per Apia, visto che pochi di loro avevano sopportato il battello all'andata. I binocoli per-misero occasionali avvistamenti di razze e squali nelle acque trasparenti.

Muese, uno dei tecnici samoani che era rimasto sul posto di lavoro, scavata una profonda fossa per il fuoco nel tratto di spiaggia tra il muro e il laboratorio, stava ar-rostendo un maialino che vi era stato seppellito avvolto in foglie di *taro*. Nel pomeriggio scavò una buca meno profonda, poi avvolse patate e batate in fogli di alluminio e cominciò a cucinare pollo e pesce alla griglia. Jack provvide a procurare carrettate di bibite con ghiaccio e un barile di birra, invitando tutte e 48 le persone coinvolte nel progetto a un *luau*; non c'era nessun motivo speciale per festeggiare... ma neppure per non farlo, no? Il lavoro avrebbe ripreso a sfiancarli il mattino dopo.

Poco prima del tramonto Muese dissotterrò il maiale e trascorse mezz'ora a svuo-tarlo, mentre gli altri si occupavano del pollo, delle bistecche di tonno, del *masimasi*.

Si accesero i fari di sicurezza, magari meno romantici delle torce sfrigolanti, ma per-fetti per cucinare e masticare.

Dopo quella cena sontuosa un gruppo si radunò intorno al fuoco con chitarre, un'armonica, un violino e un fischietto, lanciandosi in improbabili

brani celtici, che all’epoca spopolavano negli USA. Russ e Jan si appartarono con una bottiglia gelata di Burgundy bianco avvolta in un tovagliolo bagnato.

— Come la mettiamo — disse Russ — se arriviamo su Giove e continua a non succedere niente?

Lei scrollò le spalle. — Provare con metodi più invasivi, suppongo. Jack deve avere qualcosa in mente, non si sta impegnando per nulla.

Russ terminò il bicchiere ma non lo riempì. — Non è solo roba nella sua testa. Ha ricevuto un’offerta ben precisa. Dalla Cina.

— Non ne ha nemmeno accennato.

— Già. Io lo so soltanto perché mi trovavo nell’ufficio quando il messaggio è stato decrittato. Non poteva impedirmi di vedere.

— Fammi indovinane: vogliono fare a fette l’oggetto e metterlo negli involtini primavera.

— No, anche perché sono un antipasto adattato al gusto occidentale.

— Infatti. E allora?

— Sponsorizzeranno, insieme ad altri, l’invio del manufatto in orbita. Si tratta di ripartire i costi di quattro razzi modello Lunga Marcia.

— E una volta là?

— Diciamo, portare su anche il laser e provarlo alla potenza massima, a distanza di sicurezza dalla Terra.

Jan scosse il capo. — Ricordami di stare alla larga, quando lo faranno.

— Penso che possiamo ancora dissuaderlo. Significherebbe rubare soldi al Governo. — Riempì entrambi i bicchieri. — Tuttavia, dobbiamo anche studiare un’altra soluzione.

Lei osservò la cupola del laboratorio. — Inviarlo nel futuro?

— Prima ci serve una macchina del tempo.

— Intendevo, un giorno. Mettiamogli una bella staccionata intorno, e aspettiamo che la scienza faccia qualche passo avanti. — Bevve un sorso, sempre con lo sguardo perso. — Sospendere il progetto per dieci... cinquanta... cento anni.

— Jack dirà: piuttosto la morte!

Lei annuì. — Come tutti noi.

## 31

*Washington*

*1974*

Il Camaleonte optò per fermarsi in un luogo fisso e fare fortuna. Era già stato ricco in passato, grazie ai bottini di guerra, ma non aveva mai provato

l’emozione di essere un capitalista.

Come identità base scelse quella di un uomo che andava tutte le mattine in ufficio, eseguiva i propri compiti amministrativi con l’affidabilità di un drone, e poi tornava al suo appartamento da single dove presumibilmente passava il tempo davanti alla TV

o a un buon libro. Siccome le donne non sembravano interessargli, tra i colleghi si diffuse il pettegolezzo che fosse gay.

In effetti, ciò che il Camaleonte faceva di notte era diventare giovane e *gay*, nei due sensi del termine: omosessuale e allegro. Si toglieva 10-15 anni e altrettante libbre di peso, operazione indolore che gli richiedeva un solo secondo di tempo, e mutava gli abiti da ufficio in qualcosa di più vistoso, ma sempre di buon gusto. Quindi si recava a qualche appuntamento, o girovagava alla ricerca di qualche nuova fonte di reddito.

C’erano tre ricconi che gli facevano regolarmente dei “regali”, in cambio della discrezione e dei servigi resi; guadagni ulteriori gli venivano dall’agganciare uomini per poi derubarli dopo il sesso. Se opponevano resistenza, a volte era costretto a ucciderli; di solito, però, era sufficiente la minaccia di spifferare tutto. Tantopiù che, la-sciandoli in vita, avrebbe potuto ripetere con loro lo scherzetto, assumendo fattezze diverse. Washington negli Anni ’70 era una mecca per gli omosessuali, per cui il Camaleonte ci si muoveva come un predatore invisibile. Non che di per sé preferisse i rapporti gay a quelli etero, tuttavia sotto le spoglie di donna guadagnava meno, mentre prostituendosi come uomo veniva invitato in ristoranti migliori ed era sempre l’altro a pagare.

Negli Anni ’70 e ’8O la Borsa andava a gonfie vele, almeno per gli investimenti tradizionali: così, tutti i soldi che il Camaleonte guadagnava con le attività sessuali e di estorsione passavano immediatamente nelle mani del suo broker. Dopo il primo milione di dollari divenne un broker lui stesso, gestendo le sue varie identità all’ombra di un’ennesima falsa personalità.

I suoi piani non procedevano guidati dall’ambizione: osservava le sue fortune crescere, avvizzire e riprendersi come fa un giardiniere con le piante in serra, conciman-do in una stagione, potando nell’altra. Pian piano però diventò l’uomo più ricco del mondo, se si univano i beni posseduti da un centinaio di suoi alter-ego, suddivisi in migliaia di conti bancari. Per esperimento diede anche inizio a un paio di guerre locali, che gli resero abbastanza ma mai quanto il commercio di droga o gli affari on line.

Smise con Internet un anno dopo il boom, e invece di pompare gli

investimenti lasciò il capitale a riposo inizialmente per un anno, poi un decennio, e poi due. L’occasione buona sarebbe arrivata da sé.

Forse i soldi potevano ottenere ciò in cui la ricerca non era riuscita: scovare un altro come lui. Uccidere gli umani non gli dava più gusto, era troppo semplice.

## 32

*Melbourne, Australia*

*1997*

Il Finto Uomo si sistemò al campus di Gippsland, Università Monash, nel 1997, e dedicò quattro anni a conseguire un doppio titolo in Biologia marina e Biotecnologia.

Melbourne lo eccitava, ma trascorreva molto del suo tempo libero in acqua; lì poteva agire simultaneamente da studente di biologia e da oggetto di studio per se stesso, senza contare che il pesce crudo era più fresco che in qualsiasi ristorante giapponese.

I risultati accademici erano impeccabili, del resto a Monash non era più dura che a Harvard o al MIT; poi accettò una borsa di studio della James Cook University, in Queensland, dove in altri quattro anni conseguì il dottorato in Biologia marina, spe-cializzandosi, com’era naturale, in comportamento della fauna acquatica.

Poi, altro dottorato all’Istituto australiano di scienze del mare (AIMS), dove fece ricerche sulle “pozzanghere”, termine usato dai pescatori per indicare quelle depressioni fangose, vicino alle barriere coralline, in cui si impantanavano le reti a strascico.

Si trovavano a qualche chilometro dalla riva, e risultò che erano prodotte da acque dolci che trapelavano da correnti sotterranee, con effetti insoliti sulla barriera in quanto trasportavano sostanze provenienti dalle fattorie; un buon nutrimento per le alghe, che a loro volta attiravano molti pesci. I pescatori tenevano nascoste le loro localizza-zioni perché consentivano un ricco bottino, che compensava ampiamente la perdita di qualche rete.

Studiare questo fenomeno diede al Finto Uomo l’opportunità di vedere se stesso sotto forma di grande squalo bianco. L’AIMS utilizzava telecamere subacquee per monitorare la fauna ittica, e un fine settimana l’alieno andò a darci un’occhiata. Afferrò con le sue poderose mascelle la scatola esca che serviva ad attirare pesci più piccoli e la ridusse a una sogliola, sbatacchiandola di qua e di là, irritato per il sapore metallico. Ne uscì una sequenza memorabile che, quando tornò al laboratorio in sembianze umane,

aveva già fatto il giro dei reparti oceanografici del mondo.

— Che caratteraccio — commentò mentre guardava la registrazione, suscitando la prevedibile risposta: — No, è bellissimo! Quello sì che era uno squalo! — In realtà, in quel momento lui si stava comportando in maniera assai poco squalesca, analizzando la differenza tra il sapore dell'oceano e quello delle "pozzanghere": acqua leggermente frizzante. Alla lunga, dannosa per i coralli, anche se a breve termine somigliava a uno di quei buffet "mangia gratis tutto ciò che puoi" per le piccole creature che si nutrivano di alghe e plancton, e per quelle più grandi che si nutrivano di loro, su su per la catena alimentare fino ai pescatori che maledicevano le pozze ma poi ci tornavano.

Alla lunga, però, quel fenomeno sarebbe stato uno dei numerosi responsabili della distruzione di ampie zone della Grande barriera corallina, con effetti devastanti sia sulla pesca che sul turismo. Il Finto Uomo ne fece la sua area di specializzazione, con il grosso vantaggio, rispetto agli altri ricercatori, di potersi trasformare in uno squalo: era così in grado di scoprire "pozzanghere" al primo stadio di formazione, prima che attirassero tanti pesci da balzare all'occhio degli umani. Il che gli permise di fare analisi "produttive" in senso inverso: sulla base di particolari rapporti tra la catena alimentare nelle acque poco profonde e la formazione di depressioni fangose, si poteva predire scientificamente la posizione di nuove "pozzanghere".

Ciò condusse inoltre a programmi mirati di rimboschimento: l'eccesso di acque dolci era infatti indirettamente causato dall'assenza di alberi, che avrebbero trattenuto grandi quantità di pioggia facendola poi evaporare nell'aria senza danni per l'ambiente.

A quest'epoca l'identità dell'alieno, James "Jimmy" Coleridge, era ben consolida-ta: un californiano che si era lasciato adottare con entusiasmo dall'Australia. A 27

anni Jimmy era considerato un ragazzo prodigio nel ristretto campo di sua competen-za. La James Cook offrì quindi all'"uomo delle pozzanghere" una cattedra fissa, che lui accettò con un certo entusiasmo, considerandola un buon punto di osservazione sullo stato delle scienze marine nel Pacifico. Là fuori, da qualche parte, c'era la Risposta.

Il giovane professor Coleridge era amato dagli studenti, sia quelli non ancora laureati che frequentavano i corsi di Oceanografia, sia quelli già laureati che collaboravano con lui nel laboratorio di Problemi speciali di ecologia marina. Corteggiò e sposò una giovane appartenente a quest'ultimo

gruppo, Marcia, una bella bionda della Tasmania.

La quale abbandonò la ricerca per diventare la “moglie del professore”, ruolo per cui non era particolarmente tagliata. Si attirò un sacco di discutibili attenzioni da parte dei colleghi docenti, e la cosa non le dispiaceva affatto, concedendosi scappatelle con sempre maggiore intensità man mano che diventava chiara l’impossibilità di avere figli. Un desiderio sacrosanto, ma difficile da realizzare se tuo marito non è né maschio né femmina, anzi neppure fornito di DNA umano.

Incostante e lunatica, per Jimmy diventò “il diavolo della Tasmania”. Inevitabil-mente, sarebbe toccato a qualche altro uomo addomesticarla. Quando restò incinta, nel 2008, molte persone sospettarono ciò che suo marito sapeva per certo.

Al Finto Uomo non andava granché a genio la prospettiva di complicarsi la vita con i figli, perciò se la prese molto meno di quanto avrebbero fatto altri mariti, quando si scoprì che il neonato doveva per forza avere un padre di etnia diversa... e solo Jimmy sapeva quanto diversa. Più d’uno ammirò la calma con cui affrontò la notizia, e la sua magnanimità nel concedere alla moglie il divorzio consensuale, fino al punto di benedire le successive nozze di lei con l’unico uomo di colore nella cerchia degli amici. Altri invece la considerarono una deplorevole abdicazione ai suoi diritti “di uomo”; perfino nel Queensland non avrebbero detto apertamente “di uomo bianco”, ma era ciò che in molti pensavano.

Lo scandalo avrebbe potuto rallentare la sua carriera alla James Cook University perciò, quando arrivò l’offerta di una cattedra dall’Università delle Hawaii, Jimmy addentò al volo l’occasione da quello squalo che era nei weekend.

Decise di restare nei panni di Jimmy Coleridge per un po’. Aver studiato e insegnato in Australia per tredici anni gli conferiva accenti e modi leggermente esotici, avendo limato un’educazione da cittadino del XXI secolo con le usanze tropicali del Nord del continente. Jimmy era noto in facoltà come un tipo simpatico e in gamba, mai ubriaco, anche se nelle gare di bevuta non si lasciava battere da nessuno. Ovviamente il gin non gli faceva nessun effetto, così come non gliene avrebbe fatto il propellente di un razzo o l’acido cloridrico.

Le sue lezioni avevano un più che onorevole numero di iscritti: due corsi istituzio-nali e un seminario, oltre a conferenze di Introduzione all’Oceanografia in un’aula da 150 posti che era sempre sovraffollata. Inoltre

produceva articoli con invidiabile regolarità; tra vita sociale e vita accademica, ci si chiedeva dove trovasse il tempo per dormire.

Fingeva di farlo, qualche volta, tra le braccia di una specializzanda o di qualche giovane collega, il che non guastava alla sua reputazione. Preparò mentalmente molti dei suoi libri in quei momenti.

Tutto cambiò nel decimo anno di insegnamento, il 2019. Come tutti, lesse e vide le news relative allo strano oggetto che la società Poseidon aveva estratto dalla fossa delle Tonga; diversamente dagli altri, però, lui provò uno shock da riconoscimento.

Si mise immediatamente in contatto con l'azienda, andando a sbattere contro un muro: non si facevano assunzioni. Tutti i ruoli erano ricoperti dalle persone che facevano parte del progetto fin dall'inizio. "Grazie comunque per la sua proposta. Potrà utilizzare i dati da noi pubblicati per le sue personali ricerche." Lui sapeva bene che non avrebbero pubblicato tutti i risultati. Erano alla caccia di profitti, non di conoscenza. Per la prima volta, considerò l'ipotesi di rivelare la sua vera identità: vi serve un consulente *davvero* esperto in forme di vita aliene?

No, non era ancora il momento.

## 33

*Apia, Samoa*

*30 maggio 2021*

Il satellite Europa, al di sotto della crosta di ghiaccio, non era poi così difficile da riprodurre. Discussero però se valesse la pena procedere, dato che quel tipo di ambiente (una soluzione salina sotto pressione) non era molto diverso dalla fossa delle Tonga, dove l'oggetto era rimasto posato fin dall'alba dei tempi. Ma questo era anche un buon argomento a favore: il manufatto avrebbe forse reagito a un clima familiare.

L'oggetto invece non dimostrò alcuna gratitudine per la "settimana dai nonni", re-standosene passivo come al solito, a parte riprodurre la temperatura esterna. Oltre alla pressione interna dell'acqua si innalzò quella sanguigna degli osservatori; in compenso fu un buon test per la solidità della cupola del laboratorio, che presto sarebbe stata messa a dura prova dal clima di Giove.

Dopo che Jan ebbe terminato i calcoli di routine, la cupola venne depressurizzata, svuotata e preparata per Io, il più interno dei quattro grossi satelliti galileiani di Giove. L'atmosfera di Io è strana e variabile, ma così sottile da rasentare il vuoto assoluto. Può arrivare al massimo a una pressione di 100 nanobar per poi precipitare fino a 1 (tenendo presente che l'atmosfera in cima all'Everest è di 330 milioni di nanobar).

Il fatto che sia composta da una miscela velenosa di biossido di zolfo e sodio non ha alcuna rilevanza per la sopravvivenza umana: chiunque di noi si ghiaccerebbe esplo-dendo, senza neppure avere il tempo di notare la puzza.

Tuttavia era possibile che le condizioni su Io non fossero insolite per gli standard dell'universo. Decisero quindi di avviare l'esperimento, creando un quasi vuoto polare con schegge di biossido di zolfo congelato al suolo. Fecero variare la temperatura tra i 100 e i 130 °K, in modo da far sublimare e poi fioccare come neve parte del biossido di zolfo.

Il manufatto fu ligio a adeguarsi al cambiamento di temperatura, per il resto ignorò il test.

Simulare Plutone non richiese molte operazioni: risucchiarono fuori lo zolfo, ab-bassarono la temperatura a -233 °C e immisero un nevischio composto da azoto allo stato solido, metano e monossido di carbonio, con spruzzatine di etano per profumare l'azoto. Per qualunque creatura terrestre sarebbe stato indistinguibile da Io, ma era probabile che avrebbe fatto un'enorme differenza per qualcuno abituato a vivere su una palla di neve all'inferno.

Fu l'ultima volta che utilizzarono le tute della NASA, quindi le rispedirono al mit-tente insieme ai risultati delle prestazioni nei diversi

ambienti, come d'accordo. Su Giove non sarebbero servite a nulla.

Per tutti gli altri pianeti o lune, avevano simulato le condizioni di superficie. Per Giove ciò era impossibile. I modelli teorici ipotizzavano un nucleo roccioso, ma impossibile da raggiungere; man mano che si scende nella sua atmosfera sempre più densa, Giove diventa più simile a una stella che a un pianeta, con una temperatura che sale fino a 30.000 gradi e una pressione di 100 milioni di atmosfere. Laggiù in fondo ci sono solo idruri allo stato liquido e, se qualcosa era in grado di sopravviverci, difficilmente avrebbe trovato interessante la Terra.

Jan arrivò alla conclusione di provare con due regimi climatici di Giove: uno a un livello atmosferico dove la pressione fosse uguale a quella terrestre sul livello del mare, sebbene a una temperatura di -100 °C, e uno a un livello più profondo, con una pressione di 5 atmosfere ma una temperatura prossima a 0 °C. In entrambi i casi l'ambiente era costituito per i1 90 per cento da idrogeno, più elio e qualche spezia: metano, ammoniaca, etano, acetilene.

In termini di temperatura e pressione era molto più facile da gestire di Venere, la quale ha però il vantaggio che l'anidride carbonica non è infiammabile. Osservando le grandi taniche di idrogeno in attesa di venire sottoposte all'altra pressione, Jan cercò di non immaginarla come un'esplosione in attesa di accadere. C'era di mezzo una quantità di idrogeno mille volte superiore a quella del disastro del dirigibile *Hinde-burg*.

In quel momento gran parte del team, Jan inclusa, aveva poche speranze che l'oggetto avrebbe reagito a qualsiasi sollecitazione. Quando lo fece, all'inizio lo presero per un errore tecnico.

La Cosa all'interno del manufatto non pensava, almeno non nel senso in cui lo fanno gli umani. Non si poneva problemi da risolvere. Non si faceva domande sulla propria posizione nell'universo. Non sentiva nessun bisogno urgente di comunicare.

Aveva il mandato di sopravvivere, e disponeva di potenti mezzi per portarlo a termine. Se le forme di vita che abbellivano la superficie di questo pianeta sembravano minacciose, la Cosa era in grado di appianare il problema... Per fortuna aveva una pazienza che superava ogni immaginazione umana; altrimenti, avrebbe potuto far smettere tutti quei picchiettii e irradiamenti con una semplice decisione: friggere l'intero pianeta all'istante.

Ma là fuori c'era ancora una parte vitale di "lei". Avrebbe atteso fino al suo ritorno.

Be', magari poteva affrettarlo inviando a sua volta un segnale.

Quando il Finto Uomo scese la scaletta all’aeroporto di Apia, sotto di sé vide una grande festa, sebbene fossero le 3 del mattino. Una ventina di giovani uomini e donne ballavano, battevano le mani e cantavano all’unisono; dappertutto sventolavano bandiere e bandierine.

Durante l’imbarco alle Hawaii non aveva potuto fare a meno di notare che molti dei passeggeri di tipo caucasico erano straordinariamente anziani. Capì la faccenda al termine del ballo ad Apia, mentre aspettava i bagagli. Era il sessantesimo anniversa-rio dell’Indipendenza delle Samoa, e quei vecchini erano gli ultimi sopravvissuti tra i soldati americani di stanza là durante la Seconda guerra mondiale.

Non poté trattenere un fiume di tristi ricordi di Bataan, mentre la sindachessa locale accoglieva i veterani raccontando episodi che aveva sentito da suo padre e dal padre di suo padre. L’alieno restò in religioso ascolto, mantenendo immobili i lineamenti. I quali, tra parentesi, erano molto graziosi: aveva assunto la forma di una donna giovane e attraente.

L’inserzione a cui aveva risposto su Internet cercava un tecnico di laboratorio che sapesse operare con questo e quel macchinario, e si intendesse tanto di biologia marina quanto di astronomia. Non era richiesta la laurea in quelle materie, nel qual caso l’alieno non avrebbe voluto pubblicizzare i propri titoli; le false credenziali che fornì furono sufficienti, per quanto si limitassero a segnalare “ampie letture” di biologia marina e una laurea breve in Astronomia (che era davvero il titolo di studio posseduto dalla donna a cui si era sostituito; per fortuna l’interessata era fuori competizione, con i suoi tre gemelli da tirare su a Pasadena).

Costruirsi una finta identità era diventato più complicato che in passato. Il difficile non stava nel farsi passare per una donna di Pasadena, della quale riproduceva le impronte digitali, i tatuaggi e l’odore; ma ci era voluta parecchia stregoneria informatica per cancellare dalla Rete tutti i riferimenti al marito e ai figli dell’originale, sostituen-doli con un curriculum adatto. Ancora più laboriosa era stata l’operazione di deviare a casa propria e-mail, chiamate telefoniche e fax prima che raggiungessero la vera Rae Archer.

Rae era bella, e dispiaciuta di dimostrare più dei propri 30 anni. L’alieno modificò alcuni dettagli in modo da avere lo stesso viso, ma senza difetti, e dimostrare 30 anni esatti. Il tutto in meno di un giorno, non appena sul sito *Sky and Telescope* era com-parsa l’inserzione: l’aveva individuata in tempo reale grazie a un computer che moni-torava 24 ore su 24 le parole chiave “Apia” e “Poseidon Projects”. Quindi, presentandosi come Rae, aveva

chiamato prima Naomi e poi Jan, che accettarono di concederle un colloquio se lei, da parte sua, correva il rischio di pagare a sue spese il viaggio fino alle Samoa. L'alieno fu sicuro che fosse stata ottima la sua imitazione di una giovane donna eccitata che si sforza di contenere l'esultanza.

Il vero azzardo stava nei possibili controlli incrociati. Aveva introdotto i curriculum modificati di Rae in tutti i posti di lavoro da lei occupati, ma se Naomi o Jan avessero deciso di chiamare negli Stati Uniti per avere un parere personale sulla sua efficienza, l'inganno sarebbe venuto allo scoperto.

Apia, alle 3 del mattino, era afosa e piena di insetti. Quasi tutti i taxi della città si trovavano all'esterno dell'aeroporto in attesa (l'aereo da Honolulu arrivava solo due volte la settimana), ma l'alieno chiese qualche informazione in giro e fece la cosa più sensata, prendere un bus fino al centro. In entrambi i casi, si sarebbe trattato di trenta chilometri a passo lento. Con un extra di 3 dollari, l'autista accettò di allungare il percorso di un isolato per condurre la passeggera fin sotto casa, un bed and breakfast sulla spiaggia, a un solo chilometro dal sito della Poseidon.

Lì, la attendeva il proprietario, con le palpebre semiabbassate ma amichevole, che la accompagnò alla camera. Lei finse un paio d'ore di sonno, periodo durante il quale re-inoltrò quattro e-mail alla vera Rae e verificò un numero di telefono sbagliato, quindi uscì all'aperto per godersi lo spettacolo dell'alba che spuntava da dietro le montagne.

## 34

*Apia, Samoa*

*Giugno 2021*

Rae temeva che i festeggiamenti avrebbero rallentato la pratica, ma non si aspettava un “no” secco. — Torni dopodomani — le disse la guardia, ascoltando istruzioni al telefono. — Potrebbe trascorrere anche una settimana, prima che lei sia ricevuta. —

Lei chiese perché, e lui scosse il capo, con l'orecchio incollato alla cornetta. — Le rimborseremo le spese extra. — Ascoltò ancora. — Troppe cose per aria, in questo momento. Si goda la visita.

L'alieno, ovviamente, poteva sentire anche l'altro capo della conversazione. L'eccitazione nervosa nella voce di Naomi, che riconosceva dalle chiamate precedenti, era innegabile: Rae, evidentemente, era arrivata un giorno troppo tardi. Qualcuno le aveva soffiato il posto.

Percorse a piedi il chilometro e mezzo che la separava dal centro, facendo tappa a un negozio di souvenir per acquistare abiti casual e togliersi di dosso

quella giacca e quei pantaloni. L’impiegato le insegnò come annodare un *lavalava*; lei gli abbinò una maglietta celeste che, in altre circostanze, avrebbe definito hawaiana. Completarono il camuffamento orecchini pacchiani e una collana di conchiglie.

A essere precisi, le Samoa avevano conquistato l’indipendenza il primo di gennaio ma, siccome quello era già un giorno di festa, ebbero l’accortezza di posticipare le ce-lebrazioni a giugno. Continuò a camminare verso la città in uno stato d’animo rassegnato, quasi cupo. “Si goda la visita, eh, si goda la visita...” Si imbatté in ogni sorta di balli e canti, che un vero umano avrebbe trovato molto interessanti. Altrettanto insignificanti le feste all’aperto. Canoe, gare di *outrigger*, cavalli che corvettavano nei soliti *dressage*.

Sfruttò la propria americanità e fascino femminile per avvicinare una coppia di veterani, entrambi poco sopra il secolo di vita. Uno era sorprendentemente lucido, con idee molto chiare soprattutto sulla guerra: era contro. Dopo la Seconda aveva combattuto in Corea, e non provava alcuna simpatia né per loro né per i vietcong, né per tutte le guerricciole e finte guerre che erano seguite. Venir assegnato alle Samoa durante l’ultimo conflitto mondiale era stato un colpo di fortuna: il Comando giapponese aveva deciso all’ultimo minuto di non invadere le isole, e l’unico contatto con i musi gialli era stata una raffica di mitraglia da un sottomarino che transitava in lontananza, e che non ferì nessuno.

Non ne sapeva nulla del progetto della Poseidon, anche se ricordava bene la catastrofe del sottomarino che aveva fornito il pretesto. Non sarebbe successo, se i danna-ti alti papaveri avessero tenuto le zampacce lontane dall’Indonesia; opinione abbastanza diffusa, che tuttavia non aveva impedito agli USA di imbarcarsi nel conflitto.

Lo avevano fatto all’interno della Forza di pace internazionale, composta per l’88 per cento da soldati americani e abbastanza poco efficace nel mantenere la pace.

La chiacchierata tra la bella e il veterano finì tra le immagini del telegiornale locale, ma la cosa non le rovinò le prospettive di lavoro, anzi. Il servizio venne trasmesso mentre la squadra dei ricercatori, esausta, faceva la pausa pranzo; Jan riconobbe il nome “Rae”, e in quello stesso momento Russ decise che intendeva assumerla, se non altro per ravvivare l’atmosfera.

Da parte sua, lei passò l’intera giornata a esplorare Apia, rendendosi conto che quella non era una giornata tipica: nessuna specie vivente poteva divertirsi in quel modo e sperare di sopravvivere.

Il mattino seguente venne di nuovo respinta, tutti erano troppo occupati per un colloquio. Tornò al suo alloggio e consumò le ore a navigare in Rete, raccogliendo i frammenti di informazione che la Poseidon aveva centellinato, insieme a una massa di dicerie. Alcune ipotesi erano decisamente fantasiose, attribuendo per esempio il progetto alla CIA, o addirittura insinuando che fossero tutti alieni, che avevano inventato quello stratagemma per fare colpo sugli umani.

Il Finto Uomo fu probabilmente la persona più intelligente a leggere questo blog e a chiedersi se potesse essere vero. Di fatto, non lo era: sull'isola si trovavano solo *due* alieni.

## 35

*Pago Pago, Samoa americane*

*Giugno 2021*

Apia era troppo piccola e circoscritta per un killer di massa come il Camaleonte, che cominciava ad annoiarsi. Uscì dall'ufficio con qualche minuto d'anticipo e prese un taxi per il piccolo aeroporto di Fagali'i, dove si imbarcò sulla carretta delle 6 per le Samoa americane. L'aereo, concepito per 12 persone, aveva 16 passeggeri, quattro bambini stavano seduti in grembo alle madri. Il tragitto era di soli 40 minuti, ma 40

minuti a balzelloni, in compagnia coatta di mocciosi che frignavano e vomitavano, avrebbero spinto alla violenza anche un uomo normale; il Camaleonte si distrasse riandando con la memoria a infanticidi commessi in passato.

All'aeroporto di Pago Pago il caldo era ancora feroce, e peggio in città; inoltre era stata una cattiva giornata per i tonni. Quasi metà della popolazione delle Samoa americane lavorava in una delle due fabbriche di tonno in scatola; gli scarti maleodoranti venivano scaricati nel porto, a competere con le fognature nella gara a chi rendesse peggiori le giornate afose.

Grazie al cielo il tramonto portò un po' di brezza. Il Camaleonte si incamminò per la banchina del porto in cerca di guai: il posto migliore per trovarli era l'area est delle fabbriche, il cosiddetto "lato oscuro". Durante il tragitto, si infilò in un vicolo e sbucò all'estremità opposta sotto forma di un arruffato marinaio pachistano.

I primi due bar sembravano troppo tranquilli per offrire qualche svago; erano un punto di incontro per i proprietari di yacht che sostavano in quel pozzo nero abbastanza a lungo da fare rifornimenti. Magari approfittando delle donne e delle cartine in vendita a buon prezzo sul "lato oscuro".

Sentendo rumori come di colluttazione, entrò in una bettola con l’insegna ADDIO
CHARLIE. Due samoani grossi come armadi, in piedi davanti al bancone, si lanciavano insulti in un paio di lingue. Il barista li teneva prudentemente d’occhio, spostando bicchieri e bottiglie fuori dalla loro portata. Gli altri clienti osservavano la scena con distacco; doveva essere un tipico diversivo serale.

Il Camaleonte prese posto sull’unica seggiola vuota al bancone, sventolando un biglietto da 20 eurodollari. Il barista si precipitò, pur senza perdere di vista i due liti-ganti. — Be’?

— Una Budweiser e un whisky doppio — disse lui, con un forte accento pachistano. Il barista lo squadrò velocemente, quindi si defilò con i 20.

Tornò senza il resto, con una birra calda e un bicchiere che era stato sciacquato ma non asciugato, in cui versò un dito abbondante di liquore da una bottiglia senza eti-chetta.

— Quei due signori si pro... si provano? — chiese l’alieno.

— Provocano? Immagino di sì. — La droga tipica delle Samoa americane era me-tanfetamina con ghiaccio. Chi la assumeva diventava di cattivo umore, a volte in modo litigioso e combattivo; ne potevano scaturire episodi di violenza.

Il Camaleonte tracannò il whisky in due sorsi e allontanò la sedia, muovendosi su gambe malferme in direzione dei due marinai. — Scusate. — Lo ignorarono. — *Scusate!* Vi calmate, per favore?

— Ecco, giusto, ’fanculo — disse un americano ubriaco in mezzo all’improvviso silenzio. I due si rivolsero con aria confusa verso il piccolo pachistano, 30 centimetri più basso di loro. Uno dei due si chinò in avanti e gli assestò uno schiaffo a mano aperta.

Il Camaleonte vacillò sotto il colpo, ma poi afferrò il polso dell’uomo e lo torse, costringendolo a cadere in ginocchio. Aumentò la torsione diede uno strappo: la spalla si disarticolò come quando si stacca un cosciotto di pollo. Per far tacere le urla, colpì due volte l’uomo con la testa. Lui si rotolò sul pavimento in preda alle convul-sioni. Molte sedie caddero a terra mentre la maggior parte dei clienti si allontanava dal ring. Restò però seduto l’americano ubriaco, applaudendo lentamente.

— Il piccolo pachi è un duro, eh? — disse l’altro samoano, sfoderando un grosso taglierino.

— Basta così! — ruggì il barista. — Continuate fuori!

— Okay — disse l’alieno, girando sui tacchi e avviandosi verso l’uscita.

Più tardi, i testimoni avrebbero detto alla polizia che, qualunque cosa fosse successo, era stato troppo rapido per seguirlo. L’unica cosa chiara era che il samoano aveva posato la mano sulla spalla del pachistano, e lui si era voltato.

Poi il pachistano aveva restituito al samoano la lama, dicendo: — Toh. — Il samoano aveva drizzato il busto, osservando la macchia rossa che si stava allargando all’altezza del ventre sulla sua T-shirt; quindi ne uscirono budella sporche di sangue che penzolarono fino alle ginocchia, e lui si accartocciò a terra morto.

Nessuno notò il pachistano che si allontanava. Quando si affollarono sulla porta, non videro altro che un vecchio seduto sul molo, intento a pescare con una cordicella a mano.

Il mattino seguente la polizia avrebbe scoperto i corpi di due prostitute in una di-scarica. Sul collo avevano segni di strangolamento, le tracce livide lasciate da dita, ma erano morte di emorragia cerebrale quando le loro teste erano state sbattute una contro l’altra.

Più tardi, l’odore li portò sulle tracce di un pachistano morto, abbandonato nudo in un vicoletto. Caso chiuso.

A quell’ora il Camaleonte era già sul volo di ritorno per Apia, con un umore molto migliore.

## 36

Apia, Samoa

Giugno 2021

La terza mattina era bel tempo, perciò la Finta Rae prese respiratore e attrezzature e andò alla Riserva oceanica di Palolo, a meno di un chilometro di distanza. Si era creata un costume intorno al corpo, abbastanza castigato per gli standard americani, avvolgendosi ai fianchi anche il *lavalava* per non offendere la sensibilità dei nativi...

che a quell’ora stavano ancora dormendo, a parte la ragazza assonnata alla biglietteria del parco.

C’era l’alta marea. L’alieno indossò l’inutile maschera e le pinne e scivolò dentro quell’ambiente così familiare.

Nelle acque poco profonde tra la riva e la barriera corallina, osservò uno spettacolo surreale: un vasto allevamento intensivo di vongole giganti, a migliaia in ogni direzione, con un diametro da 30 centimetri a quello di un tombino, e oltre. Alcune, più piccole, erano protette dentro una rete metallica.

Le venne l’acquolina in bocca, dovevano essere squisite. Riuscì a estrarne una dalla gabbia e, irrobustendo i denti, diede un morso. “Mmm, deliziosa!”

La barriera corallina era stupenda, un labirinto variopinto di organismi, ma non era quella la sua destinazione. Nuotò velocemente verso il largo, fino al punto in cui le onde si frangevano contro i coralli al confine tra l’isola e il mare aperto. Resistendo a forti correnti contrarie, individuò un’apertura seghettata e la attraversò.

Continuò a nuotare in quella fresca immobilità fino al fondale, dove assicurò l’e-quipaggiamento sotto una roccia.

A che velocità sarebbe riuscita a trasformarsi in uno squalo? Dodici minuti di sforzi dolorosi, ma fu il suo tempo record. A metà del processo arrivò a visitarla uno squalo di barriera, quasi delle sue stesse dimensioni; dopo averle girato intorno alcune volte e averla annusata, decise che, qualunque cosa fosse, non era roba da mangiare, e scodò via. Altre creature si erano avventurate a mordere l’alieno, ma di solito lo risputavano immediatamente.

Per godere di una migliore visuale scelse la specie testa-di-martello, quindi scivolò verso sud per un paio di chilometri, verso il sito della Poseidon. Fu facile da trovare, grazie a un sentore metallico diverso da qualunque altra cosa conoscesse. Il sentore era portato da un getto di acqua calda che usciva da un tubo di scarico, evidentemente collegato al sistema di raffreddamento del reattore nucleare.

Un altro minuto di ricerche gli fece individuare il tubo di aspirazione. Poteva tornare utile. Se lo si fosse otturato, quanto tempo sarebbe occorso perché il reattore co-minciasse a surriscaldarsi, per quindi spegnersi? O sciogliersi?

Ispezionò solo le parti più sommerse dello scudo antieplosione, preferendo non attirare l’attenzione (un pesce martello lungo tre metri era ben visibile in acque basse).

Poteva sentire il rumore prodotto da bambini che si tuffavano e nuotavano dal lato dello scudo rivolto verso il villaggio; ebbe la tentazione di fornire loro un aneddoto da raccontare ai loro coetanei... sarebbe bastato sbucare dall’acqua e fare un bel sorriso... ma no, niente mosse strane, meglio comportarsi da squali. Tantopiù che da qualche parte poteva esserci una telecamera; meglio giocare al pesce disorientato avvici-natosi troppo a riva. Si sa che i pesci martello sono curiosi e incauti.

Quasi gli avessero letto nel pensiero, ecco il ronzio di un potente motore

diretto verso di lui. Fece dietrofront verso gli abissi.
Quello però era un motoscafo da competizione. Gli fu sopra in un punto in cui le acque erano ancora relativamente basse. Uno sparo, e un arpione lo trapassò da parte a parte all'altezza della nuca.
Il motore diede un ruggito soffocato, mentre qualcuno cominciava a tirare su la preda. L'alieno si lasciò trascinare fino a metà strada dal motoscafo, poi si torse improvvisamente di 180 gradi (i testa-di-martello sono agili) e fuggì alla massima velocità.
All'altra estremità del cavo ci fu uno strappo, seguito da un grido e da uno *splash*!
Tanto per divertirsi, l'alieno si ritorse all'indietro sfrecciando di nuovo verso la barca, appena un po' impacciato dall'arpione. Il cacciatore era ancora in mare quando lo squalo gli diede un colpetto a un piede; un nuovo odore che si sparse nell'acqua dimostrò quanto all'uomo fosse piaciuta quell'esperienza.
Qualcuno a bordo aprì il fuoco contro l'animale, due colpi a segno, due a vuoto.
Da parte sua, lui si avvitò sotto il motoscafo, staccando un morso di chiglia in lana di vetro, infine si lanciò verso il mare aperto. Non appena fu fuori vista, interruppe le perdite di sangue, di grande effetto scenico ma facoltative, e allargò la ferita in modo da farne uscire l'arpione. Nuotò verso nord a profondità di sicurezza.
Si chiese se quegli uomini fossero spinti dalla paura o dall'avidità. La seconda, probabilmente: i loro armamenti dimostravano che erano equipaggiati per la pesca allo squalo. Le sue pinne valevano parecchie migliaia di dollari nel mercato della ri-storazione, il che spiegava l'assenza di grossi esemplari nei paraggi, nonostante l'abbondanza di prede.
Maschera, respiratore e pinne artificiali si trovavano ancora sotto la roccia. Gli ba-starono dieci minuti di sofferenza per riprendere l'aspetto di giovane donna, e altri 30
secondi per secernere il costume. A causa della perdita di materia dalle ferite, Rae ora risultava più bassa di un centimetro; per riacquistarlo avrebbe assimilato un paio di pesci durante il viaggio di ritorno.
Venne interrotta mentre compiva l'operazione. Aveva cacciato e catturato un grosso snapper, e stava dilatando un orifizio per assorbirlo, quando sentì una voce umana.
Era la ragazza della biglietteria: era a un centinaio di metri di distanza, sul

limite della barriera, e gridava e gesticolava. Rae lasciò andare lo snapper, richiuse l'orifizio e lo coprì con il costume. Quindi nuotò verso la ragazza come avrebbe fatto un'umana, a dorso a ritmo rilassato, con la maschera sollevata.

— È lei la signora Rae?

— Sì, Rae Archer — rispose, mettendosi in piedi nell'acqua alta un metro.

— Il signor Wade era sicuro che lei fosse qui. — Era il proprietario del bed&breakfast. — Dice che quelli del progetto l'hanno cercata, le chiedono di venire per le 11.

Sono quasi le 10.

Il tempo era volato. — La ringrazio. Meglio che mi spicci, allora. — Mantenne la velocità di nuotata al di sotto di quella di un atleta, quindi risalì a riva con studiata goffaggine, avendo indosso le pinne. Avrebbe anche potuto toglierle, ma sapeva che quei ciottoli erano troppo aguzzi per dei piedi umani. Recuperati *lavalava* e sandali, corse a ritmo di jogging fino alla sua stanza.

Doccia fredda e rapido shampoo, sebbene avrebbe ottenuto risultati migliori na-scondendosi per venti secondi per modificare epidermide e capelli. Indossò quelli che ai Tropici passavano per abiti da ufficio e permise al signor Wade di accompagnarla in macchina all'appuntamento; di per sé c'era ancora il tempo di farcela a piedi, ma non voleva destare sospetti col presentarsi sudata o accaldata.

Fuori dal cancello della Poseidon, due uomini avevano issato una barca su due ca-valletti e mostravano a una folla di ragazzini basiti i segni delle zanne di uno squalo a prua.

Una donna dal fisico tonico, Naomi, le venne incontro all'ingresso ma, invece di farla entrare, la condusse al cottage numero 7. Lasciarono le scarpe alla porta, accanto a due altre paia, e si immersero nell'aria condizionata.

A un tavolo di legno la aspettavano un uomo e una donna, entrambi di età abbastanza avanzata ma fisicamente in forma. La donna, anzi, aveva qualcosa di familiare: in un flash, Rae ricordò di averle corretto un'esercitazione scritta a Harvard nel lontano 1980. Strinse la mano all'uomo, Russell Sutton, il quale le presentò la sua ex studentessa Jan Dagmar. Entrambi avevano grosse borse sotto gli occhi, come se avessero trascorso un paio di notti in bianco a forza di caffè e stimolanti. Si risedettero pesantemente.

— Un caffè? — chiese Naomi. L'alieno rispose di sì, purché bello carico, e prese posto di fronte a Jan.

— Anzitutto — disse lei — ci dica che cosa sa del progetto.

— Ci vorrà un po'. Ho studiato per bene. — Jan si strinse nelle spalle.

Arrivò il caffè, Rae lo prese. — Grazie. Allora, vi siete imbattuti in questo manufatto sommerso e lo avete recuperato, dopodiché vi siete accorti che era fatto di una sostanza troppo densa per comparire nella Tavola periodica degli elementi. Per la precisione, con una densità tripla rispetto al plutonio, ma non radioattiva.

— Tripla, se l'oggetto è massiccio — disse Russ. — Ma sospettiamo che sia cavo.

Rae annuì. — Se è di origine terrestre, è stato prodotto tramite qualche processo che ignoriamo, per usare un eufemismo. Idem se si è formato su un altro pianeta. Ancora non siete in grado di dire come sia stato ottenuto, ma sul piano teorico è meno imbarazzante ipotizzare che venga da "altrove".

— Ed è questo ad aver sollevato la sua curiosità — disse Russ.

— Insieme a quella di sette miliardi di altre persone — rispose lei. — Fin dal giorno del vostro annuncio ufficiale, il mio computer ricerca automaticamente tutto il materiale in Rete collegato alla parola "Poseidon".

Sorseggiò il caffè. — Non è stato possibile estrarre una sola molecola dall'oggetto, con nessun metodo. Avete tentato di riscaldarlo con un laser e... si è verificato un incidente.

— Quindi, sa che cosa è successo?

— No, ho solo visto le immagini sulla CNN e letto le speculazioni della stampa scandalistica. L'oggetto può levitare?

Lui sollevò un sopracciglio. — Abbiamo visto anche noi le immagini.

— Ma non avete pubblicato niente in merito.

— No, infatti. — Russ guardò Jan, poi di nuovo la candidata. — Le forniremo ulteriori dati se verrà assunta, dopo che avrà firmato l'accordo di non divulgazione.

— Solo pochi dati — precisò Jan. — Non che ce ne siano molti.

— Dunque — riprese Russ — lei ha conseguito una laurea breve in Astronomia, poi però ha abbandonato gli studi?

— Mi sono sposata. E quando il matrimonio è andato a rotoli, lui mi ha lasciato con troppi debiti perché potessi tornare sui banchi di scuola. — Questa parte della sua biografia avrebbe retto a una ricerca in Rete, ma poco di più. Il nome del marito era opportunamente scomparso, ed erano comparse versioni rimaneggiate dei dati fiscali di lei, insieme all'attestazione di impieghi in due laboratori tecnici di basso livello.

C’era voluto un po’ per trovare due aziende di Los Angeles abbastanza grandi, e con sufficiente precariato, perché nessuno si ricordasse di una certa Rae.

— Ho fatto qualche controllo — disse Naomi. — I suoi docenti a Berkeley avevano un’ottima opinione di lei.

L’alieno la fissò negli occhi. — E si chiedevano perché non avessi proseguito.

— E perché si sia accontentata del posto di tecnico di laboratorio.

— Avevo fatto degli stage estivi. Non ci sono molte opportunità in campo astrono-mico.

— Questo è poco ma sicuro — disse Jan. — Più della metà dei laureati in Astronomia fa tutt’altri mestieri.

— Ne ero consapevole, quando scelsi il ramo accademico. La mia consulente mi consigliò di imparare a cuocere gli hamburger.

Jan rise. — La stessa cosa che disse la mia, negli Anni ’80! Be’, quindi c’è sempre speranza.

— In futuro, intende tornare nel settore? — chiese Russ. Date le circostanze, una risposta esatta era impossibile.

— Continuo a leggere molto in biblioteca — disse Rae cautamente. — Il mio interesse per l’astronomia non è mai venuto meno, soprattutto gli ammassi globulari e la formazione delle stelle. — Si accorse che suonava troppo da docente universitario, ma aveva fatto quel mestiere molto più a lungo che il tecnico di laboratorio. O il nano o la prostituta, se era per quello. — Ma sarebbe dura ricominciare a studiare. È troppo tempo che faccio la donna lavoratrice. — Trentun anni su novantaquattro, se contavano anche i periodi come squalo.

— Quello che mi affascina — continuò — è l’atmosfera da SETI che c’è qui. Non ho mai fatto degli stage in questo campo, a parte qualcosa nella radio-astronomia.

Perciò sarebbe un’esperienza costruttiva, anche se non ne venisse fuori nulla.

Russ annuì, scambiando un’altra occhiata con Jan. — Lei è al corrente delle nostre attività negli ultimi due mesi, immagino.

— Gli ambienti sui vari pianeti. Ho visto una puntata in TV dedicata a Venere, è stato incredibile.

— Be’... — Russ unì le dita delle mani, poi le batté — le racconterò un segreto. Il mondo lo saprà tra breve, ma stiamo ancora valutando tempi e

modalità della comunicazione. Sa mantenere un segreto?

— Assolutamente sì.

— Abbiamo ricevuto una risposta dal manufatto.

L’alieno modellò una serie di reazioni fisiologiche, che tra l’altro corrispondevano ai suoi veri sentimenti: pupille dilatate, sudorazione, fiato mozzato. — Du... durante la simulazione di Giove?

Jan assentì. — Giove. All’inizio pensavamo a un’anomalia negli strumenti. Sapeva che, come coefficiente di variazione da una frequenza all’altra, usiamo il quadrato di pi greco?

— Sì, mi è sembrato interessante.

— E l’oggetto ha ripetuto il messaggio, cioè la prima parte, ma a una frequenza moltiplicata per dieci.

Rae si concentrò. — Quindi conosce il sistema decimale.

— Oppure sa che noi abbiamo dieci dita — commentò Russ.

— All’inizio lo abbiamo ritenuto un errore di trasmissione — disse Jan. — Ci trovavamo durante la fase acustica, in cui il messaggio veniva battuto sulla superficie dell’oggetto. A produrlo meccanicamente è un martelletto a solenoide. La risposta, dieci volte più rapida, è arrivata a metà del nostro messaggio standard.

— Lo abbiamo registrato, ma sulle prime lo abbiamo ignorato — disse Russ. —

Uno dei tecnici, Muese, lo stava analizzando come una sorta di eco, come era già avvenuto in precedenza, poi però si è accorto che proveniva dall’interno del manufatto.

— In quel momento — continuò Jan, indicando una distanza con le due mani —

eravamo passati agli infrarossi, allora siamo tornati alla modalità acustica, ripetendo il messaggio alla velocità che aveva usato “lui”. E stavolta ha risposto con una lunga raffica di scoppiettii, durata 12 minuti.

— Per dire...?

Russ scosse la testa. — Non ne abbiamo la più pallida idea. Ma di certo non era casuale.

Si sforzavano di dimostrarsi freddi, ma l’alieno percepiva il loro battito cardiaco.

Jan soppesò le parole: — Verrebbe da pensare che una creatura dotata di intelligenza avrebbe risposto utilizzando lo stesso codice della domanda. — Guardò la graziosa candidata con studiata nonchalance, come a dire

“vediamo come te la cavi”. — Secondo lei, perché non lo ha fatto, invece?

Rae si prese una pausa più lunga di quanto avesse bisogno. — Anzitutto, per il ra-soio di Occam: non aveva capito che la prima serie costituisse un codice, dato che sembrava il martellare di un picchio. Ma al secondo messaggio... il fattore 10 è interessante, ma forse “lui”, o chi lo ha creato, ha dieci appendici... Farò una domanda ovvia: avete provato con la legge di Zipf? O con il teorema di Shannon sull’entropia di informazione?

Jan e Russ si guardarono, e Naomi ridacchiò.

— La curva di Zipf ha inclinazione “-1” — disse Russ — quindi non si tratta di un semplice rumore. — Il valore “-1” è quello dato dal linguaggio degli umani e dei delfini, non può essere un risultato fortuito.

— Il valore dell’entropia di informazione è da brivido — aggiunse Jan. — Dell’ordine di 26.

— Wow — esclamò Rae, mentre le cresceva l’eccitazione. I linguaggi umani hanno una complessità di ordine 9, i delfini arrivano a 4. — Quindi, non si è limitato a riprodurre il messaggio di tipo Drake?

— Era ciò che speravamo — rispose Russ — ma non soddisfa la condizione di partenza: i due numeri primi che dovrebbero fornire i lati della matrice rettangolare.

— L’ovvio lo abbiamo tentato — disse Jan, sempre mettendo alla prova Rae.

L’alieno la fissò. — Avevate dato per scontato che la matrice avrebbe avuto le stesse dimensioni da voi stabilite, o che sarebbe stata il prodotto di altri due numeri primi. E non ha funzionato.

— Non esattamente — disse Russ. — Alla fine abbiamo immaginato che potesse essere il prodotto di tre numeri primi, come se avesse alzato la posta.

Jan annuì e si chinò in avanti, poggiando i gomiti sul tavolo. — Sa, la nostra organizzazione ha una gerarchia molto blanda. Russ e Jack Halliburton danno il via, diri-gendo e definendo le operazioni che il resto di noi deve compiere; sul campo invece, be’, regna un certo caos. A noi piace così. Niente tabelle di marcia predefinite: si naviga a vista, seguendo l’intuito. Perfino due esperti del settore come Russ e io sappiamo che gli studi e la professionalità possono intralciare l’intuizione, perciò, quando assumiamo personale al suo livello, è perché sappiamo che, al di là di tutta la necessaria routine, c’è sempre posto per qualche input imprevisto. La donna a cui lei potrebbe subentrare se ne usciva sempre con idee eccentriche, che qualche volta si sono rivelate preziose.

— Perché ha lasciato il posto?

— Ha una figlia malata. Potrebbe tornare una volta sistemate le cose, ma pare che si andrà per le lunghe.

— Nel frattempo, abbiamo bisogno di qualcuno come lei — intervenne Russ. —

Non sembra probabile che lei... mi scusi, ma la donna che a sua volta l'aveva sostitui-ta, ha dovuto abbandonare il lavoro perché le è nato un figlio. Anche la nostra receptionist sta per andare in maternità.

— Non posso avere figli — disse l'alieno, omettendo di aggiungere "se non per scissione"; arrossendo, si strofinò un labbro.

— Non volevamo essere invadenti — disse Jan, fulminando Russ con lo sguardo.

— Oh, certo che no. No, no — Russ sembrò avere un bisogno disperato di carte tra cui frugare; in mancanza, si concentrò sull'interno vuoto della sua tazzina.

— Niente paura, non sono suscettibile — disse Rae. — In fondo è solo una questione biologica, e mi semplifica la vita... Se ottenessi il posto, di che si tratterebbe, a questo punto? Non credo che ci siano in lista cromatografie o spettroscopie di gas.

— Non più — disse Russ, andando alla macchinetta a farsi un altro caffè. — Nel suo curriculum si parla di crittografia.

— Ho fatto un corso, più varie letture sull'argomento. — Di fatto, molto di più, in una vita precedente: quando aveva studiato computeristica al MIT, era un tema che appassionava un po' tutti.

Jan batté due volte sul suo palmare e osservò lo schermo. — Nel suo libretto universitario non ce n'è traccia.

— Ero solo uditrice. La mia consulente ha posto il veto, ritenendola una frivolezza.

Mi avrebbe ucciso, se avesse scoperto che mi occupavo di quello invece che di equa-zioni differenziali avanzate.

— Ci sono passata anch'io — commentò Jan.

— Forse è stata una scelta vincente — disse Russ. — Sarà ciò di cui si occuperà nel prossimo futuro, se vedo giusto. Per sciogliere questa matassa di dati provenienti dal manufatto, ci divideremo in due gruppi. Il primo, quello a cui si unirebbe lei, tenterà di decifrare la sua risposta; il secondo continuerà a inviargli messaggi sempre più complessi, insieme alla ripetizione del primo. E questo sarà il gruppo di Jan.

— Resterà tutto fra queste quattro mura? Senza impiccioni del Governo?
— Esatto. Siamo una società profit, e potrebbero derivare profitti da capogiro da qualunque cosa dica quell'oggetto. Meglio non lasciarseli sfuggire, per giustificare gli investimenti che Jack ci ha dilapidato.
— Se ci trovassimo in territorio statunitense — disse Jan — il Governo potrebbe intromettersi in nome della pubblica sicurezza. Qui però non possono sfruttare questa scusa; tanto più che Jack ha cittadinanza samoana.
— Pero c'è un team della NASA — obiettò Rae.
— Sono io a dirigerlo — disse Jan. — Abbiamo usato tute della NASA, e sono stati loro a fornirci quel laser militare che, un paio di mesi fa, ha avuto effetti così cla-morosi, ma gli accordi sono precisi, nero su bianco. Quanto ai rapporti con i singoli dipendenti, be', sono di tipo mercenario.
— Se tutti collaboreranno — disse Russ — ci sarà per tutti una fetta. Se qualcuno tradisce, resteranno tutti a mani vuote. Senza contare lo stormo di avvocati che discenderà sul colpevole per strappargli le ossa dalla carne.
— Qualcosa del genere — disse Jan, di nuovo digitando — è scritto anche nel suo accordo di non divulgazione. Quanto a Jack, è gentile ma non arrendevole. Bene, penso che lei sarà assunta. Serve l'approvazione definitiva di Jack, che è crollato esausto qualche ora fa e probabilmente non prenderà decisioni fino a domattina, ma in concreto siamo noi due e Naomi a decidere le assunzioni nel settore tecnico e am-ministrativo.
— Resto incollata al telefono?
Russ scosse la testa. — L'isola non è poi così grande. La rintracceremo.
— "Puoi correre ma non puoi nasconderti" — concluse Naomi con un sorriso.

## 37

*Apia, Samoa*

*13 giugno 2021*

Cercare di decifrare il codice usato dal manufatto fu una delle attività più elettrizzanti in cui il Finto Uomo si fosse mai imbarcato. Se gli fosse stato concesso di chiu-dersi in una stanza con la strisciata di 1 e 0 (e un collegamento con i nuovi dati in arrivo) a lavorare per conto suo, avrebbe trovato la soluzione da solo. Non importava quanta fatica sarebbe stata necessaria, o quanto tempo: una settimana, un anno, un millennio.
Ma la squadra era in lotta contro i minuti. Jack voleva che la verità venisse a galla mentre ancora faceva notizia: perciò, purché reggesse la cortina di omertà, avrebbero potuto annunciare un giorno l'esistenza di un

messaggio, e il giorno dopo la sua inter-pretazione. Per aiutare il silenzio, Jack alzò anche la posta: un extra di un milione di dollari alla persona o al gruppo che avesse decifrato il codice, a patto che non trape-lasse nulla. Altrimenti, il premio scendeva a centomila.

L’alieno si chiese che logica seguisse quell’uomo, se poteva essere definita “logica”. Come poteva essere così sicuro che ne sarebbe uscito un guadagno? Se il messaggio fosse risultato del tipo: “Salve. Eccovi qualche fotografia in cambio”, cosa che si aspettavano sia Rae che vari altri tecnici, come avrebbe fatto la Poseidon a lucrarci sopra? Producendo magliette e gadget?

Quando Rae espose le sue perplessità a Naomi, lei le lanciò uno sguardo complice e si mise un dito sulle labbra, sussurrando: — Noi non agiamo per qualche motivo particolare.

Il numero binario composto dagli 1 e dagli 0 corrispondeva a 31.433, che era il prodotto di un numero primo per il quadrato di un altro numero primo, 17 x 43 x 43.

Quindi poteva dare origine a 17 quadrati di 43 pieni-o-vuoti per lato, o a 43 rettangoli di 17 x 43, disposti in vario modo, o forse a un’unica strisciata di 31.433 bit.

I loro computer erano dotati di potenti programmi di decrittazione; e tanto più sofi-sticati se avessero permesso anche al Governo di contribuire con i propri. Ma l’assunto di base era che non si trattava di un messaggio nascosto, o almeno non intenzional-mente.

Ed era qui che entrava in gioco l’intuito, o la fortuna sfacciata. Se ne occupavano 20 operatori, con 20 megaschermi piatti e 5 cubi informatici con un metro e mezzo di lato per visualizzare in 3-D. Scopo: scoprire qualsiasi cosa somigliasse a un messaggio coerente, anche solo parziale. Le stanze in cui lavoravano sembravano la versione da incubo della “Settimana enigmistica”, con quadrati e cubi bianchi e neri impegnati incessantemente in una danza caotica.

L’alieno “percepiva” qualcosa. Non sul piano logico, né tantomeno matematico, ma un’impressione che il manufatto avesse avuto intenzione di comunicare in modo chiaro. Purtroppo era così diverso dagli umani che gli umani non ci si raccapezzava-no. Forse perfino il Finto Uomo era diventato troppo uomo per scovare il bandolo.

I dipendenti, ammaliati da quel milione di dollari, si riducevano a stracci a forza di caffè, ritmo sfrenato e insonnia, al punto che Russ dovette

proclamare una “giornata bianca”, in cui ognuno rimanesse a casa a dormire o rilassarsi. Anche Jack dovette rassegnarsi. Dopo cinque giorni in quel modo, già varie persone davano segni di squi-librio.

Rae trascorse il giorno di vacanza facendo una passeggiata in collina con Russ. Furono d’accordo di non parlare del progetto.

“In collina” significava il ripido percorso di 4 chilometri che conduceva alla Vailima, la villa in cui Robert Louis Stevenson aveva trascorso i suoi ultimi quattro anni.

Russ ci era già stato un paio di volte, perciò poteva fare da “guida locale”.

Probabilmente l’alieno, in virtù della sua laurea in Lettere, ne sapeva di più su Stevenson che tutti gli uomini della Poseidon messi insieme, ma fece il finto tonto e si lasciò addottorare da Russell. Decise però di aver letto almeno *L’isola del tesoro* e *Lo strano caso del dottor Jekyll* e del signor Hyde. Perciò, mentre arrancavano su per la collina, Russ riassunse a beneficio di Rae *Rapito* e *Il Master di Ballantrae*, insieme a parte delle complesse vicende attraversate dallo scrittore sull’isola.

Tutte cose che la Finta Rae sapeva già, ma era una buona ascoltatrice. Come il grande narratore fosse arrivato lì in cerca di sollievo dalla tubercolosi, senza trovare una cura, ma solo uno stile di vita rilassato. Come lui, o sua moglie Fanny, avessero importato così tante merci da trasformare la Vailima in un angolo della Scozia di sangue blu: stoffe pregiate e porcellane, un pianoforte di valore e quasi mai suonato, scaffali e scaffali di libri... e perfino un caminetto, nel caso la Terra avesse deciso di cambiare orbita.

Il racconto sarebbe stato ancora più avvincente se proprio lì Stevenson avesse deciso di scrivere alcuni dei suoi classici, che invece appartenevano al suo passato. Vi vergò comunque cinque libri, e diede grandi ricevimenti aperti non solo agli europei ma anche ai nativi. Trovò anche degli amori, una conseguenza a cui Fanny dovette essersi rassegnata prima ancora della partenza; gli ultimi anni dello scrittore furono pieni di pace e serenità.

Rae non aveva intenzione di accalappiare Russ, ma fu sufficiente la propria presenza: l’ingegnere non era mai stato immune dalla bellezza femminile, e si trovava immerso in una situazione che era identica a quella di Stevenson, tranne la malattia e la moglie, e con in più tutti i lussi genetici e gli altri benefici offerti dalla medicina del XXI secolo. Grazie alla sua prestanza fisica e alla sua lucidità di testa, non sarebbe apparsa ridicola a nessuno una relazione con una donna di trent’anni più giovane.

Man mano che conquistavano la vetta, ridendo e sudando, fermandosi per

una birra a un chioschetto, la differenza di età diventava un ingrediente stuzzicante, più che una barriera.

Togliendosi le scarpe, esplorarono la villa al seguito di una ragazzina che non aveva letto granché dei capolavori di Stevenson, ma sapeva tutto sulla sua vita quotidia-na, esprimendosi come se lo scrittore fosse uscito un attimo per scendere a cavallo ad Apia, a vedere che cosa avesse portato l'ultima nave da carico, o per unirsi ai nativi nei lavori dei campi o di ripulitura della sterpaglia. Nonostante i problemi di salute, affermò la guida, a Stevenson piaceva immensamente lavorare fino all'esaurimento, perché così, al momento di riposare muscoli e meningi, avrebbe goduto ancora di più della vista di quelle splendide foreste, con il mare sullo sfondo. Dopo che la ragazza li ebbe lasciati soli, Russ confessò che sarebbe stato bello se fosse stato tutto vero, ma ne dubitava.

Non era la prima volta che l'alieno si rammaricava di non avere scoperto l'umanità prima del 1932. Sarebbe stato uno spettacolo meraviglioso osservare il trascorrere dei secoli, con il continuo mutare dei protagonisti.

Terminato il giro turistico, continuarono a scalare il pendio fino al punto in cui erano sepolti Stevenson e Fanny. Sulla lapide di lui, la nota iscrizione:
*Sotto il cielo vasto e stellato*
*Ho scavato e ora riposo*
*Felice della vita, felice della morte*
*Volentieri qui giaccio.*
*Con questi versi ricordatemi:*
*"Egli giace dov'era suo desiderio*
*Il marinaio è tornato dal mare*
*Il cacciatore dalla collina".*

— Mi chiedo se lo pensasse sul serio — disse Rae. — "Felice della morte"... era così malato? O forse si riferiva all'ordine naturale delle cose.

— Era gravemente ammalato — disse Russ — ma non alle Samoa: aveva scritto queste parole in California molto tempo prima di arrivare qui, prima che la sua salute migliorasse.

Rae gli prese la mano; rimasero a guardare la lapide in silenzio per alcuni secondi.

— Allora, che progetti hai per il resto della giornata di vacanza? — gli chiese alla fine.

— Non saprei. Potremmo costruire un fortino e giocare a palle di neve.

Lei rise. — Io avrei un'idea migliore. — Circa un chilometro più in basso

sorgeva un pittoresco hotel stile XX secolo, dove trascorsero un paio d'ore, sotto il ticchettio di una ventola a pale, a fare l'amore e raccontarsi le loro vite. A parlare in realtà fu soprattutto Russ, perché riteneva di aver avuto una vita molto più lunga.

Tornarono al sito appena prima del tramonto; per salvare le apparenze seguirono percorsi diversi, lui scendendo in città per cenare, lei prendendo un panino alla rivendita sulla spiaggia. Rae partiva dal presupposto che il loro non sarebbe rimasto un segreto molto a lungo: di fatto, era stato divulgato prima ancora che uscissero dall'hotel, perché la receptionist aveva riconosciuto Russ. Alle Samoa il gossip è uno sport nazionale, un'arte. La receptionist aveva un cugino che lavorava alla Poseidon, così che, prima che i due piccioncini tornassero all'ovile, tutti gli impiegati di origini locali erano al corrente di una delle versioni della storia. E tutti gli altri sarebbero stati informati nell'arco di un giorno o due. Nessuno però avrebbe saputo tutto.

Quella notte, Russell non riuscì a prendere sonno. Le donne gli piacevano, ma lui era sposato con il lavoro; erano passati quasi trent'anni dall'ultima volta che si era definito "innamorato". Eppure, adesso, non esisteva altro termine per indicare ciò che provava per Rae. Lei non gli usciva dalla mente in nessun modo. Che giorno fortunato! Com'era cambiata la sua vita, tutto d'un colpo!

Non immaginava quanto.

## 38

*Los Angeles*

*25 giugno 2021*

A smascherare il Finto Uomo furono le impronte digitali. La vera Rae Archer rinnovò la patente, e le sue impronte vennero inserite nel database dell'Ufficio sicurezza nazionale.

In una frazione di secondo, un computer le segnalò come identiche a quelle che si trovavano nel database della CIA. La CIA ringraziò la Sicurezza per l'informazione e disse che avrebbe fatto qualche ricerca.

Tutti i dipendenti della Poseidon avevano involontariamente fornito le proprie impronte digitali a un lavapiatti samoano che in realtà era un agente della CIA. Quando all'agenzia di investigazione scoprirono che esistevano due Rae Archer, con connotati identici, una delle quali impegnata in un progetto scientifico ultrasegreto all'estero, l'adrenalina salì alle stelle.

Un premuroso impiegato della Motorizzazione andò a trovare la vera Rae, scusan-dosi nel dirle che avrebbe dovuto nuovamente fornire le impronte,

purtroppo andate perse per un disguido. Lei si disse piacevolmente sorpresa che fosse l'Ufficio a venire da lei anziché viceversa, peccato solo che non l'avessero preavvertita, altrimenti si sarebbe fatta trovare un po' più in ordine. L'impiegato rispose che non c'era alcun problema, e non ci fu nemmeno per la sua collega nell'automobile, munita di teleo-biettivo.

Di ritorno a Langley, in un edificio anonimo che svolgeva la stessa funzione da sessant'anni, gli agenti analizzarono le prove e considerarono le possibili soluzioni, ciò che sarebbe stato legale, ciò che avrebbero fatto. Possedevano vari minuti di registrazione sulla Rae Archer madre un po' sfiorita di tre gemelli, e 6 immagini in JPG

della Rae Archer assistente di laboratorio alle Samoa. Superficialmente apparivano come la stessa persona, una bella nippo-americana, e condividevano un numero insolito di caratteri comuni: il fatto che coincidessero anche impronte digitali e schema retinico stava a indicare che quella alle Samoa era un nuovo genere di spia, forse un clone.

Ma perché clonare proprio quella donna, e chi sarebbe stato in grado di farlo negli anni '90?

Un rapido giro di perlustrazione confermò che no, non era una di loro, e no, impronte digitali e retine finte non erano nel loro bagaglio di trucchetti. Gli schemi reti-nici potevano essere stati falsificati sostituendo i dati, ma le impronte digitali erano autentiche, tratte da un bicchiere che la "spia" aveva portato al "lavapiatti".

Avevano assolutamente bisogno di rivolgerle qualche domanda a quattr'occhi, in privato.

## 39

Apia, Samoa

15 luglio 2021

Il Finto Uomo era incuriosito e divertito dal modo in cui era cambiato l'atteggiamento nei confronti di Rae. Alcuni, com'era evidente, la consideravano una spudorata opportunista, se non proprio una ninfomane. Un sacco di uomini erano felici per Russ, vecchio mandrillo, oppure si rodevano per la gelosia. Rae non si truccava e si vestiva in modo sobrio, almeno sul lavoro, ma gli uomini l'avevano classificata fin dall'inizio come una tipa molto sexy; i pochi fortunati che l'avevano osservata in costume da bagno avevano perfino intravisto un sole tatuato sui glutei sodi.

Gran parte delle donne, e alcuni degli uomini, si accorsero inoltre che non si trattava semplicemente di sesso. Il modo in cui quei due si scambiavano

occhiate, il modo in cui abbassavano la voce quando parlavano tra loro...

Dopo la “giornata bianca”, quasi tutti i dipendenti ripresero il lavoro con rinnovato slancio. Alcuni non ne avevano però approfittato per riflettere sulla carenza di risultati. Forse era davvero arrivato il momento di chiamare il Governo.

E il Governo stava arrivando, ma non per decrittare dei codici.

Due agenti della CIA, camuffati da coppia in luna di miele, riservarono la “camera con vista panoramica” all’Aggie Gray Hotel per una settimana. Altri quattro presero le stanze adiacenti. Dopo essere volati alle Samoa americane su un aereo militare, avevano raggiunto Apia con il battello, per cui i loro bagagli vennero perquisiti non senza motivo. Un settimo agente, un’anziana signora dai candidi capelli, affittò una stanza al bed and breakfast in cui risiedeva Rae. Un’ora dopo che era passata la donna delle pulizie, il secondo giorno, la camera di Rae venne riempita di cimici.

Il che non portò a nulla. L’alieno era istintivamente prudente nella sua imitazione del comportamento umano: mangiava, beveva ed evacuava a intervalli regolari, sten-dendosi a letto al buio per otto ore ogni notte. Non era rilevabile il fatto che, nel “sonno”, stesse in realtà passando in rassegna una sequenza di 31.433 numeri.

Per tre volte rincasò di primo mattino, avendo trascorso la notte con il capo. Questo convinse la CIA a rinunciare all’approccio diretto, cioè andare dritti alla Poseidon a spifferare tutto ciò che sapevano su quella misteriosa dipendente. Oltre alla relazione sessuale, magari sentimentale, della donna con il vicecapo dell’operazione, avevano anche scoperto che Jack Halliburton era il tipo che difficilmente avrebbe collaborato con Washington. Con una buona dose di cinismo, aveva infatti sfruttato la sua posizione in Marina per mettere insieme un pool di specialisti, quindi li aveva assunti per conto proprio e se n’era andato sbattendo la porta. Del resto, non era neppure più cittadino americano.

L’altro approccio diretto, vale a dire rapire la donna, aveva qualche pregio (non so-spettavano che sarebbe stato più facile rapire un carro armato) ma, siccome quel territorio era fuori della loro giurisdizione, preferirono agire in modo più sottile. Usando uno specchietto per le allodole.

Russ aveva gettato la sua carta di credito in un’urna per l’estrazione mensile di un premio consistente in un weekend per due all’Aggie Gray, nella camera con vista o nella suite presidenziale. Russ vinse la prima, la settimana dopo che i falsi sposini se n’erano andati. Tanto, presto o tardi, i conti con lui

la CIA avrebbe dovuto farli; meglio arrivare subito al sodo.

C’erano tre possibilità: o in camera sarebbe arrivato prima Russ, o Rae, o sarebbero entrati insieme. L’ultima ipotesi era la più debole, in quanto la coppia ancora ostentava discrezione. In ogni caso la squadra era pronta a ogni evenienza, inclusa quella in cui non fosse arrivato nessuno dei due.

Se ad attraversare la porta fosse stato Russ, avrebbero dovuto fornire qualche rapida spiegazione. Ma invece fu la donna.

Rae entrò nella stanza sontuosa, buttò la valigia sul letto e andò in bagno a rasset-tarsi i capelli. Allora si accorse di un lieve rumore proveniente dal corridoio: era un uomo che infilava un cuneo di legno sotto la porta chiusa, in modo da tenerla bloccata; intanto un’altra porta si apriva e si richiudeva.

Catapultandosi fuori dal bagno, vide l’uomo e la donna che erano appena entrati dalla porta di collegamento con la stanza accanto.

— Non creiamo inutili complicazioni — disse l’uomo. — Sappiamo perché sei qui.

L’alieno rispose d’istinto, mentre passava al vaglio varie ipotesi: — Ditemelo voi.

— Tu non sei Rae Archer. Ma le somigli così tanto che devi essere un clone o qualcosa del genere.

— Non so di cosa diavolo stiate parlando.

— Abbiamo incontrato la vera Rae Archer a Pasadena. Tu sei qualcun’altra.

— Per chi lavorate?

La donna alzò le spalle. — Per la comunità investigativa degli Stati Uniti.

— Quindi, siete fuori giurisdizione.

— Vogliamo solo fare qualche domanda.

Il Finto Uomo tirò su la valigia dal letto. — Spiacente. — Quando fu a metà strada verso l’uscita, udì il sibilo di un elastico e qualcosa gli si piantò nella schiena. Portando una mano all’indietro (con una non comune flessibilità degli arti), si estrasse una freccetta dalla carne.

L’agente di sesso maschile stringeva quella che sembrava una pistola giocattolo. —

Non ti farà del male. Ti sentirai solo un po’ stordita.

Rae esaminò la freccetta, quindi la annusò e la scosse vicino all’orecchio. — Ne è rimasto un po’, all’interno.

— Questo non cambia mol... — L’agente grugnì, lasciò cadere la pistola e crollò in ginocchio. La freccetta era piantata nel suo collo, profondamente

immersa nella carotide. Fece qualche tentativo di sfilarla, ma le ginocchia scivolarono e cadde a faccia in giù, con le braccia e le gambe che prima tremavano, poi si torcevano.

— Bisogna fare attenzione a dove si inietta quella roba — disse Rae, abbassando la maniglia. La porta era bloccata. Poi un fruscio di metallo su cuoio. Con tre lunghi passi, fu addosso alla donna prima che potesse prendere la mira con la pistola automatica. Le spostò brutalmente la mano che impugnava l'arma, sentendo le ossa delle dita e le nocche che si spezzavano; i colpi, silenziosissimi, esplosero contro una parete, poi l'alieno strappò la pistola all'agente.

Lei urlò per il dolore; un altro uomo, basso di statura, si precipitò dentro dalla stanza adiacente, puntando un fucile a canna doppia contro Rae. Lei scartò lateralmente mentre il primo cane si abbassava, e un lampo caldo le sfiorò la faccia. Afferrò la canna del fucile, il secondo sparo le staccò il braccio sinistro di netto.

Nel silenzio ancora echeggiante del colpo, con un fiotto di sangue che sprizzava dal moncherino, Rae puntò l'automatica in mezzo agli occhi dell'uomo. — *Bang!* —

disse, poi lasciò cadere l'arma.

Con due passi, scavalcando il divano, raggiunse la portafinestra del balcone e la in-franse. Colpì la ringhiera, si capovolse, cadde sulla tendina che copriva l'ingresso dell'hotel.

Alla distanza di mezzo isolato, Russ alzò gli occhi sentendo gli spari. Vide qualcuno che scivolava giù dalla tendina e cadeva pesantemente sul marciapiede, perdendo vistosamente sangue da un braccio. Sembrava senza lineamenti, come se avesse una calza sul viso. Russ si stropicciò gli occhi.

"Quello" scappò di corsa *al di sopra* del lento traffico cittadino, un passo sul tet-tuccio di un'auto diretta a sud, il passo successivo su quello di un'auto diretta a nord, quindi eccolo sul marciapiede opposto, a saltare la staccionata del Parco portuale e, sotto gli occhi esterrefatti di turisti e famiglie che facevano picnic, correre come un centometrista fino al frangiflutti, da cui si tuffò.

Quando i primi curiosi raggiunsero il frangiflutti, non si vedeva altro che qualche increspatura. Una sirena lacerò l'aria.

L'alieno cercò rifugio sul fondale del porto, all'ombra di una nave cisterna che sprofondava fino a metà altezza delle acque. Si sforzò di diventare pesce il più in fretta possibile, trasformando le ossa in cartilagine,

in scaglie dentellate, in mascelle, muscoli e interiora, nella silhouette agile e striata di uno squalo di barriera. Lasciò invece dietro di sé gli abiti insanguinati per depistare le indagini.

La metamorfosi era stata appena completata quando sentì il rumore di sommozzatori che si lanciavano nel punto in cui lui si era tuffato. Annusò con voluttà un flutto di acqua calda, salata e aromatizzata alla benzina, quindi flesse quell'unico grande muscolo che era, per raggiungere il mare aperto.

Un elicottero della polizia ispezionò la zona portuale volando basso; binocoli e sonar individuarono i soliti pesci e cumuli di immondizie, e nient'altro, dalla superficie al fondale. Inoltre due grossi squali, uno dei quali evidentemente spaventato dall'elicottero.

Russ non aveva riconosciuto in quell'apparizione la donna che amava. Ancora rimuginando su ciò che aveva visto (stavano girando un film sulle colline; forse l'hotel serviva per una sequenza di azione), varcò la soglia dell'Aggie Gray come un son-nambulo. Tutto il personale alla reception era impegnato a confabulare al telefono.

Due poliziotti con le pistole in pugno entrarono di corsa e si lanciarono pesantemente su per le scale. Mentre Russ li osservava, un uomo gli si avvicinò: — Il signor Russell Sutton?

Era un tipo basso e tarchiato, con indosso uno strano odore: polvere da sparo? —

Lei chi è?

Lui mostrò il distintivo. — Kenneth Swanwick, CIA.

Russ scosse la testa. — Non capisco.

— Rae Archer è una spia. Abbiamo...

— Fa parte del film?

Ora toccò all'agente sentirsi confuso. — Quale film?

— Quello che stanno girando alla cascata.

Lui inspirò profondamente. — Non è un film. — Mostrò di nuovo il distintivo. —

Il premio in palio era solo un trabocchetto. Sapevamo che Rae Archer è una spia, e volevamo coglierla di sorpresa.

— Ma andiamo! Sono sicuro di no. — Anche se alcune stranezze cominciavano a chiarirsi.

— L'abbiamo avvicinata per interrogarla, e lei ha ucciso un agente, ne ha ferito un altro ed è fuggita sfondando una finestra.

— Non... poteva essere lei. No. Qualcuno che le somigliava...

— Le cose stanno come dico — rispose Swanwick — e possiamo dimostrarlo.

— Un momento — fece Russ. — Mi sta dicendo che quella era...

— Non sappiamo chi era. Affermava di essere lei, era identica a lei, aveva anche le stesse impronte digitali.

— Ma...

— Ma la vera Rae Archer vive ancora in California. L'abbiamo contattata. Dice di non sapere nulla di questo progetto, e siamo disposti a crederle.

Li raggiunse una donna, bella ma pallida come i capelli platinati che aveva. Si stava stringendo una benda intorno alla mano destra. — Il signor Sutton?

— Già — rispose Swanwick. — Non ha le idee ancora molto chiare.

— Come se noi le avessimo. — Era alta come Russell; lo squadrò con le sue iridi grigie, rese puntiformi dai farrnaci. — Io mi chiamo Angela Smith.

— Ed è un'agente dei servizi segreti.

— Investigatrice.

Russ la fissò in quegli strani occhi. — E questo non è un film.

— Volesse il cielo che lo fosse! Potremmo rimontare il set e ripetere la scena. —

Poi al collega: — Tra un minuto dovrai andare con i poliziotti. Per quando metterai piede nella stazione di polizia, l'avvocato dovrebbe già essere sul posto. — Si voltò di nuovo verso Russ: — Lei conosceva Rae Archer meglio di chiunque altro. Eravate amici intimi.

Lui annuì con cautela, poi scosse il capo. — Ascoltate, non può aver fatto questo.

È impossibile.

— Quindi, forse non era lei — s'intromise Swanwick. — Chiunque sia, è dannatamente pericolosa, e a piede libero.

— Dobbiamo parlare, ma la stanza è inagibile — disse Angela. — Finiremmo tra i piedi dei piedipiatti. — Indicò il bar con la mano fasciata. — Lo Zio Sam offre una birra.

Uno dei pochi tavolini del bar dell'albergo era libero. Arrivò il cameriere e prese le ordinazioni. Dalla finestra che dava sul parco e sul porto si vedeva una folla di curiosi tenuta a distanza da due poliziotti in incongrue uniformi da parata.

— Solo per un istante — insistette Swanwick — provi a immaginare che

Rae fosse una spia. Non ha mai avuto la sensazione che le stesse succhiando informazioni?

Il doppio senso era irritante. — No, affatto — rispose in tono un po' ruvido. —

Stavamo lavorando allo stesso progetto e ne parlavamo in continuazione, come con chiunque altro della squadra.

— Mettiamola così... *Ahia!* — Gesticolando, Angela aveva battuto contro il tavolino con le nocche bendate. — In teoria, Rae era un'astronoma: dava l'impressione di esserlo sul serio?

— Senza alcun dubbio. Anche se, per avere una certezza assoluta, occorrerebbe chiederlo alla dottoressa Dagmar, che è l'astronoma in capo. In ogni caso, Rae sembrava intendersene molto più di me... sono un ingegnere marino, ma è tutta la vita che bazzico con le stelle.

Swanwick annuì. — La donna mostrava qualche speciale interesse per l'utilizzo militare della... cosa, del manufatto?

Russ rifletté un attimo. — Rispondo di no quasi al cento per cento, visto che è un aspetto che non mi interessa per nulla. Ci avrei fatto caso, se avesse tentato di "suc-chiare" un'informazione di quel tipo.

Nel bar entrò un poliziotto, portando con sé un fucile a canne mozze, dentro un plasticone. Swanwick si drizzò in piedi.

— Ha sparato a quella donna con questo?

— Per autodifesa. Stava...

— Già, sicuro. — Fece un cenno a un grosso agente alle sue spalle, che si affrettò ad avvicinarsi tendendo un paio di manette.

— Non è necessario — disse l'uomo della CIA, ma l'agente lo fece voltare brusca-mente e gli serrò i polsi. — Aveva una pistola! — ribadì.

— E lei teneva questo gingillo in camera sua per difendersi dai topi — disse il primo poliziotto. Si rivolse quindi a Russ: — Signor Sutton, la prego di attendere qui insieme alla signora. Uno dei nostri uomini raccoglierà al più presto le vostre testimo-nianze.

Osservarono i tre mentre uscivano. — Le ha sparato con *quello*?

— E l'ha anche colpita. Le ha staccato un braccio. — Seguì qualche secondo di pesante silenzio. Gli altri clienti del bar si erano girati verso di loro. Angela sospirò. —

A proposito di cose "per signore"...

Lui indicò: — Dietro la cassa, in fondo al corridoio a sinistra.

Lei prese la borsetta. — Faccio in un attimo.

Com’era prevedibile, non la rivide mai più.

## 40

*Faleolo, Samoa*
*15 luglio 2021*

Una volta raggiunta la sponda opposta, il Finto Uomo restò in acque relativamente profonde, proseguendo adagio verso ovest in direzione dell’aeroporto di Faleolo. Il giorno seguente era in tabellone un volo per Honolulu.

Avrebbe atteso la notte per ritrasformarsi in uomo e salire a riva. Si sarebbe tenuto nascosto per un po’, quindi avrebbe raggiunto l’aeroporto. E poi? Poteva creare denaro falso ma, anche in circostanze normali, avrebbe sollevato dei sospetti acquistare un biglietto costoso in contanti; forse sarebbe filata liscia se a farlo fosse stato un samoano, ma lui non conosceva così bene la loro lingua.

Fino a ottanta o novant’anni prima si sarebbe limitato a individuare una persona isolata, ucciderla e usare la sua identità e il suo biglietto. Adesso invece l’idea gli ri-pugnava. Con l’eccezione dell’uomo che aveva mutilato Rae: il mondo sarebbe stato migliore senza gente come lui.

Quando arrivò in vista di Faleolo, aveva già elaborato un piano alternativo. Non privo di rischi, restava sempre la via di fuga nell’acqua. Alla fine i suoi inseguitori avrebbero capito anche quello, ma aveva una certa esperienza in evasioni dal carcere.

Superò a nuoto Faleolo di un chilometro per allontanarsi dalle fonti luminose; la luna, ancora neppure al primo quarto, non costituiva un problema. Il Finto Uomo si rannicchiò nelle acque basse e mutò.

Un mezzo chilo della sua sostanza diventò una borsa di nylon piena di banconote da 50 e 100 dollari. Altri 6 chilogrammi, uno zaino gonfio di vestiti sporchi e un portafoglio con dentro abbastanza *tala* samoani da pagare qualche viaggio in taxi e una notte di baldoria. Oltre a una carta di credito americana e una patente della California, con la foto dell’uomo di cui aveva dolorosamente assunto i connotati: Newt Martin, un tipo di personaggio piuttosto diffuso in quell’area. Giovane, inquieto, sempre in fuga da qualche cosa, con soldi per i pasti, le dosi e un letto, e magari qualcosina in più. O molto in più. Produsse infine un passaporto che avrebbe passato solo i controlli manuali, ma non avrebbe potuto ingannare quelli elettronici.

Erano le otto e mezzo quando strisciò a riva; si strizzò i capelli biondi e si incamminò verso l’aeroporto. Trovato un taxi, chiese di essere portato

all’Orologio. Il piano era piuttosto semplice: trovare un giovane americano abbastanza disperato da essere disposto a “smarrire” passaporto e biglietto in cambio di un bel gruzzolo. Il ragazzo avrebbe scoperto troppo tardi che di mezzo c’erano problemi ben più seri.

L’Orologio era una torre in stile inizio XX secolo che sorgeva in centro, in pratica il simbolo della città. Congedato il taxista, il Finto Uomo percorse a piedi il lungomare in direzione del porto. Sapeva che anche a poca distanza dall’Aggie Gray sorgeva-no baretti malfamati, ma non vi era mai entrato: quelli non erano posti per Rae Archer. Per Newt Martin, sì.

Il Bad Billy prometteva bene. Fin sul marciapiede arrivavano i suoi effluvi di birra alla spina e aria viziata dal fumo. Musica rap di vent’anni prima, sparata a palla. L’alieno sgattaiolò all’interno facendosi largo tra una piccola folla uscita sulla soglia a respirare, e si diresse al bancone. C’erano solo un paio di clienti, lì; gli altri giocavano a biliardo o si ammassavano sulle seggiole intorno a tavolini intasati di bicchieri, parlando a voce alta in due lingue. Il suo udito ultrasensibile ne percepì addirittura una terza, proveniente da una coppia di francesi che, seminascosti in un angolo, commentavano la scena che avevano davanti agli occhi.

Una delle conversazioni in inglese riguardava gli strani fatti successi all’Aggie quel giorno. Un samoano aveva un amico nella polizia, il quale gli aveva raccontato che un episodio di spionaggio industriale era finito male. — Maddai! — aveva com-mentato un altro. — È come ai vecchi tempi di Jackie Chan, è solo tutta pubblicità per il film.

Per attirare l’attenzione, il Finto Uomo ordinò un Martini doppio. Dovette spiegare che cosa intendeva, e gli venne servito un bicchiere da mezzo litro di gin di bassa lega con ghiaccio, con sopra un quarto di lime. Avendo lavorato lui stesso come barista in passato, riconosceva fin troppo bene quel tipo di gin: arrivava in bottiglioni di plastica riciclata da una distilleria appena fuori città. Il sapore però non era male, ricordava quello di sentina e petrolio che si percepiva sott’acqua.

Un’olezzante prostituta samoana lo abbordò. — Che ti bevi di bello? — Era ancora giovane, ma già piuttosto grassa.

“Infilati nel cesso e tira l’acqua” pensò l’alieno. “Scrostati, va’ all’inferno (riper-correndo le varie epoche), fila, fottiti, leva il culo di qua, sottraiti al mio cospetto, aria!” Invece disse: — Martini. Ne vuoi uno?

— E in cambio?

— Non sei ciò che sto cercando.

Lei prese posto a gambe larghe sullo sgabello, tanto per far notare che sotto la mi-nigonna non portava le mutandine.

— Conosco dei tipi che...

— No, non quello. — Richiamò il barista, indicando prima il bicchiere poi il bancone vuoto di fronte alla ragazza. — Sai dove si trova della roba?

— Oh, cazzo. — Si guardò intorno. — Ci sono poliziotti dappertutto stanotte. Per quella faccenda dell'Aggie.

Il barista tornò con il Martini e lui fece la sceneggiata di frugare nel mucchio di banconote per trovare un 20. — Ero fuori città. Tu hai assistito alla scena?

— No, cavoli, era mezzogiorno, non mi ero ancora alzata. — Continuò a fissare il portafoglio finché lo sballato non lo ripose. — Posso portarti tutto quello che vuoi.

Non dovresti esporti, ragazzo, i piedipiatti stanno facendo le pulci a tutti i *palagi* che non conoscono. — *Palagi* sta per "bianchi".

— Allora aspettami qua un minuto. — Andò al bagno degli uomini, un unico stan-zino puzzolente, e si sedette sotto la fioca lampadina, mutando leggermente. Quando tornò al bancone, aveva gli stessi lineamenti di prima ma carnagione più scura e capelli neri.

— Be', niente male come trucchetto. — Gli passò un dito sulla guancia, poi se lo guardò. — Quanto dura?

— Un giorno o due. Quindi, secondo te, che è successo all'Aggie?

— Dicono che era una scena da stuntman. Prima qualche sparo, poi questo tizio cade da una finestra sfondata, sopra il coso, quello sopra la porta...

— La tenda.

— Ecco. Poi, come un demonio, attraversa la strada e il parco in un secondo, e si tuffa nel porto. Dicono che aveva perso un braccio, c'era sangue dappertutto, eppure non ha rallentato... chiaro che era un effetto speciale.

— Che ne pensano quelli della troupe cinematografica?

— Dicono che non sono stati loro. Seee, stronzate.

— Infatti. Su, bevi e andiamo.

— Dove?

— Dai rivenditori specializzati. — Trangugiò metà del gin in una sorsata. Ci provò anche lei, e quasi soffocò. Il barista portò un bicchiere d'acqua, rivolgendo al ragazzo uno sguardo significativo.

— Forse è meglio non insistere — disse l'alieno alla ragazza, che pian

piano stava ricominciando a respirare normalmente. — Va’ a sapere cosa mettono in queste por-cherie.

Lei sospirò, scendendo dallo sgabello un po’ malferma sulle gambe. — C’è una festa, ti ci porto, ti farò conoscere dei tizi. Ma tu mi ricompensi?

— Cioè?

— Be’, cento è okay?

— Vedremo. — Le circondò le spalle e la accompagnò all’uscita. — Se faccio centro, di sicuro.

Seguirono il lungomare per un paio di isolati, poi presero per un vicolo senza nome, con il fondo sterrato. La prostituta si fermò davanti a un Toyota che aveva più ruggine che vernice, e aprì lo sportello del guidatore con un cigolio. — Si parte!

— Sei in grado di guidare? — Lo sportello sull’altro lato non si apriva dall’esterno. Lei si distese sui sedili e spinse con forza.

— Ma sì, ma sì, entra.

Al terzo tentativo il motore, che aveva un’età superiore a quella della conducente, diede segni di vita, e si avviò a scossoni. La ragazza guidava con la incerta cautela degli ubriachi.

— Proprio non vuoi che guidi io? — Pur essendo immortale, non gli andava di attirare l’attenzione di qualche poliziotto sopravvivendo all’impossibile.

— *Naaa*, mi diverte! — Trovò la strada collinare, la stessa che lui aveva percorso per raggiungere villa Stevenson. Grazie al cielo il traffico era quasi inesistente. La ragazza taceva, troppo impegnata a mantenersi vicino al centro della carreggiata.

Superata la Vailima, finirono in un’area boscosa senza abitazioni che davano sulla strada. — Cerca un nastro giallo dal tuo lato — disse lei alla fine, rallentando a passo d’uomo. — Legato a un albero, cioè intorno a un tronco segato.

— Eccolo — disse lui, accorgendosi in ritardo che gli occhi umani non sarebbero ancora stati in grado di percepirlo.

— Ma dove? — Si sporse al di sopra del volante, e la ruota destra finì sullo sterrato. Allora lei raddrizzò troppo, costringendo una vecchia Vespa a evitarla finendo fuori strada; il motociclista gridò qualcosa in samoano, ma proseguì.

— Fidati, ti dico che è la. — Dopo altri 200 metri, i fari illuminarono un nastro di sicurezza scolorito dal sole. La ragazza prese per un sentiero non

asfaltato, subito dietro l’albero.

— Occhio di lince, eh? — La strada si vedeva appena appena, l’alieno strinse i denti. Finirono in una buca così profonda che gli ammortizzatori molleggiarono al massimo e lei sbatté la testa contro il soffitto dell’auto, ridendo.

Infine giunsero a una casa in stile occidentale, completamente isolata; da dietro le persiane occhieggiava una luce. Un sacco di automobili parcheggiate davanti, tra vecchi catorci come il loro e modelli assai più recenti, oltre a un paio di taxi e una limousine.

“Troppa gente” pensò lui. “Attenzione.”

Proseguirono per un tratto fangoso coperto da assi; odore di legno da costruzione, di intonaco. La casa era nuova, gli affari dovevano prosperare.

La ragazza suonò il campanello, e la porta principale si socchiuse di pochissimo.

Un gigante di colore la guardò dall’alto. — Mo’o, trovato il pollo?

Lei indicò il cliente con il pollice, dietro di lei. — È ben fornito.

Il gigante fissò il nuovo arrivato. — Perché dovrei fidarmi?

— Non dovresti, infatti. Non conosco nessuno di voi. La squinzia mi ha solo detto che mi avrebbe portato dove gira roba buona.

— Compri o vendi?

— Al momento, compro.

— Diamo un’occhiata alla *tua* roba. — Accese una torcia. Il Finto Uomo aprì il portafoglio, sventagliando le banconote. L’uomo borbottò qualcosa, quindi gli puntò la torcia in faccia. — Correremo il rischio. — Aprì la porta del tutto. — Saprai già che, se sei un poliziotto, ammazzeremo la tua famiglia sotto i tuoi occhi. E poi te.

Lui fece spallucce. — Non sono un poliziotto, e non ho famiglia.

Passò. La ragazza invece venne bloccata.

— Ho i soldi! — protestò lei. — Cioè, lui ha i soldi anche per me.

— Il tuo centone — disse l’alieno, sfilando due biglietti da 50 e passandoli a lei.

Il portinaio lasciò che la ragazza prendesse il denaro, ma continuò a non lasciarla passare. — Tornatene a casa, Mo’o. Non voglio altri casini con la tua *matai*.

— Io ho già compiuto ventun anni, e lei è una strega.

— Sei sbronza. Fattela passare dormendo in macchina.

— Sì, aspettami in macchina — disse il Finto Uomo, congedandola con

un gesto.

— Se trovo quello che cerco, te ne darò altri cento. — Lei si allontanò brontolando e incespicando.

All'interno, l'effetto era quello di una festa finita, ma senza che nessuno se ne fosse ancora andato. C'erano una cinquantina di persone, in piedi, sedute o svenute. Un tavolo brulicava di spuntini e bottiglie di alcolici a varia gradazione. L'aria era grigia di fumo. Il nuovo arrivato notò sigarette, sigari costosi o da quattro soldi, l'odore di plastica bruciata del crack, l'incenso forte dell'hashish. Nessuno in quel momento si stava facendo di eroina, ma in giro si vedevano numerose siringhe; sullo stesso tavolo del buffet ce n'erano tre a punta in giù dentro un bicchiere pieno di liquido chiaro.

I lavori edili non erano terminati; alle pareti pitturate di fresco erano appesi poster turistici e riproduzioni di quadri di Gauguin, con puntine da disegno piantate qua e là.

Mobili nuovi ma a buon prezzo in assoluto disordine.

— Allora, che posso fare per te? — chiese il nero.

— Hashish. — Tornò con la memoria ai bei tempi del Circo. — Hai del nero di seppia?

— Puoi scordartelo. Qui quasi tutti fumano Marocco.

Lui scosse la testa. — Niente schifezze. Che hai di asiatico?

— Libano rosso e Libano oro. Costano.

— Vada per una confezione oro. A quanto la fai? — Rispose 250, ma lui riuscì a contrattare fino a 210.

Portò la roba, insieme a un bong di vetro, fino a una sedia pieghevole da cui poteva sorvegliare la stanza.

Non era male. Bruciava un po', probabilmente a causa di qualche additivo, e aveva un vago retrogusto di asfalto.

Si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che desse l'impressione di essere ricco ma inguaiato; meglio se non nativo, il che restringeva i candidati a un terzo. Meglio ancora se americano. Infine, a uno che gli somigliasse sarebbe stato più semplice spiegare tutto. Individuò un tizio di colore ma di pelle piuttosto chiara, abbastanza simile a lui, solo un po' più alto e parecchio più pesante. Si era sistemato in fondo, anche lui su una sedia pieghevole; con il mento posato su un braccio, ascoltava con attenzione il dialogo ozioso tra altri due uomini, seduti per terra a gambe incrociate.

Abiti di buona fattura, bisognosi di una lavanderia.

L'uomo teneva in mano una pipa vuota. Andò a piazzarsi accanto a lui,

sedendosi sul pavimento, e riaccese la resina nel proprio bong.

— Sentiamo tu che ne pensi — lo apostrofò uno dei due impegnati nella discussione. — Quant'è vecchio l'universo?

— Tredici miliardi e settecento milioni di anni. Ma ne ricordo meno della metà.

L'altro gli strinse la mano. — Questione chiusa. Sedici miliardi.

— Ha ottenuto la cifra basandosi sulla Torah e sulla relatività generale — commentò il "nero chiaro". — Ah, buon profumo!

L'alieno gli passò la propria confezione. — Libano oro. Provalo. — E al seguace della Torah: — Ti abbuono i due miliardi e trecento. Ma non sono durati troppo, quei sei giorni?

Quello si lanciò in una lunga spiegazione su quanto fosse piccolo l'universo alle origini. L'altro contendente lo osservava con un'espressione da cocker che si sforza di rimanere sveglio.

Il nero staccò un pezzo di hashish, ne fece una pallina e lo annusò. Annuendo, restituì la confezione. — Grazie.

Il Finto Uomo accese un fiammifero e glielo porse. Lui aspirò il fumo a pieni polmoni e trattenne il respiro. Dopo un minuto, espirò lentamente con un'espressione beata. — Di cosa sei a caccia, amico?

— Che, non credi al concetto di condivisione spontanea?

— Non sei abbastanza fatto per offrire spontaneamente dell'oro.

— Buona osservazione.

— Quindi vuoi qualcosa, ma non droga. Diciamo, sesso o soldi. — Fece oscillare lentamente la testa avanti e indietro. — Spiacente, non ho nessuno dei due.

— Manca una voce in elenco. — Il Finto Uomo si alzò, fingendo di farlo a fatica.

— Che dici, ne parliamo fuori?

L'altro annuì ma restò al suo posto. Poi alzò un dito e guardò l'ospite. — E non ac-cetterei di uccidere nessuno. Non voglio ricaderci. — I due contendenti si scambiaro-no uno sguardo, con facce impietrite.

— Niente del genere. Forza! — L'uomo si alzò e si mosse con cautela eccessiva; forse era più annebbiato di quanto sembrasse. L'alieno disse al padrone di casa che sarebbero tornati subito.

L'aprirsi della porta fece frullare via qualche animale. Per il resto l'unico rumore proveniente dal buio della foresta erano gli sgocciolii.

— Ciò che mi serve è questo: domani devo essere su un aereo per gli

States, ma non ho il biglietto né il passaporto.

L'uomo ridusse gli occhi a una fessura per guardarlo alla debole luce che filtrava dalle persiane. — E quindi?

— Tu hai un passaporto?

— Certo. Ma non riusciresti mai a farti passare per me.

— Questo non è un problema, l'ho risolto altre volte.

— Così però io resto inchiodato qui.

— È un inconveniente, già. Però te lo rimanderò indietro per posta entro un giorno, da Los Angeles. Non hai neppure bisogno di fidarti ciecamente: se non lo ricevi, aspetta qualche giorno poi va' all'ambasciata a denunciare lo smarrimento. Te ne rila-sceranno uno provvisorio, e potrai riaverne uno valido al tuo ritorno in America.

— Ci dovrei pensare. Quanto?

— Cinquemila subito, più il prezzo del biglietto. A quest'ora probabilmente restano solo posti di prima classe, mille dollari, più o meno. In più, se riuscirò a raggiungere Los Angeles senza grattacapi, ti manderò altri cinquemila per raccomandata insieme al passaporto.

— E per tutto questo dovrei fidarmi di te? Un estraneo conosciuto per caso in una fumeria?

— Prendila come la mia polizza di assicurazione: non è nel mio interesse che tu vada a denunciare un furto.

Il nero stette un momento a riflettere. Il Finto Uomo ne approfittò per esaminare la sua pupilla dilatata e duplicare lo schema retinico. Non si sa mai.

— Aggiungi due confezioni di oro, e affare fatto. — Si strinsero la mano, azione che permise all'alieno di copiare le sue impronte digitali. Quindi si appuntò l'indirizzo a cui far pervenire passaporto e pagamento.

Il nero restò ad attendere sulla soglia mentre lui tornava a comprare hashish. Il padrone disse "400" e non si smosse di un cent: niente più sconti, tranne che per grossi quantitativi. Offrì dieci confezioni a soli 1.500; il Finto Uomo declinò e si allontanò con la spesa.

Il suo socio voleva la roba subito, lui rispose di no, prima il biglietto. Brancolarono fino al Toyota arrugginito; la prostituta aveva abbassato lo schienale del guidatore ed era piombata nel sonno, russando piano. L'alieno la spostò con delicatezza sul sedile posteriore, prendendole le chiavi dalla tasca.

Dormì anche il socio, mentre il Finto Uomo guidava verso la città.

Intendeva evitare sia il lungomare che il centro, perché la polizia poteva riconoscere quella macchina e chiedersi come mai ci fosse lui al volante. Solo che non conosceva strade seconda-rie, per cui procedette alla cieca, puntando grossomodo verso ovest e verso sud finché non finì in Fugalei Street, dove sapeva di avere il Maketi Fou (mercato centrale) a destra e l'acquitrino a sinistra. Quindi raggiunse la zona costiera all'altezza del mercatino delle pulci, in periferia, e svoltò sulla strada per l'aeroporto.

Fu mezz'ora di viaggio a ritmo contenuto, senza salti sui dossi antivelocità per evitare di svegliare i passeggeri. Davanti all'aeroporto, ben illuminato, si snodava una lunga fila di automobili e taxi. Di lì a un'ora sarebbe atterrato l'aereo che il giorno dopo sarebbe ripartito per gli USA. L'alieno ricordò che, al suo arrivo un mese prima, la biglietteria era ancora aperta anche a ora tarda.

Il nero si sfregò gli occhi e sbadigliò, senza avere abbastanza spazio per stirac-chiarsi. — Bene, molla la grana: vado a prendere il biglietto per Los Angeles, poi te lo porto e tu mi dai la roba.

— Affare fatto. — Gli passò un rotolo di banconote tenute insieme da un elastico.

— Ma ti terrò compagnia. L'"oro" resta in macchina, in caso ci fossero cani antidro-ga. Poi torneremo qui, tu mi darai biglietto e passaporto, e in cambio ti lascerò il resto e l'hashish. Infine ti riaccompagnerò in città. — Parcheggiò vicino alla sala d'attesa.

— D'accordo su tutto, tranne sul ritorno: prenderò un taxi.

— Non ti fidi?

Lui emise un mezzo grugnito. — Non appena avrai biglietto e passaporto, io ti farò più comodo morto che vivo.

— Non mi era neanche passato per l'anticamera del cervello — disse il Finto Uomo, e non mentiva. — Evidentemente conosci meglio tu di me la mente criminale.

— A ciascuno il suo.

Smontarono e si diressero alle strutture aeroportuali. Al piano terra l'edificio era aperto sui lati, con decine di persone sistemate su seggiole di plastica, intente a leggere o a guardare la TV. Un gruppo di ragazzi e ragazze in costume tradizionale chiacchieravano in tono allegro; dovevano essere il comitato di benvenuto.

L'alieno salì al primo piano al bar, mentre il suo complice andò verso la biglietteria. Non c'era coda; un solo poliziotto, che non faceva nessuno sforzo

per apparire allegro o in allerta.

Presa una birra, il Finto Uomo andò a sedersi vicino alla scalinata in modo da poter osservare la transazione. Poteva immaginare che cosa sarebbe successo in America, se qualcuno fosse arrivato dopo mezzanotte per prenotare un volo internazionale pa-gando con un rotolo di bigliettoni e presentandosi senza bagaglio. Qui, invece, la giovane alla cassa reagì con la naturalezza di una commessa di panetteria, limitandosi a dare un'occhiata al passaporto.

Al ritorno alla macchina, il mutante controllò i documenti, quindi allungò al socio le chiavi: — Sei in grado di guidare?

— Alla velocità che hai tenuto tu, eccome. Resterai qui fino alla partenza?

Lui allungò una mano sul sedile posteriore, infilando una banconota nel taschino della camicetta della ragazza. — Torna alla fumeria e non raccontare a nessuno dove sei stato.

— Niente mi impedisce di arrivare lì, riprendere semplicemente la mia auto e tor-narmene a casa. Direi che la notte ha già riservato abbastanza emozioni. Ma se la ragazza si sveglia?

L'alieno rifletté. — Dille solo che mi hai lasciato davanti a una casa in città. E...

domani non tornare all'aeroporto, sarebbe inopportuno.

— Già, come immaginavo. — Avviò il motore, poi scosse la testa: — Non funzionerà mai.

— Tieni d'occhio la cassetta delle lettere. — Dopo un ultimo sguardo reciproco, il nero diede gas e se ne andò.

Al Finto Uomo restavano alcune cose da fare, ma non c'era fretta. Il gate non sarebbe stato aperto prima di mezzogiorno. Tornò dentro, lasciò portafoglio e passaporto in una cassetta di sicurezza, e partì alla ricerca di una decina di chili di carne.

Di giorno sarebbe stato facile: una bella spesa alla macelleria del supermarket. Ora invece, siccome non gli andava di assimilare il cane o il maialino di qualcuno, optò per il mare. Riprendendo la strada da cui era arrivato, scelse la direzione opposta alla città. Tutti erano a letto, e le nubi oscuravano la luce delle stelle; tranne per qualche faro di automobile, il mondo era nero come la pece. Prese un sentiero che conduceva agli scogli, e di lì scivolò silenziosamente in acqua.

Non c'era bisogno di una metamorfosi completa; fu sufficiente allargare i

piedi in una sorta di pinne, disarticolare le mascelle e allargare bocca ed esofago in modo da poter inghiottire un grosso pesce. Quindi scivolò verso la barriera corallina, esploran-do l'ambiente con il naso e la pelle più che con i grandi occhi; come uno squalo, era in grado di percepire le variazioni di potenziale elettrico che denotavano una preda in difficoltà.

La campanella del pranzo suonò quasi subito. Lui si precipitò dove aveva sentito il crepitio, trovando uno squalo di barriera alle prese con un tonno bonita grande la metà di lui. Ammazzò il rivale con un solo morso, recidendogli la notocorda, poi inseguì il tonno malandato e lo ingoiò in un boccone. Infine tornò indietro e divorò anche lo squalo.

Tra tutte e due, le prede avevano fornito una massa più che sufficiente. Nuotò di nuovo fino a riva, formò due piedi muniti di scarpe, raggiunse l'aeroporto sotto le spoglie di un americano bianco e sovrappeso, e di lì prese un taxi per la città.

Il Bad Billy era ancora aperto (l'insegna recitava: IL BAR CHE CHIUDE PIÙ

TARDI NELL'EMISFERO AUSTRALE), ma lui non voleva attirare l'attenzione, per cui fece fermare il taxi al primo motel con dei posti liberi, il Klub Lodge, dove prese una stanza e si distese per qualche ora a pensare.

Non digeriva l'idea di allontanarsi dal manufatto, e da Russ. Prese in considerazio-ne l'ipotesi di presentarsi esattamente per ciò che era: un essere da un altro pianeta, e collegato a quell'oggetto impossibile. Ma non lo allettava la prospettiva di finire come un esemplare da laboratorio, tanto più che avrebbero potuto capire troppo di lui e costruire una gabbia da cui non sarebbe più riuscito a fuggire.

Russ lo avrebbe difeso? Soprattutto se fosse tornato nelle vesti di Rae? No, ormai Russ era al corrente che Rae non era umana, e che lo aveva ingannato.

Be', poteva provarci di nuovo. Lasciate calmare le acque, poteva sbucare sotto forma di un'altra donna e darsi da fare per riconquistare il suo amore. Per questo, non aveva neppure bisogno di recitare.

In ogni caso, non era una mossa astuta restare alle Samoa. Tempo uno o due giorni, giusto per accorgersi su che cosa avevano quasi messo le mani, e l'isola avrebbe brulicato di ficcanaso mandati da Washington. Anche se non avessero colto tutte le implicazioni, considerando quella spia "solo" come una donna bionica o un androide, si sarebbero comunque messi sulle sue tracce. Si augurava che sui loro identikit figuras-se una donna senza un

braccio, e nient’altro.
Prima di avventurarsi in città aspettò fino alle 10. In giro c’era abbastanza gente da permettergli di passare per uno dei tanti turisti color aragosta. In precedenza, nel ruolo di Rae, aveva intravisto una rivendita di beneficenza: vi si recò ad acquistare una valigia e qualche cambio di vestiti. A una bancarella più turistica comprò due magliette a fantasia e un *lavalava* come souvenir. Quindi un set per l’igiene personale in un grande magazzino, insieme a due bottiglie regalo di Robert Louis Stevenson. Nel bagno di una caffetteria svuotò metà del dentifricio e della schiuma da barba, perché non sembrassero appena comprati, infine prese un taxi per l’aeroporto.
C’erano tre poliziotti in uniforme, oltre a una donna samoana in abiti scuri che stava evidentemente analizzando i passeggeri in arrivo. In quel momento all’alieno sorse il tremendo sospetto di aver congegnato un piano disastroso, se Scott Windsor Daniel, cannaiolo afroamericano, fosse risultato un volto noto alla polizia.
Meglio levarsi subito il dubbio. Si intrufolò in un’affollata toilette per uomini e aspettò che si liberasse un bagno. Chiusa la porticina, si concentrò nella dolorosa attività di trasformare volto e mani in quelli di Daniel. Modificò anche l’abbigliamento, producendo una maglietta sgargiante che, in quelle circostanze, faceva da tuta mimetica.
In tutto gli occorsero quindici minuti. Se anche qualcuno notò che era entrato un bianco ed era uscito un nero, non disse nulla.
Il primo test era il controllo del passaporto. La donna che si occupò dei documenti e della verifica retinica, raccogliendo l’imposta sull’imbarco, era una nativa. Ma quella seduta dietro di lei, con il braccio destro appeso al collo, era la donna della Comunità investigativa degli Stati Uniti che il giorno prima stava per sparare a Rae.
Nessuna delle due prestò particolare attenzione a Scott Winsdor Daniel, quindi c’e-ra da dedurre che fossero alla ricerca di una donna. Una bianca mutilata? In ogni caso, aggiunsero l’esame delle impronte digitali; la spia dello Zio Sam prese un lenti-no da gioielliere e, in modo goffo, dovendo usare una mano sola, confrontò l’impronta con quella che aveva in archivio.
Anche al cancello della sicurezza filò tutto liscio, il che era incoraggiante. Non era loro venuto in mente di avere a che fare con un mutante. Aprirono l’insignificante bagaglio di Daniel, fecero passare l’uomo sotto il detector, inviarono la valigia giù per uno scivolo e, congedando il passeggero attraverso un’ultima schermata ottica, lo in-trodussero nel brusio multietnico

della sala d’aspetto.

Sedette al bar, dove centellinò quello che veniva presentato come Chardonnay e sfoglio l’“Observer” delle Samoa. In prima pagina campeggiava il pasticcio capitato all’Aggie, con un interessante retroscena: la troupe televisiva “non era autorizzata a dichiarare” se si trattava di una scena del thriller che stavano girando. Chiaro che qualcuno li aveva imboccati: erano pur sempre un’azienda americana, e il Governo li avrebbe sistemati a puntino se non avessero collaborato. Era anche possibile che fossero arrivati da soli a fornire quella risposta evasiva, tanto per sfruttare un po’ di pubblicità gratis.

Le interviste rilasciate dal personale dell’hotel e dalla polizia non contenevano grandi rivelazioni. Alcuni turisti concordavano nella testimonianza che “l’uomo” che correva nel parco e si era tuffato nelle acque portuali sembrava avere un braccio solo.

E concordavano che si trattasse di un film.

Difficile fare dei piani, con informazioni così carenti. Il volo prevedeva uno stop all’aeroporto di Honolulu, con una sosta di 6 ore: sarebbe stato prudente approfittarne anche per un cambio di identità, se mai gli investigatori fossero risaliti fino a Daniel.

In quel caso, a Los Angeles avrebbe trovato un grazioso comitato di benvenuto. Se invece non fosse sceso nessun Daniel, avrebbero stanato quello autentico alle Samoa.

E se lo avessero aspettato già a Honolulu? Che fare? L’aeroporto non era molto lontano dal mare, ma un’uscita di emergenza sarebbe stata più difficile da trovare che all’Aggie Gray Hotel. Ormai c’era da presumere che “loro” si attendessero qualcuno con poteri sovrumani... e c’era anche da capire chi fossero “loro” esattamente. La CIA, per esempio, di sicuro non aveva detto tutto alla polizia. Quindi, uno dei possibili scenari era: polizia alla ricerca di un pusher in possesso del passaporto del signor Daniel; se era così, non sarebbe stata una grande impresa sgusciare via.

Per il momento lasciò perdere quel problema e tornò all’analisi mentale della sequenza di 31.433 bit di informazione. O di disturbi. Continuava ancora a scervellarsi con quel garbuglio di permutazioni matematiche mentre si avviava all’imbarco, prendeva posto in prima classe e selezionava un film a caso sul monitor. Annuì quando l’hostess gli chiese se voleva champagne, e fornì risposte di routine alle domande di routine del personale di bordo.

Se avesse dedicato un secondo a ogni possibile combinazione dei 31.433

numeri, gli ci sarebbe voluto più o meno il tempo in cui era durato l'Impero romano. Di per sé, lui di tempo ne aveva da vendere, tuttavia sperava di arrivare a formulare uno schema un po' prima di quel termine.

Grazie alla mancanza di vicini di posto, il viaggio trascorse piacevolmente in mezzo a una girandola di numeri 1 e 0. Il Finto Daniel interruppe i suoi sogni a occhi aperti solo dopo cinque ore, allorché il carrello dell'aereo toccò la pista di atterraggio alle Hawaii.

I passeggeri di prima classe scesero in modo democratico, alternandosi al portello di uscita con quelli del "volgo". L'alieno entrò in aeroporto esibendo un'espressione indifferente, guardandosi all'intorno con aria sbadata come il tipico cliente in attesa del cambio, con l'unica seccatura del check-in e del trasferimento del bagaglio.

All'inizio non notò nulla di strano. Poi però si accorse che ogni check point per PASSEGGERI DIRETTI AGLI STATI UNITI era presidiato da un muscoloso poliziotto, piazzato tra la barriera di controllo dei passaporti e quella dei bagagli. Chissà, forse era la prassi; tuttavia non ricordava di averli visti in passato, quando faceva la spola tra l'America e l'Australia. Meglio non mettere alla prova la sorte.

C'erano due bagni, a disposizione dei clienti disposti a mettersi in fila in ritardo in cambio di un po' di sollievo. Entrò in quello per uomini, e con un tempismo perfetto.

Proprio mentre si trovava nell'intercapedine tra l'atrio e le toilette, da una porticina uscì un uomo delle pulizie, a marcia indietro, tirandosi appresso il carrello. Assicu-randosi con uno sguardo che non ci fossero testimoni, Daniel coprì bocca e naso dell'inserviente e lo trascinò di nuovo dentro lo sgabuzzino.

Un colpo al mento bastò a stordirlo, mentre l'alieno accendeva la luce. Le dimensioni della stanza erano quelle di una toilette, con scaffali pieni di prodotti detergenti.

Con un pezzo di grosso nastro adesivo tappò accuratamente la bocca all'uomo; con lo stesso metodo gli chiuse gli occhi, non senza prima avergli copiato gli schemi retini-ci. Quindi lo spogliò, si mise addosso la sua tuta e, sempre con lo scotch, gli legò le braccia dietro la schiena.

Dopo avergli preso anche le impronte digitali e averlo studiato con un po' più di cura, spense la luce e si concentrò. La trasformazione non fu troppo dolorosa, essendo limitata a colore della pelle e fisionomia. Alla fine uscì spingendo il carrello, e lasciando la porticina chiusa a chiave.

Quanto tempo aveva? Se quei poliziotti stavano aspettando Daniel, era una questione di minuti.

Esitò un attimo di fronte a una porta con scritto SOLO PERSONALE AUTORIZZATO, provando a indovinare che cosa nascondesse. Forse era il rifugio in cui gli addetti alle pulizie andavano a fumare in pace. Oppure era pieno di addetti alla sicurezza con i nervi tesi.

Girando all'indietro il carrello, tornò verso la dogana. C'erano sei corsie per passeggeri americani e tre per gli stranieri, oltre a una con l'indicazione PERSONALE

INTERNO. Si incamminò lungo la corsia per l'uscita diretta, quando qualcuno alle sue spalle urlò: — Ehi tu, testa di cazzo!

Lui si fermò, voltandosi. Era un grasso piedipiatti, che gridò qualcos'altro in tono infuriato; purtroppo, in lingua hawaiana. Il Fimo Uomo fece spallucce, augurandosi che non tutti quelli che avevano una faccia da hawaiani fossero tenuti a sapere la lingua tradizionale. — Sei capace di parlare, o no? — aggiunse il poliziotto. — Dove cazzo stai andando?

— Solo alla macchina. Ho lasciato il pranzo nella borsa antitermica.

— Già, immagino, un pranzo liquido. Lascia il cazzo di carrello accostato là, va bene?

Lui fece dietrofront e lo parcheggiò dove non ingombrasse.

Una volta all'esterno, ovviamente, la tuta da lavoro non lo faceva più passare inosservato, anzi lo metteva in risalto. Sarebbe stato un bell'impiccio chiamare un taxi o salire su un bus. Pessima idea, quella di non essersi portato dietro gli abiti di Daniel; e produrre dei vestiti dalla propria sostanza avrebbe richiesto venti minuti. Troppi.

Confidando nella fortuna, si infilò in un negozio di souvenir dove acquistò un completo da turista squattrinato, camicetta hawaiana, bermuda e sandali. Al bagno si cambiò di abito, sbiancandosi anche la carnagione, e portò a mano la tuta dentro una grossa busta fornita dal negozio.

Si mise in coda alla fermata dei taxi, ruminando sul da farsi. Al tassista disse di portarlo all'Hilton, in centro, ma lungo il tragitto si guardò intorno in cerca di qualche albergo più modesto. Il Crossed Palms gli sembrò decadente il giusto.

Pagò il tassista lasciandogli una mancia miserabile, quindi riattraversò a piedi il viale d'ingresso dell'Hilton per raggiungere il Crossed. Per via, buttò in un cassonetto la tuta da addetto alle pulizie.

La fumatrice incallita seduta alla reception fu lieta di affittare per tre

giorni una camera al signor “James Baker”, che pagò in anticipo e in contanti, senza mostrare documenti né bagaglio. La stanza era scura e sapeva di muffa, decisamente non valeva quei 150 sacchi a notte; ma finalmente il Finto Uomo poté rilassarsi, per la prima volta da quando la porta laterale all’Aggie si era aperta per fare entrare i due intrusi della CIA.

“Calma, calma e poi ancora calma” si disse. L’identità che avrebbe dovuto assumere per tornare ad Apia doveva essere a prova di bomba. Avrebbe potuto rientrare in California e ricreare il suo campione di surf... ma perché non fare sosta alle Hawaii?

Erano più vicine alle Samoa, e una perfetta base di partenza per un/una disoccupato/a in cerca di impiego.

Un posto si sarebbe liberato in fretta: Michelle, la receptionist della Poseidon, era al settimo mese, e non vedeva l’ora di mollare l’ufficio per fare la mamma a tempo pieno. A lui restava un mesetto per modellare la perfetta sostituta e mandarla alle Samoa. E sarebbe stata una magnifica collocazione: non avrebbe più osato cercare di in-trodursi nel laboratorio, ma voleva essere qualcuna che Russ potesse notare. Di cui potesse innamorarsi.

Se l’altra volta lo avevano fregato, era perché aveva assunto l’identità di una persona reale, incappando nei controlli di sicurezza. “Abbiamo incontrato la vera Rae Archer” era un insegnamento che l’alieno non avrebbe più scordato. Aveva scelto una via apparentemente più facile. Stavolta, avrebbe creato una donna partendo da zero.

Come ingredienti, sapeva piuttosto bene che cosa in una donna piacesse a Russ.

Tuttavia, sarebbe stato stupido crearne una completamente ad hoc: magari Russ non si sarebbe insospettito, ma qualcun altro sì. Quindi, niente modelle asiatiche laureate in astronomia. Poteva funzionare una bianca di tipo caucasico, di corporatura media, bionda, esperta di biologia marina; meglio ancora se la prima impressione... soprattutto su Jan, ma anche su Russ... non fosse stata di una donna troppo sexy. Poteva lavo-rarsi il suo uomo a poco a poco, seguendo metodi consacrati dall’esperienza.

Non voleva però fingere con lui, usarlo. Lo amava più di quanto avesse mai amato nessuno, uomo o donna, sulla Terra. Ma doveva trovare il modo per arrivare fino al manufatto, alla luce del sole o per vie subdole, e in entrambi i casi il candidato naturale era Russ.

“Cos’è questo che chiamiamo amore?” recitava una canzoncina la seconda volta che *lei* era uscita dalle acque, all’epoca in cui quell’ex Marine

ultracentenario incontrato alle Samoa era un giovane arrapato. Lei, lui, l'alieno, sarebbe stato in grado di dare una risposta, ottant'anni dopo? Dopo tanti libri, e film, e poesie, e canzoni?

Riteneva di sì. E la risposta era Russ.

Se non poteva averlo nelle vesti di Rae, avrebbe impersonato il secondo più grande amore della vita. Un giorno o l'altro lo avrebbe lasciato a bocca aperta rivelandogli l'intera verità. Ma, prima, occorreva sedurlo di nuovo.

Il mutante selezionò le seguenti caratteristiche: circa 30 anni, un breve matrimonio alle spalle, vedova, senza figli, senza legami sentimentali. Doveva avere completamente sotto controllo la propria biografia, dal giorno della nascita in poi.

Trascorse tutta una bella mattinata a passeggiare per il cimitero Kalaepohaku, e alla fine scovò la lapide che faceva al caso suo: Sharon Valida, nata nel 1990, morta nel 1991. Accanto a lei erano sepolti i genitori, defunti entrambi nel 2010.

Una breve ricerca su Internet, alla biblioteca, rivelò che i genitori erano morti insieme in un incidente stradale. Tanto per complicare le cose, la piccola Sharon era nata e morta a Maui; era stata cremata, e le sue ceneri portate al cimitero di famiglia.

Il certificato di morte doveva essere ancora conservato a Maui, ed era lì che avrebbe dovuto essere cancellato.

Ogni cosa a suo tempo. Assumendo di nuovo le fattezze del turista sovrappeso, l'alieno si recò anzitutto a Maui, dove non fu difficile rintracciare l'ufficio anagrafe.

Passò una notte dentro un bagno, in ascolto come un segugio, per accertarsi che dopo la chiusura l'edificio rimanesse deserto. Una complicazione: sebbene non ci fossero guardie notturne, tutti i corridoi erano videosorvegliati.

Non gli piaceva diventare un oggetto invece di un essere vivente. Era un processo difficile, doloroso e molto lungo. Stavolta però sembravano non esserci alternative.

Si trasformò in un foglio di linoleum poco pulito. Ogni corridoio aveva infatti lo stesso tipo di rivestimento; ciò gli permise di scivolare nella fessura tra porta e pavimento, muovendosi con piccole ondulazioni verso gli archivi. Lì non c'erano telecamere, quindi si arrotolò e diventò un personaggio da cartone animato, un cilindro di linoleum con i piedi e con mani a due dita, della stessa sostanza e colore del corpo.

I cassetti dell’archivio non erano chiusi a chiave, estrarre il certificato cartaceo fu un gioco da ragazzi. Altro paio di maniche era intervenire sul database elettronico: anche se avesse saputo quale computer accendere, sarebbe stato necessario conoscere password e procedure. Avrebbe trovato il modo di risolvere il problema dall’esterno, sotto le spoglie di Sharon Valida.

Trovò anche il suo certificato di nascita, da cui memorizzò l’impronta della mano e del piede. Nel 1990 invece non esistevano ancora le scansioni retiniche.

Si auto-conferì una patente del 2007, anche in questo caso senza schema retinico.

Dovette tirare a caso per il codice di sicurezza sociale, prendendo e modificando quello di una persona nata a Maui lo stesso anno di Sharon.

Nell’archivio erano conservate fotocopie delle patenti dei suoi genitori, con foto.

Avevano vissuto lì fino al 2009, un anno prima dell’incidente. Sua madre era una bionda mozzafiato, che cadeva a fagiolo: il mutante ne elaborò una foto in versione teenager, con taglio di capelli in voga nel 2007, senza però esagerare, niente tatuaggi sul viso né piercing. Come “segni particolari” diede a Sharon un piccolo tatuaggio a forma di colibrì sul seno sinistro (sembrava suggere nettare dal capezzolo. A Russ sarebbe piaciuto!).

Pescò inoltre una mappa con i distretti scolastici, che però nel 2007 dovevano avere confini assai diversi. Qui, tirare a indovinare avrebbe potuto rivelarsi pericoloso: qualche dannato computer poteva fare controlli di routine e scoprire un’anomalia.

Con un altro po’ di ricerche, incappò in un faldone dal titolo “Distretti scolastici -

Cronistoria”. Individuò quello più vicino all’indirizzo dei “suoi” genitori, e si iscris-se.

Si diede un curriculum di scuola superiore con indirizzo scientifico; ottimi risultati in scienze e matematica, meno che mediocri in materie umanistiche e arte. Buoni anche i voti nei corsi di Economia e di Computer, il che sarebbe potuto tornare più utile del titolo di laurea. Ma a questo avrebbe pensato il giorno seguente.

Mettendo a confronto le voci contenute nelle cartelle di coetanei di Sharon, le fece scegliere attività agonistiche come scacchi e pallavolo. Religione: nessuna. Quindi andò a ritroso con le pagelle di medie ed elementari, perlopiù roba di routine. L’insegnante di quarta elementare aveva

annotato che la bambina eseguiva i compiti “con facilità e speditezza”, complimento che aveva elargito a circa metà classe. Aveva fatto da privatista la quinta, così che aveva terminato l’università lo stesso anno in cui erano morti i genitori.

Mancava ancora un po’ all’alba quando l’alieno si srotolò e scivolò per il corridoio fino a un’area fuori portata delle telecamere, una scala che portava alle cantine. Assunse la forma, recuperandola dalla memoria, di quell’uomo delle pulizie di Berkeley, quindi attese fino alle 10 prima di risalire le scale e uscire in strada attraversando la folla.

Nei bagni di una biblioteca tornò nei panni del turista, usando poi il computer della biblioteca per progettare il curriculum di Sharon all’Università delle Hawaii, destinazione ben più ragionevole, per una ragazza ambiziosa, che il college di Maui. Avrebbe studiato economia con specializzazione in Oceanografia... seguendo anche un corso di Introduzione all’oceanografia tenuto da se stessa, cioè dal carismatico professor Jimmy Coleridge. Il Finto Uomo sfruttò le sue conoscenze ravvicinate del mondo accademico e burocratico per attribuire a Sharon quattro anni di studi onorevoli ma non eclatanti. Inserire nel sistema i documenti e i dati elettronici che comprovavano la sua esistenza sarebbe stato ancora più facile del lavoro della notte precedente all’archivio.

Per fortuna non aveva tagliato tutti i ponti quando da professor Coleridge si era trasformato in Rae Archer. Ancora una volta, il tempismo era stato perfetto: l’inserzione della Poseidon su “Sky and Telescope” era apparsa proprio alla fine del semestre.

Perciò il docente aveva sospeso i corsi dicendo che si sarebbe preso una vacanza di lavoro in Polinesia, il che non era del tutto falso.

Restava una cosa da fare, prima di tornare a Honolulu. Andò ai grandi magazzini e comprò un guardaroba adatto a Sharon, poi rientrò al Crossed Palms e ci mise solo mezz’ora, ma di sofferenze, per diventare lei. Affittò quindi un’altra stanza per quella notte e tornò all’ufficio anagrafe. Erano le 4 e mezzo, mancava mezz’ora alla chiusura.

— In che cosa posso esserle utile? — La donna dietro lo sportello, una quaranten-ne, aveva gli occhi di una che si fosse sparata litri di caffeina per restare sveglia fino alle 5. Il suo desiderio di rendersi utile non suonava troppo sincero.

— Non trovo più il mio certificato di nascita — disse Sharon Valida. — Me ne serve una copia per fare il passaporto.

— Un documento, prego.

Lei le porse la patente di guida, tutta consumata e spiegazzata anche se, in realtà, era nuova di zecca. L'impiegata si mise al terminale e digitò il nome. Strabuzzò gli occhi, cancellò la schermata e ripeté l'operazione. — Qui risulta che lei è morta nel 1991.

— Come, *morta*?

— All'età di un anno. — Alzò lo sguardo con un'espressione sospettosa.

— *Ta-daah*, sono viva!

— Aspetti solo un minuto. — Uscì trafelata per andare all'archivio.

Tornò indietro scuotendo la testa. — Errore nel computer — disse, e azzerò i dati con un paio di colpi di CANC. Senza fare commenti ad alta voce, fotocopiò il certificato di nascita e lo timbrò, chiamando un collega che facesse da testimone.

Uscendo, l'alieno aveva una nuova esistenza. Certificata.

In un certo senso, per Sharon era più semplice ottenere una laurea che seguire tutto l'iter precedente, in quanto ora l'alieno poteva agire dall'interno. Ricreando la retina del professor Coleridge per poter entrare in casa propria, prese un taxi dall'aeroporto di Honolulu all'appartamento fuori dal campus di Manoa.

Gli parve che nessuno avesse notato Sharon mentre entrava in casa del professore; anche se fosse accaduto, non sarebbe stata una scena insolita.

Il mattino dopo, in mezz'ora si trasformò completamente in Jimmy, che per fortuna non pesava molto più di Sharon. Si vestì con eleganza accademica e raggiunse il proprio ufficio alla Scuola di scienza e tecnologia oceanica e terrestre.

Il segretario del dipartimento fu sorpreso di vederlo. — Già di ritorno dalle Samoa? Pensavo che sarebbe rimasto fuori sede fino ad agosto.

— Solo per un paio di giorni. Ho un biglietto aperto con la Polynesian Airways.

Così recupero un paio di cosette e mi concedo qualche pasto decente.

— Che mangiano alle Samoa? I propri amici?

— Ogni tanto, per variare. Di solito si ingozzano ai fast food.

— E la storia dell'uomo bionico? Lei era presente?

— S-s-sì... però dicono che fosse solo uno stuntman.

— Spero che si sbaglino. Sarebbe una scoperta clamorosa!

— Già.

C'era una pila di posta nella sua casella. La portò tutta in ufficio, dove la

seppellì in un cassetto, quindi alzò verso l'occhio il cavetto di identificazione. La consolle si animò e lui cominciò subito a digitare. Intendeva dare a Sharon una laurea breve in Gestione aziendale, con corsi facoltativi di Oceanografia. In venti minuti aveva costruito il suo piano di studi; in un'altra ora verificò quali corsi fossero stati offerti in quali anni.

Con l'oceanografia fu semplice, Sharon aveva scelto il corso OCN 320, Inquina-mento delle acque, oltre a Scienze del mare, entrambi del professor Coleridge, con punteggio massimo. Più complicato era il curriculum principale. Il Finto Uomo aveva seguito qualche lezione di economia come paravento nel 1992-93, quando era ancora un fusto della California, ma negli ultimi trent'anni le cose erano cambiate parecchio.

Ci volevano cose come calcolo e statistica.

Provare a inserire dati fisici sui registri non sarebbe stata una buona mossa, perché non sarebbero risultati nel database. Tuttavia poteva produrre un libretto falso e infilarlo di nascosto nel faldone corrispondente degli uffici amministrativi, che si trovavano in quello stesso campus. Era improbabile che a Sharon avrebbero mai chiesto di esibire il libretto accademico ma, nell'eventualità, si poteva ripetere il giochino del certificato di nascita.

Diede a Sharon ampi attestati di stima, spendibili in campo lavorativo, da parte di due docenti ormai defunti e del sé-Coleridge. Il quale, ovviamente, era fuori sede ma poteva essere raggiunto all'indirizzo *jimmyc@uhw.edu*.

## 41

*Apia, Samoa*

*16 luglio 2021*

— Non era umana — disse Jack Halliburton. — Nessun umano può farsi staccare un braccio e poi surclassare qualsiasi controfigura di Hollywood in scene di caduta, corsa e nuoto. Che cosa era?

Jack aveva convocato Jan e Russell nella propria suite all'Aggie Gray.

— Ne eri innamorato? — chiese Jan.

— Ho una tale confusione in testa... — rispose Russ.

— Ci sei andato a letto — disse Jack.

Lui trasalì e si voltò da un'altra parte. — Cristo, Jack!

— No, ascolta: hai avuto rapporti con altre donne, con un sacco di donne...

Russ guardò Jan per avere sostegno, poi disse in tono gelido: — Non direi "un sacco".

— Insomma, c'era qualcosa di strano nella sua anatomia? O nella sua

psicologia?

— A me piaceva — disse Jan. — Mi ha completamente conquistata, dopo le prime diffidenze.

— Accidenti, *pensateci*! — insistette Jack. — Qualcosa che non fosse umano.

— Era di gran lunga più umana di te, Jack — rispose Russ. — Simpatica, dolce, interessata a tutto.

— Proprio questo mi spaventa — disse Jan.

— Anche me. — Russell si lasciò sprofondare nella soffice poltrona su cui era seduto. — Spaventa me più di chiunque altro.

Jack si alzò dal divano per raggiungere un tavolino dove erano posate tre caraffe di alcolici. Si versò un whisky doppio con ghiaccio. — Pensate che potesse essere una specie di androide mandato a spiarci?

— Come no — disse Russ. — Questo spiegherebbe il rumore metallico che faceva quando le si davano bacchettate sulle nocche.

— Intendevo, bio-tecnologie.

— Credi che sulla Terra ci sia qualcuno in grado di produrre il superuomo?

— Da qualche parte sarà pur arrivata. — Squillò il telefono. Rispose Jack, che poi restò in ascolto per un minuto buono, pronunciando solo occasionali monosillabi.

Alla fine disse: — Non so che cosa dirle. La ricontatteremo. Grazie. — Poi posò lentamente il ricevitore.

— Chi era? — chiese Jan.

Jack fece girare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. — Una certa dottoressa Peter-son, esperta di patologia legale. Una del posto. — Scosse la testa. — Hanno mandato a Pago Pago un campione del braccio staccato, per farlo analizzare e identificare il DNA.

— E l’hanno identificata?

— Non è una “lei”. — Bevve un sorso. — Non è neppure umana. E neppure un animale. Non ha DNA.

— Cristo santo — sibilò Russ.

Jack si sedette. — Russ, ti... sei scopato un’immigrata clandestina da un altro pianeta. Non vorrei che per le leggi samoane fosse reato.

## 42

*Honolulu*

*18 luglio 2021*

Il Finto Uomo aveva trasalito, vedendo in edicola i titoli SCOPERTO ALIENO

ALLE SAMOA. Comprò un giornale e venne a sapere di aver ucciso un “agente in-vestigativo di alto rango, iniettandogli una sostanza misteriosa”.

L’editoriale diceva che c’era bisogno di tolleranza più che di paura. L’alieno sarebbe venuto allo scoperto da sé, se avesse avuto garanzie di incolumità. Il Governo degli Stati Uniti sapeva essere ragionevole.

Ne fu tentato, infatti: la sedia elettrica doveva essere un’esperienza stimolante.

L’articolo spiegava che gli scienziati avevano scoperto che si trattava di un extraterrestre perché un suo campione di tessuto non conteneva DNA. Era forse possibile falsificare un requisito come quello?

Il Finto Uomo possedeva vari titoli di studio in Biologia, ma non sapeva molto della propria. Non aveva idea di quali processi fossero implicati nella metamorfosi da una creatura, o una cosa, a un’altra. Per lui era un fatto naturale, come il respiro o la fotosintesi lo erano per gli organismi terrestri, e non c’era modo di auto-esaminarsi; se qualcuno fosse stato l’unica creatura a respirare nei dintorni, non si sarebbe certo auto-sezionato per studiare i polmoni...

In effetti lui *poteva* sezionarsi, e lo faceva anche con una certa regolarità, ma questo non gli insegnava nulla su di sé a livello molecolare. Inoltre, l’unica scienza che conosceva era quella umana, la quale nei corsi di Chimica organica non includeva nessun capitolo sulla trasformazione in squali o rotoli di linoleum.

Metabolizzava DNA quando si nutriva, naturalmente, oltre a quello che riceveva durante i rapporti sessuali; ma tutto ciò che passava attraverso il suo corpo non conservava la propria struttura di partenza. Era in grado di assorbire un banco di tonni al-bacora e modificare la loro materia in quella di una Volkswagen.

Alla Poseidon ormai stavano sicuramente in guardia per un eventuale ritorno dell’alieno, predisponendo test del DNA per chi si presentasse a un colloquio di lavoro.

Che procedimento avrebbero usato con Sharon Valida?

Qualche ricerca gli rivelò che i test di identificazione tramite DNA venivano di solito effettuati prelevando un piccolo campione dall’area boccale, estraendo poche cellule dall’interno della guancia; pratica non invasiva e meno imbarazzante di prelievi a livello di sangue o di sperma.

Quindi, a Sharon bastava trovare il sistema per avere indosso una “boccata” di carne umana prima di presentarsi come candidata.

Mordere qualcuno, vivo o morto che fosse, sulla strada verso il colloquio non sembrava una soluzione pratica. Era possibile acquistare DNA portatile sotto forma di do-nazioni di sangue o sperma, ma questo avrebbe destato dei sospetti al momento di aprire la bocca di fronte a un medico o un poliziotto. Il DNA allo stato puro, invece, era venduto a scopo di ricerca, ma solo in quantità microscopiche. C’era inoltre il rischio che decidessero di adottare pratiche *invasive*: se vuoi il lavoro, dacci il tuo sangue.

Se di mezzo ci fosse stato solo Russell, il Finto Uomo si sarebbe limitato a fare outing, comparendogli davanti una notte nelle vesti di Rae per attirare la sua attenzione e poi spiegandogli tutto. Ma c’erano anche quei seccatori armati di fucile, senza contare che il capo supremo era Jack, non Russ. Jack dava l’impressione di essere pericoloso, quasi selvaggio nel suo accanimento, e dagli eventi dell’Aggie Gray avrebbe potuto dedurre le capacità dell’alieno. Se a decidere la sede del colloquio era Jack, difficilmente avrebbe scelto una stanza con finestra vista-mare.

D’altro canto lui sapeva abbastanza del centro Poseidon da ricordare che non avevano un laboratorio interno per il test del DNA. I campioni sarebbero finiti a Pago Pago, se non addirittura a Honolulu. Ciò gli avrebbe dato un po’ di tempo in più, con la possibilità di sostituire il materiale.

Chissà, forse l’idea migliore sarebbe stata di aspettare, tornando a lavorare per il Circo per un altro paio di decenni, lasciando che il vespaio si calmasse. Nel frattempo Jack e Russell sarebbero morti, e sarebbe arrivata altra gente a studiare il manufatto.

Ma qualcosa, dentro l’alieno, remava contro quell’idea; non ultimo, il sentimento che provava per Russ. Voleva che lui, lui più di chiunque altro, sapesse la verità. E

poi, era probabile che nel giro di vent’anni... o cinque, o uno... il manufatto sarebbe finito in qualche sotterraneo di Washington o di Langley, impossibile da raggiungere.

Ancora più in profondità, c’era qualcosa a cui non sapeva dare un nome. In quella nube di numeri 0 e 1 stava cominciando a comparire qualche schiarita. Non analisi logica, non matematica, ma un messaggio.

Jan, Russ e la squadra della Poseidon stavano esaminando la sequenza in analogia con il codice di Drake. Ma forse il messaggio non era rivolto a loro. Forse non riguardava gli umani.

**43**

Apia, Samoa

20 luglio 2021

Decisero di tendere una trappola all’alieno.

— Rae voleva arrivare fino al manufatto, ma prendendola alla larga. Mi aveva chiesto se era possibile disattivare le procedure di sicurezza, in modo che potesse entrare lì dentro, solo per toccarlo una volta. — Russell scarabocchiava su un taccuino, mentre raccontava, precise forme geometriche. Si trovava in conversazione amichevole con Jack e Jan sulla terrazza della suite di Jack all’Aggie Gray Hotel. C’era infatti il timore che all’interno la solita CIA avesse piazzato le solite cimici; il che era meno probabile che fosse successo anche all’esterno, su quelle strutture in ferro battuto esposte alle intemperie.

— E tu le hai detto che era fattibile? — chiese Jan.

— No, però ho buttato lì che forse le misure di sicurezza sarebbero state allentate presto, se l’oggetto se ne rimaneva calmo.

— Allora ce l’avresti accompagnata — disse Jack.

— Forse sì, ma non c’era motivo di ritenere che fosse qualcosa di più che semplice curiosità umana. Era quello che desideravano tutti, no?

— Tanto più — disse Jan — una persona che era arrivata fin qui per un lavoro mal pagato, spinta proprio dalla curiosità. Se ricordate, abbiamo messo alla prova il suo entusiasmo chiedendole di pagarsi il viaggio a proprie spese.

— Tattica che potremmo riutilizzare per la trappola — disse Jack. — Ma forse sarà necessario muoversi in modo più sottile.

Russ annuì. — Qualunque cosa sia, Rae conosce bene la natura umana. Sarà molto prudente... o molto diretta. Potrebbe addirittura telefonare per fissare un incontro, alle sue condizioni.

— Quanti anni avrà? — chiese Jack.

— Qualcuno in più di trenta.

— Certo, più di trentamila. Non può essere uccisa, almeno non da uno sparo a bruciapelo, né per annegamento, ed è in grado di imitare qualcuno fino a duplicarne impronte digitali e retina. Chi era, prima di diventare Rae Archer? E prima ancora? Per quanto ne sappiamo, può avere attraversato tutta la storia, e la preistoria, umana. Potrebbe addirittura essere arrivata sul nostro pianeta prima ancora che l’evoluzione producesse l’uomo, aggirandosi sotto forma di tigre dai denti a sciabola. E ancora prima, di dinosauro.

— No — intervenne Jan — io non credo affatto che sia di origine

extraterrestre. È

solo un’esponente di una diversa specie umana. Si sono probabilmente evoluti in pa-rallelo a noi, imparando a mantenere segreta la loro identità... solo in parte, segreta.

Molte leggende parlano di mutanti e immortali.

Jack si strofinò la barba. — Se è così, non possono essere in molti. Altrimenti avrebbero già assunto il dominio del pianeta.

— Magari lo hanno fatto — disse Russ. — Propongo l’esame del DNA per tutti i leader mondiali. — Lui e Jan ridacchiarono.

— Immagino che alla CIA stiano tenendo la stessa conversazione — disse Jack.

Di fatto, in quel momento, tutti i dipendenti della CIA avevano già dovuto “donare” all’Agenzia qualche cellula delle proprie guance, e lo stesso avevano fatto gli uomini della Sicurezza nazionale. La Casa Bianca aveva “suggerito” la stessa procedura per tutti i politici del Paese.

All’inizio i laboratori si ritrovarono intasati, perché non facevano solo i test per verificare la presenza o meno di DNA, ma analizzavano ogni campione in modo da col-legarlo a determinati microrganismi o persone. Ciò richiedeva lunghi processi come l’elettroforesi o la spettrometria di massa. In tutti questi casi, la presenza di DNA era data per scontata, e il lavoro consisteva nel rintracciarne l’origine.

In seguito venne fuori che era molto più semplice eseguire semplici test del tipo c’è-non c’è. Si prendeva il campione dalla guancia, lo si sbatteva in una provetta con una soluzione che diventava acida in presenza di DNA, quindi si aggiungeva una goccia di rosso fenolo. Se a questo punto la soluzione diventava gialla, significava che il campione proveniva da un tessuto umano, o se non altro da qualcosa che possedeva un qualche tipo di DNA. In questo modo non si riusciva a determinare se fosse DNA umano o di cipolla, ma non importava.

Campioni della “carne” e del “sangue” conservati nel freezer della stazione di polizia di Apia vennero inviati in tutto il mondo per essere analizzati. Il rapporto tra le quantità di carbonio, idrogeno, ossigeno, fosforo, zolfo e azoto era corretto, coincide-va con ciò che si sarebbe trovato negli aminoacidi che costituiscono le proteine umane (o animali). A non essere umana era la chimica interna; non era neppure chimica organica.

La “cosa” a cui erano stati estratti non era “viva”, nel senso umano del termine.

I test dimostrarono che tutti gli spioni della CIA erano esseri umani, almeno nomi-nalmente; idem i politici, incluso il Presidente, fatto che sorprese alcuni.

**44**

*Apia, Samoa*

*22 luglio 2021*

Appena una settimana dopo essere stato preso a fucilate, il Finto Uomo era di ritorno. Sharon Valida aveva con sé un passaporto nuovo fiammante, un permesso di lavoro valido 6 mesi, e una valigia piena di abiti da ufficio estivi. Grazie a Internet aveva trovato lavoro in una banca di Apia che cercava una persona per il servizio clienti, che conoscesse il tedesco e il francese.

In valigia aveva anche messo un bikini molto carino e una graziosa tuta da jogging, un abito da sera e una bottiglietta di Sudafed senza eguali: ogni capsula era stata aperta con cautela, svuotata e riempita di campioni di DNA che valevano 200 dollari l'u-no, rubati a un laboratorio dell'Università delle Hawaii. Ne aveva ingoiato una ogni tot ore nel volo da Honolulu ad Apia, dove un uomo in uniforme cerimoniosamente le strofinò un tampone su entrambe le pareti interne delle guance. Compì una qualche operazione sotto il tavolino, quindi le fece segno di proseguire.

L'alieno era impegnato in una tranquilla corsa contro il tempo. Doveva farsi una nomea convincente da brava impiegata *prima* che Michelle Watson, la receptionist della Poseidon, andasse in maternità. Sapeva che il marito di Michelle era un perdi-giorno tipo da spiaggia, belloccio ma disoccupato, e che quindi lei era intenzionata a lavorare finché fosse stata in grado di trascinarsi fino alla banca con l'assegno mensile; la Poseidon era d'accordo.

Di lì a un mese e mezzo sarebbe uscita l'inserzione per il rimpiazzo. Non sarebbe stata richiesta una giovane avvenente, laureata in Economia con specializzazione in Oceanografia, ma sarebbe stata una candidata di quel genere a presentarsi.

Sharon affittò un appartamento sul lungomare, a pochi isolati di distanza dal sito della Poseidon, dando inizio a uno stile di vita che comprendeva jogging all'alba e al tramonto, proprio mentre Russ faceva i suoi giri in bicicletta. Russ affermava che gli serviva per pensare, ma non sarebbe mai stato così immerso nei pensieri da non notare una bionda in tuta argentea con sulla schiena la scritta "Terra di nessuno".

Il lavoro in banca non era difficile, con qualche picco di interesse quando

serviva realmente una traduttrice. Per il resto, la tenevano lontana dal fronte: era una cassiera carina, e poteva eseguire quel compito continuando a concentrarsi su sequenze di 0 e di 1.

Tre colleghi le chiesero di uscire. Sharon dava loro appuntamento a rotazione, senza però mai “impegnarsi”. Era stata donna abbastanza a lungo da sapere che gli uomini sono disposti ad accettare lunghi periodi di astinenza, se lei è ben carrozzata e li lascia parlare continuamente di sé. I tre erano un inglese, un americano e un samoano, rispettivamente riservato, esuberante e timido. Il più interessante era il samoano, che accompagnava la sua amica *palagi* in località aborigene dove non c’erano altri bianchi, a fare attività fisiche come vela e nuoto. Quanto ad altre attività fisiche, lei le conservava per Russ.

Il quale le pedalava vicino quasi ogni mattina, salutandola di fronte con il classico sorriso da “no, non ti sto guardando le tette”, o rallentando e accostandosi a lei da dietro.

La seconda settimana, Sharon organizzò un piccolo incidente. Sentendo arrivare la bicicletta da un isolato di distanza, inciampò e cadde sbucciandosi un ginocchio. Russ accorse immediatamente, lasciando cadere la bici con un fragoroso sferragliare. Lei stava osservando la piccola ferita, estraendone i sassetti. L’alieno aveva prodotto abbastanza istamina da sembrare sull’orlo del pianto.

— Tutto bene? — Aveva già il fiato corto.

— Niente, niente — disse lei. — Sono solo un impiastro.

— Aspetti qui. — Russ tornò alla bici a prendere la bottiglietta dell’acqua. Poi, dando alla donna un colpetto sul polpaccio a mo’ di incoraggiamento, le lavò l’abra-sione.

— Ahi! — In realtà non provava nessun dolore, ma ritrasse la gamba. — No, tutto okay.

E molto più che okay: il tocco familiare di lui, l’odore del suo sudore. Se fosse stata appena un po’ più umana, lo avrebbe abbracciato.

— Abbiamo una cassetta del pronto soccorso in ufficio — disse lui, indicando con la testa il sito, poco più avanti. — Dovremmo disinfettarla e bendarla. Da queste parti le infezioni sono piuttosto diffuse.

— La ringrazio, ma non... non vorrei dare disturbo...

— Ah, via! — Le porse un braccio per aiutarla a rialzarsi. Lei rabbrividì di piacere avvertendo che lui le sfiorava i fianchi.

Zoppicava leggermente, tenendo una mano sulla spalla di Russ. — E la

sua bicicletta?

— Non la ruberà nessuno, è un vecchio catorcio. Non metto mai il lucchetto.

— Qui la gente non è come da noi, eh? Da noi la fregherebbero anche se non valesse la fatica.

— “Da noi” dove?

— A Honolulu. Sono nata a Maui.

Lui annuì. — Non è una turista, però. La incontro spesso qui in giro.

— Lavoro in banca in centro. Come traduttrice.

— Parla il samoano?

— Oh, no. — Scosse il capo, scostando i capelli con un gesto aggraziato che Rae non faceva. — Francese e tedesco, e un po’ di giapponese. Il samoano ho cominciato a studiarlo, ma è un’impresa.

— Non lo dica a me. Sono qui da due anni, e non ho nemmeno imparato a dire:

“Passami quello schifo di verdure”.

— *Aumai sau fuala’au mea’ai ma* — disse lei. — Però manca la parola “schifo”, che non ho ancora studiato. — Non aveva più dedicato un pensiero al samoano, dopo la faccenda dei 31.433 bit, ma ricordava frasi sentite nei primi giorni della sua incarnazione precedente.

— Impressionante, sul serio. Ha facilità con le lingue?

Era un colloquio di lavoro? — Di più quando ero più giovane. Avevo imparato il giapponese e qualche nozione di cinese.

— E l’hawaiano, ovviamente.

— No — si affrettò a rispondere, ricordando che Jack lo capiva abbastanza. — È

buffo, non ce n’è nessun bisogno per sopravvivere, e laggiù nessuno si aspetta che una come me lo parli. — Fece spallucce. — Dev’esserci di mezzo qualche problema di classe, o etnico. I miei genitori sarebbero inorriditi.

— Capisco cosa intende. — Fece un saluto alla guardia e aprì l’ingresso principale della Poseidon. — Noi vivevamo in California, e mio padre non era contento che mi accostassi allo spagnolo, sebbene fosse la seconda lingua più diffusa. — Ne aveva fatto esperienza anche l’alieno.

Entrarono nell’ambiente familiare della reception. Russ fece accomodare Sharon sulla sedia di Michelle, che lei sperava di occupare presto in pianta stabile, quindi cominciò ad aprire e chiudere cassetti. — Il kit del primo soccorso... — Tirò fuori una scatola di plastica bianca. — Ah!

All’alieno venne un improvviso timore. — Mi scusi... Ho un po’ di fiacchezza, potrei bere qualcosa?
— Ma certamente. Una Coca?
— Perfetto. — Aprì il marsupio per prendere degli spiccioli.
Lui fece segno che non ce n’era bisogno: — Offro io, ho la tessera. — Sharon lo sapeva, così come sapeva che la macchinetta era in corridoio, fuori vista.
Mentre Russ svoltava l’angolo del corridoio, lei fece ruotare la sedia di 90 gradi in modo da dare la schiena alla telecamera inserita dietro la postazione di Michelle, e dal marsupio estrasse una capsula. La ruppe tra il pollice e l’indice, versando DNA sulla ferita. Dopo essersene sfregato anche un po’ sulle mani, rimise la capsula vuota nel marsupio e tornò nella posizione originaria prima che l’uomo fosse di ritorno. Per la verità, le sembrò che tutta quella meticolosità fosse un po’ ridicola; del resto, Russ non sarebbe stato Russ se avesse considerato meno meticoloso l’alieno, e sicuramente sospettava di ogni donna che incrociava.
— Oh, grazie. — Prese la lattina e ne bevve una sorsata, guardandosi all’intorno.
— Quindi, è questo il famoso posto.
Lui premette una garza disinfettante contro la ferita. — Già. Benvenuta al manicomio.
— A essere pazza è quest’isola: extraterrestri, dischi volanti...
Russ scosse la testa, e intanto buttò la garza nel cestino della cartaccia di Michelle.
— Esistono altre spiegazioni. Che però non sono meno bizzarre. — Scosse una bom-boletta di bendatura spray e la spruzzò abbondantemente sul ginocchio.
— Qual è la sua spiegazione preferita?
— Una delle tante. — Tastò il ginocchio intorno alla ferita, per controllare se la bendatura reggeva. — E secondo voi, in banca?
— La maggioranza è a favore dell’ipotesi extraterrestre. Un collega invece è convinto che sia una trovata pubblicitaria per il film, e che voi farete la figura dei polli quando la verità verrà a galla.
Lui si drizzò in piedi. — Mi piacerebbe fare una scommessa, con questo tizio. Ho avuto occasione di parlare con la troupe: stanno mungendo dalla situazione tutto il possibile, ma sono stati colti di sorpresa come chiunque altro.

— È ciò che gli ho detto anch'io. Avrebbero dovuto piazzare nei paraggi una telecamera, altrimenti rischiava di essere fatica sprecata.

— Infatti, una trovata idiota... Riesce a piegare bene il ginocchio?

Lei fece oscillare il piede con cautela. — Direi di sì. — Afferrandosi al braccio di lui, si alzò. — Grazie mille.

— Ha già qualche impegno per l'ora di pranzo? — Fece un risolino, massaggian-dosi un sopracciglio.

— Oggi sì — rispose lei, per non tradire la sua impazienza. — Però domani sono libera. — Allungò la mano. — A proposito: Sharon Valida.

— Russell Sutton. A mezzogiorno alla Foresta pluviale?

— Sarebbe delizioso. — Sorrise, chiedendosi se le fossette sulle guance non fossero troppo esplicite. — Mio cavaliere in sfavillante armatura!

— O ciclista con la bottiglietta dell'acqua! — La accompagnò all'uscita. — Arri-vederci, allora. — La osservò mentre si allontanava a passo di jogging, zoppicando leggermente, quindi tornò a recuperare la sua bicicletta.

"Sarà *lei* ?" si chiese. Non aveva niente in comune con Rae, ma partivano dal presupposto che l'alieno potesse assumere qualsiasi aspetto.

Appoggiò la bici al muro esterno e rientrò nell'edificio. Al settore Biologia prese un guanto in lattice e una busta di plastica. Tornato alla reception, tirò fuori dal cestino la garza sporca di sangue e la mise dentro la busta. Quindi svuotò in bagno la lattina di Coca e, tenendola cautamente per l'orlo, infilò anche quella tra i reperti da analizzare. Sulla busta, con un pennarello indelebile, scrisse SHARON VALIDA.

Sforzandosi di prevedere le mosse di un'intelligenza non umana, erano giunti alla conclusione che, per l'alieno, il modo più semplice per riavvicinasi al manufatto consisteva nello sfruttare la debolezza di Russ per le belle donne... per le donne in generale, anzi.

Se Sharon fosse stata una fatina asiatica, i sospetti di Russ sarebbero stati ancora più pesanti. Una parte di lui desiderava che in quei campioni non ci fosse DNA, così che sarebbe scattata la trappola. Un'altra parte, minoritaria, sperava che si trattasse solo di una bionda sexy dotata di senso dell'umorismo e di un'intelligenza terrestre.

Mise la busta sulla scrivania di Biologia, con un appunto per Naomi. Poi riafferrò la bicicletta e guardò il contachilometri: 8 chilometri percorsi, ne mancavano 2 all'appello. Si lanciò sui pedali nella direzione presa da Sharon, ma non la incontrò. Era tornata a casa per una doccia prima del lavoro; o forse, al disco volante a controllare il livello dell'olio.

Perso nelle sue fantasticherie, senza neppure vedere il monitor che aveva davanti agli occhi, Russ fece un salto quando Naomi gli posò la busta sulla scrivania, con un tintinnio di lattina.

— La tua Sharon è piena di DNA, purtroppo. A te la prossima mossa.

— Che... ? Ah, il pranzo!

— Spero che *lei* sia gustosa — disse Naomi, strizzando l'occhio. Russ appallottolò un foglio di carta e glielo lanciò contro.

Tornò a concentrarsi sul suo messaggio segreto. Stava costruendo un sito Internet (una semplice home page) che sarebbe risultato comprensibile solo a Rae. Si intitola-va La mia *Rae-gina di cuori*, e si apriva con tre immagini: lui, lei e una foto della lapide di Stevenson che Russ aveva scattato prima che si appartassero in hotel.

Aveva dato un'occhiata a un libro di poesie di Stevenson, che non l'aveva fatto im-pazzire, però aveva scovato quattro versi che facevano al caso, e li digitò in pagina: Amore, che cos'è l'amore?

*Amore., amore, che cos'è?*

*Un cuore grande che fa male,*

*mani intrecciate, e silenzio, e lunga disperazione.*

*La vita... la vita che cos'è? Su una piatta brughiera vedere l'amore che viene, l'amore che poi se ne va.*

Robert Louis Stevenson

Dopodiché inserì 30 numeri binari tratti dal messaggio del manufatto: 110100101101001011101001001011

Infine il proprio messaggio:

Rae, quando ti ho vista andare via, e in modo definitivo, non avevo capito che eri tu, e il mistero si è infittito. Se proprio devi sparire, è una tua decisione. Però sai che, se c'è una persona al mondo di cui ti puoi fidare, quello sono io. Mi rendo conto di non sapere niente di te, ma ti amo. Torna indietro, in qualunque maniera.

*Russ*

Nelle parole chiave, che potevano attirare un navigatore sul sito, digitò "Poseidon",

"Apia", "manufatto", "alieno" eccetera, terminando con "Rae Archer" e "Russell Sutton". Immaginava che i primi a finire sul sito sarebbero probabilmente stati quelli della CIA e compari, ma a questo non c'era rimedio. Immaginava anche che Rae sarebbe stata abbastanza astuta da prenderli in contropiede.

La Foresta pluviale era un locale che accozzava nostalgie Anni '90 in un ambiente stile giungla. Canne di bambù, palme, orecchie di elefante avvolte nella luce di neon blu e nella nebbia artificiale, con rap arrabbiati che ronzavano in sottofondo.

Russ si sentiva un po' a disagio, in maglietta e pantaloncini com'era; Sharon, sebbene fosse sabato, era venuta in abiti da lavoro dall'ufficio. Si allentò la cravatta e si asciugò la fronte con un fazzoletto di carta.

— Avrei dovuto scegliere un posto con l'aria condizionata — disse lui.

— No, meglio così. In ufficio stavo gelando. — Si sfilò la giacca.

— Ha... hai sempre vissuto ai Tropici?

— No, ma sempre in zone calde. E tu?

— Anch'io, da quando ho potuto scegliere da solo. — Le raccontò della sua adole-scenza tra i due Dakota; poi era andato all'università in Florida, e addio inverni. —

Attualmente, l'unico freddo lo soffro sott'acqua, quando lavoro in tuta da sommozza-tore.

— Ci sono passata anch'io. — Rise, coprendosi la bocca con una mano. — Quando non fai abbastanza pipì da riscaldarti.

Lui le versò un tè ghiacciato. — Fai spesso la subacquea?

— Un po', ai tempi della scuola. Adesso nuoto spesso in superficie con la maschera. Un mio collega la scorsa settimana mi ha accompagnato alla

barriera corallina di Palolo... non riuscivo a credere ai miei occhi, quando ho visto le vongole giganti.

— Niente male, eh? — Ne verso anche a sé. — Laureata in Scienze del mare?

— No, Gestione aziendale, ma con specializzazione in Oceanografia... lì ho fatto qualche esperienza con le acque gelide, durante uno stage estivo in Perù. — In effetti, c'era stata nelle vesti di docente, non di studente, ma l'archivio dell'università avrebbe accreditato la sua versione, attribuendole pieni voti.

— Ci siamo stati anche noi, intendo la mia società, la Poseidon. Per lavori di ingegneria marina al largo della Bassa California.

— Finché non avete scoperto quel giocattolo alieno.

— Be', all'epoca non sapevamo che fosse là sotto. — Prese una tartina e la imbur-rò con cura con una di quelle salutari sostanze in tubetto. — Lo individuammo grazie al sonar, e ne prendemmo nota per un recupero successivo. Ci volle un po' di tempo prima che scendessimo a verificare. — Indicò verso l'esterno con la tartina. — Poi, è successo tutto.

— Dev'essere elettrizzante!

— Elettrizzante e frustrante allo stesso tempo. Non stiamo concludendo niente. —

Tracciò uno scarabocchio con l'unghia sulla tovaglia. — E tu? Cose elettrizzanti, o frustranti?

— Niente di particolare: arrivare fin qui, correre, cadere... — Risero. — Ho sbattuto un po' qua un po' là. I miei genitori sono morti mentre ero all'università; sono ormai dieci, undici anni.

— Mi spiace.

Lei abbassò il viso. — Infatti. Mi hanno lasciato qualche soldo, con cui ho viaggiato per l'Europa, poi in Giappone. Ora che il gruzzoletto è finito, mi pento di non aver proseguito gli studi. Con una laurea breve non vai molto lontano.

— Sei ancora giovane, puoi riprenderli.

Lei scosse la testa. — In macroeconomia forse sì, ma mi attrae di più l'oceanografia: potrei frequentare un master per un anno, o un trimestre. — Sorrise. — Poi tornare qui e lavorare con voi.

— Non basterebbe — disse lui, in tono cupo. — Prenditi un paio d'anni e ottieni un dottorato. Il manufatto nel frattempo non scapperà.

— Come fai a saperlo? Da un minuto all'altro potrebbe decidere di

ripartire per Al-pha Centauri.
Arrivarono i sandwich. Russ tolse la fetta superiore di pane e tagliò l'altra in strisce, poi giro il piatto di 90 gradi e ridusse le strisce a quadretti. L'alieno sorrise ricordando quella sua abitudine.
— Mi fa risparmiare un centinaio di calorie — spiegò Russ. — I media sostengono la tesi che l'oggetto provenga dalle stelle, che è la soluzione più banale. Noi stiamo cercando di elaborarne una meno ovvia.
— Del tipo? Un progetto segreto del Governo?
— Oppure, qualcosa che è sempre stato lì. Saprai già che sorprese ha riservato per la fisica e la chimica.
— Le posso immaginare.
Russ diede un morso, poi versò sale abbondante su tutto. Sharon restò in attesa.
— Non importa se l'oggetto è terrestre o se arriva da un'altra Galassia: in ogni caso, la conclusione che siamo costretti a tirare è che ci sfuggono alcune leggi fonda-mentali... riguardo alla natura stessa della materia. — Infilzò un quadretto di sandwich e gesticolò con quello. — Tutto ciò che sapevamo, non è più vero. È il caos.
— Dici sul serio? — Divise in quattro parti il proprio sandwich. — A scuola ci avevano insegnato che la fisica di Galileo era una versione approssimativa di quella di Newton, poi Newton è stato fagocitato da Einstein, ed Einstein da Holling.
— Prima Hawking poi Holling, a essere precisi. Ma stavolta è diverso. È come se funzionasse tutto alla perfezione fino all'ottava cifra decimale, e all'improvviso salta fuori uno a dire: "Fermi tutti, avete dimenticato la stregoneria!". Perché è proprio questo, quel dannato aggeggio. — Rise. — E ne sono innamorato, anche se mi ammazza.
— Chissà il polverone che avete sollevato — commentò lei, masticando uno dei quarti.
— Vedessi le e-mail che ricevo... be', dovrei vederle anch'io. Per fortuna c'è l'im-pareggiabile Michelle che ne butta nel cestino i nove decimi prima che io arrivi in ufficio.
— Se ne intende di fisica?
— Mah, come te: è un'impiegata con conoscenze in diversi settori. Però, siccome legge di tutto, ne sa più di me di scienza in generale.
— Non le cancellerà definitivamente, però. Hai la possibilità di dare un'occhiata?

— Oh, sì. Almeno quelle più divertenti, che abbiamo ribattezzato “X-Files”. Ogni venerdì le scorro insieme a Jan, la nostra astronoma. C’è da sbellicarsi. — Attaccò un altro quadretto. — Ottimo, questo sapore simil-arachide.

— Dalle e-mail è mai venuto fuori qualche spunto utile?

— Finora, mai. — Diventò serio. — Presto comunque i giochi cambieranno. Stiamo per diffondere... una notizia che finora avevamo tenuto nascosta. Mi spiace non potertela rivelare.

Sharon invece era contenta che non potesse farlo. Essere a conoscenza del messaggio le dava un margine di manovra per la successione a Michelle, grazie alle sue competenze in statistica. — Dai, ti prego!

Lui sorrise. — Le moine non serviranno. Però te lo dirò lunedì, se ti va di pranzare di nuovo insieme.

— Okay. Posso invitare un mio amico di “Weekly World News”?

— Ne sarà già al corrente. Daremo l’annuncio alle nove.

— Quindi, per l’ora di pranzo, sarà di dominio pubblico?

— Ti sto raccontando troppe cose. — Si osservò intorno. — È per questo che abbiamo scelto lunedì: perché non ci saranno voli fino a martedì mattina. Il che ci permetterà di valutare le conseguenze, e le contromisure.

Appariva un po’ preoccupato. Sharon gli diede una pacca su una mano: — Terrò acqua in bocca.

— “Acqua in bocca?” — ridacchiò. — È un’espressione che non sentivo più da quand’ero ragazzo.

Ops! — Lo diceva sempre mia madre. Da dove deriva?

— E chi lo sa? Come tutti i modi di dire. — Si rilassò. — Come butta, in banca?

— I colleghi sono abbastanza simpatici — si affrettò a rispondere. — Le opportunità però non sono granché. Qualche volta al giorno emetto strani suoni per calmare un cliente, per fargli capire qualche postilla o aiutarlo con le cifre. L’inserzione parlava di “relazioni internazionali”, e credo che corrisponda...

— Apia è più piccola del previsto, eh?

Lei fece un gesto rassegnato. — Avevo letto qualcosa. È come mi aspettavo...

Tranne voi: pensavo che foste un esercito.

— Be’, siamo solo una cinquantina, del resto fino a quindici giorni fa il nostro lavoro era molto *low-profile*.

— È stata l'aliena a sbattervi in prima pagina. L'avete scovata? — Chiuse gli occhi e scosse la testa. — Chiedo scusa, non devo ficcanasare.

— Comunque, ahimè, non l'abbiamo scovata. Altrimenti saremmo stati ben felici di rivelarlo alla stampa.

— Non potrebbe trovarsi in qualche reparto segreto dell'ospedale militare di Pago Pago?

— No, l'hanno rinchiusa a Roswell. — Rise. — Tu sei troppo giovane per ricor-dartene. — Il Finto Uomo ci era stato due volte, invece: prima come nano giocoliere, poi come studente universitario.

E così, lunedì avevano intenzione di divulgare la risposta in codice fornita dal manufatto... o, semplicemente, il fatto che avesse risposto. L'alieno si chiese quanto questo avrebbe cambiato la sua posizione, e che cosa potesse fare, prima di quella data, per favorire la propria assunzione alla Poseidon.

Fu Russ ad aprire le danze: — Domani lavori?

— No, tutti vanno a messa. Tranne me.

— E me. Ti andrebbe una scampagnata in bicicletta con picnic?

— Oddio, sono anni che non monto in sella! Ma ci proverò. Ci sarà qualche negozio che le affitta?

— Niente paura, ne ho una scorta. — Si strofinò il mento. — Di solito, di domenica vado fino al laghetto di Fatumes o alla baia di Fagaloa, ma sono un po' troppo di-stanti se non si è allenati. Meglio fare solo un giro nei paraggi, poi pranzare a Palolo o alla Poseidon, e infine farci una bella nuotata.

— La barriera corallina si estende fin qui davanti?

— No, qui c'è una spiaggia di sabbie bianche, ideale per tuffarsi. I bambini del posto la adorano. La settimana scorsa abbiamo anche steso una cinta anti-squalo.

— Ce ne sono molti?

— È bastato un solo caso. Un grosso pesce martello ha attaccato una barca nelle acque basse... vedessi che buco ha fatto nella chiglia... per cui la *aiga*, la famiglia proprietaria del terreno su cui si trova il laboratorio, ha chiesto la nostra collaborazione per costruire una barriera a difesa dei bagnanti. Giusto una rete a maglie larghe —

con le dita, disegnò un quadrato di una quindicina di centimetri di lato — per tenere lontani i pesci più grossi. Noi l'abbiamo acquistata, e loro hanno fornito la manodo-pera.

Sharon vide un'interessante competizione: il pesce martello poteva giocare a fare il delfino, e saltare la cinta. — Mi sembra carino. Ci sono

anche i tavoli da picnic e tutto il resto?

Lui annuì. — E tutto l'occorrente per le grigliate. Siamo americani e ne siamo fieri! Conosco un posto dove sfornano hot dog quasi professionali; ne comprerò oggi pomeriggio e li conserverò per domani nel frigo dell'ufficio.

Si accordarono per ritrovarsi presso i cottage di Vaiala Beach al mattino, portando-si il costume, poi lei tornò nell'aria condizionata della banca.

Mentre pedalava in direzione della rosticceria, Russ ripensò alla storia in cui si stava andando a ficcare. Non poteva permettersi una vera fidanzata: doveva mantenersi libero per Rae. Faceva parte della loro trappola per l'alieno, perché era probabile che, al suo ritorno, avrebbe ripetuto la strategia già adottata di sedurre Russ... o magari Jack o Jan. Tutti i nuovi arrivati sarebbero stati sottoposti al test del DNA.

Si lambiccò però con l'obiezione che forse l'alieno aveva trovato un modo per produrre DNA. Perciò, ora lui doveva continuare a stare alle costole di Sharon, anche se aveva superato il test. In nome della Scienza, beninteso.

## 45

*Apia, Samoa*

*Luglio 2021*

Russell sapeva di non essere l'unico cacciatore sulle peste dell'alieno. Ciò che non sapeva, era che in gara c'era qualcuno di ben più formidabile degli agenti della CIA (che, intanto, si erano accorti anche loro di Sharon).

Il Camaleonte era andato e venuto da Apia fin da quando era uscita la notizia della presenza di un veicolo da un altro pianeta. Se sulla Terra c'era un altro come lui, sarebbe stato attirato sul posto.

Anche il Finto Uomo aveva dedicato gran parte della sua vita da umano alla ricerca di un proprio simile. Vedeva l'incontro come una sorta di rimpatriata; si sarebbero seduti a raccontare, e forse, insieme, avrebbero risolto il mistero della loro origine.

Il Camaleonte, da parte sua, non era minimamente interessato ai misteri: il suo scopo era eliminare i concorrenti. Non era un killer senza cervello. Nel corso dei millenni aveva spesso raggiunto il massimo livello di istruzione offerto dalla cultura allora vigente, e sapeva che il suo desiderio di distruzione era irrazionale. Ma era stato pro-grammato fin dentro le cellule del proprio corpo, ce lo aveva inscritto dentro, come gli animali hanno l'istinto di riprodursi. Anzi, la pulsione sessuale era una pallida fiammella in confronto alla sua furia omicida per l'autoconservazione.

Dal suo punto di vista, la scena era chiara: se l'altra creatura era simile a lui, il loro primo incontro sarebbe stato breve e feroce. Chi colpisce per primo, colpisce doppio.

Nessun umano era in grado di uccidere il suo rivale, perché nessun umano sapeva quanto in profondità fosse necessario danneggiarlo per ucciderlo. Lui sì, e presumeva che anche il suo concorrente ne fosse informato.

## 46

*Apia, Samoa*

*24 luglio 2021*

Il Finto Uomo si rammaricò di avere istintivamente detto a Russ che non andava in bicicletta da anni. Aveva imparato a pedalare da prima che Russ nascesse, e adesso simulare inesperienza su un classico modello a una marcia sola richiese un'interpreta-zione da Oscar.

— Come ce la caviamo, laggiù? — chiese Russ. Sharon era davanti, lungo una Lo-gan Road non troppo erta e senza traffico, essendo domenica mattina.

— Comincio a familiarizzare. — Si alzò dal sellino per aumentare la spinta, sentendosi due occhi sulle natiche. Forse sarebbe stato meglio non indossare la tuta aderente da jogging, che suscitava sguardi di disapprovazione da parte dei nativi diretti in chiesa. Ma di certo aveva il vantaggio di tenere desta l'attenzione di Russ.

— Da qui, è tutta discesa. Mantieniti sempre sulla sinistra.

— Sì, conosco il punto. La Poseidon è dopo il secondo semaforo, in via Vaia... *bla-bla*.

— Vaiala-vini. Lo vedi? Sei già diventata una del posto.

— Purché non mi tocchi mangiare i frutti dell'albero del pane.

— Il *fuata*. Cominceremo con gli hot dog e poi continueremo a scendere lungo la catena alimentare. Dopo i codini di tacchino e i lembi di montone, sbaverai per il fuata.

— Ma che dici? Ho il freezer pieno di codini di tacchino. Fritti in doppio olio, sono imbattibili! — Risero, ma un po' amaro: sapevano che la dieta samoana era degenerata a causa dell'invasione occidentale. Tra codini di tacchino e Big Mac, lembi di montone e manzo sotto sale, erano rimasti pochi i nativi sopra i trent'anni a conservare un fisico snello e un cuore in regola.

Russell fece un cenno di saluto alla guardia, mentre lui e Sharon attraversavano i cancelli del sito. Lasciarono le bici, senza lucchetto, appoggiate al muro esterno; quindi si precipitarono al freezer a prendere hot

dog e birra, che misero in un refrigeratore portatile. Russ trovò della carbonella in un armadietto di utensili, e uscì ad accendere il fuoco mentre Sharon si cambiava.

Esaminando il proprio corpo nello specchio del bagno per signore, aggiunse qualche piccola miglioria qua e là. Ormai era indiscutibile che Russ aveva abboccato; il problema era se fosse già il momento di ritirare la lenza. Forse era meglio giocare di pazienza, aspettando che la gravidanza di Michelle avanzasse.

O provare a forzare i tempi? Portarsi Russ a letto, e vedere che succedeva.

Era un tanga rosso molto carino. L'alieno strappò alcuni ciuffi di peli pubici in eccesso e li ingoiò. Sistemo il top in modo che mostrasse solo le punte delle ali del colibrì tatuato. Quindi accentuò di un pochino le fossette lombari, un dettaglio a cui Russ si era dimostrato sensibile con Rae.

Era pronta per uscire a caccia. Prima però si avvolse un *lavalava* intorno ai fianchi; le era lecito esibire il suo costume quasi adamitico finché teneva i piedi nell'acqua, ma i samoani non gradivano le turiste irrispettose che mostravano le loro grazie sul percorso verso la spiaggia.

Russell indossava gli stessi pantaloncini di jeans che aveva usato per la gita in bicicletta, trasformati in costume da bagno con la semplice operazione di togliere maglietta e sandali. Sharon sorrise nel rivedere il suo corpo familiare, con un po' di pan-cetta nonostante braccia e gambe atletiche, e la pelle color latte (non andava mai al sole senza prima mettere una protezione 1000; entrambi i suoi genitori avevano avuto tumori cutanei). I peli del torace passavano dal color seta al pepe e sale, ma non grigi, e il suo unico tatuaggio, in quel momento non esposto, consisteva nella scritta “Non aprire prima di Natale”, accanto alla grossa ferita lasciata da un'appendicectomia di emergenza effettuata da un medico di villaggio alle Isole Cook. Quante altre donne avevano riso, la prima volta che lui si era spogliato di fronte a loro?

Russ notò istantaneamente il tatuaggio di lei. — Un uccello?

— Un colibrì. — Abbassò il top fin quasi all'areola. I seni erano piccoli, come piaceva a lui.

— Grazioso! — Sorrise e tornò a badare alla griglia, innaffiando la carbonella con isopropilene puro preso in laboratorio. Avvicinò un accendigas, e divampò una fiamma azzurra.

— Manca molto? — chiese Sharon. — Muoio dalla fame!

— Ci vorranno almeno venti minuti. — Indicò il refrigeratore posato sul tavolo da picnic. — Ti va intanto una birra? O una nuotata?

— Prima la nuotata, sono a pezzi. — Gli diede la schiena per sfilarsi il *lavalava*; che, in altre circostanze, sarebbe stato un gesto di pudore. Quindi afferrò dal tavolo maschera, respiratore e pinne e corse verso il mare. — Chi arriva ultimo, cuoce gli hot dog! — Lui si alzò per osservarla correre, mentre gli si allargava il sorriso, poi la seguì a passo di jogging. Quando si tuffò, lei era già seduta nelle acque basse, lasciando emergere solo la testa.

— *Oof*, tanto avevo già intenzione di cucinare io.

Lei infilò le pinne, poi sputo sulla maschera spalmando la saliva all'intorno. — Ci sono coralli in quella direzione?

— Non qui vicino: bisogna superare la rete antisqualo.

— Vuoi una vita spericolata?

— Ma certo, ho sempre sognato un incontro ravvicinato con un pesce martello da cinque metri.

"Erano solo tre." — Quello che ha dato un morso alla barca?

— Sì, ma non fa storia: lo avevano arpionato e gli avevano sparato, perciò probabilmente ha attaccato spinto dal dolore e dalla confusione. — Si bagnò la maschera.

— In passato ho incontrato un sacco di squali, e non hanno mai creato problemi.

— Neanche a me. Forse non ne abbiamo mai incrociato uno a stomaco vuoto.

— È possibile. — Indicò. — Ci sono dei coralli in quella direzione. Terrò sollevata la rete, così potrai superarla da sotto.

— Okay. — Addentarono i respiratori e si mossero verso la cinta anti-squalo, un centinaio di metri più al largo. Con qualche semplice contorsione, la superarono per procedere verso la barriera corallina; Sharon si lasciò dolcemente afferrare la mano da Russ. Nuotavano all'unisono, veloci sulle pinne.

Quel tratto di barriera non era particolarmente spettacolare, in confronto all'area di Palolo, quella con le vongole giganti. Tuttavia c'erano tanti pesci coloratissimi e una piccola murena, che commentò l'intrusione con la solita smorfia acida. Russ stanò un polpo delle dimensioni della sua mano; se lo palleggiarono un po', finché l'animale non ne ebbe abbastanza e schizzò via.

Infine Russ si portò simbolicamente le dita alla bocca, e Sharon annuì. Sulla via del ritorno si attardarono qualche secondo a inseguire una razza di medie dimensioni, mano nella mano.

— È stato divertentissimo — disse lei, togliendosi le pinne a riva, e

consapevole che il costume bagnato fosse diventato praticamente invisibile. — Specialmente il polpo.

— Ha avuto fortuna con noi. E meno male che qualcuno li ha soprannominati “intelligenze molli”...

— Jacques Cousteau — precisò lei, sorprendendolo. — Il mio prof di oceanografia aveva un suo vecchio libro.

Mentre uscivano dall’acqua Russell fece un cenno di saluto a un bambino di 6 o 7

anni che si era seduto al loro tavolo con un secchio. Nel secchio, pieno di ghiaccio, era immersa una grossa scodella di *oka*, pesce marinato in succo di limetta con con-torno di crema di noce di cocco e peperoncino. — È fresco, preso stamattina, signor Russell.

Lui guardò dentro la scodella. — Bonita?

Il bambino fece spallucce. — Dieci *tala*.

— Non ho soldi con me.

— Ne ho io — disse lei. Il piccolo samoano le teneva gli occhi inchiodati sulla bi-forcazione. Sharon si avvolse il *lavalava* ai fianchi, prese alcune banconote da un borsellino e gli allungò un pezzo da dieci.

— *Fa’afetai* — ringraziò lui, passandole il pesce e indietreggiando intimidito.

— *Afio mai* — rispose lei. Il bambino si voltò e corse via stringendo i soldi.

Osservandolo, Russ sorrise. — Sono un popolo strano: la nudità li lascia indiffe-renti, ma gli abiti succinti li sconvolgono.

Sharon acconsentì. — Non capirò mai la religione. Neppure la moda, se è per questo. — Posò la scodella sul tavolo, quindi frugò nella borsa alla ricerca delle forchette di plastica. — Lo mangiamo per antipasto?

— Volentieri. Prima però metto la carne sul fuoco. — Spianato con un bastoncino il mucchio di carbonella sbiancata, tolse quattro hot dog dal refrigeratore.

Il pesce era fresco, al dente e pepato. — Ecco qualcosa a cui posso riuscire ad abi-tuarmi — disse Sharon. — Tu da quanto tempo sei qui?

— Dall’estate scorsa, quando sono venuto con Jack a installare il laboratorio. —

Mise gli hot dog in posizione parallela. — Per un paio di mesi ho fatto il pendolare, avendo dei lavoretti da terminare in Bassa California, ma da quando il manufatto è stato issato a riva sono rimasto al palo qui.

— E non sei contento?

— Il posto è magnifico, il paradiso del vacanziere, ma dedicarsi alla scienza è stressante, qui. — Si sedette accanto a lei, infilzando un pezzo di *oka*. — Pur con i moderni mezzi di comunicazione, videoconferenze e compagnia bella, è davvero un'area isolata. Ti si potrebbero incriccare metà delle apparecchiature, e saresti costretto ad abbassare la serranda per due giorni, in attesa dell'aereo. E poi, si sente la mancanza... mi rendo conto di sembrare snob, e lo sono, ma mi manca la presenza di gente con cui condividere idee, e che non siano sempre i colleghi di ufficio. Scienziati, artisti...

— Ti facevo più orso.

— Oh be', lo sono, o lo ero. In Bassa ci trovavamo a miglia di distanza da nessun posto, e questo era uno dei motivi per cui avevo accettato l'incarico. Però è anche vero che in un'ora si poteva raggiungere Los Angeles, dove avevo un appartamento appena fuori dal campus.

— Dove te la spassavi con le studentesse. Conosco il tipo.

Lui rise, ma arrossendo. — Questo, all'epoca in cui avevo ancora i capelli. —

Andò a dare una controllata agli hot dog. — Mi manca l'atmosfera universitaria: li-brerie, caffetterie, bar. Le biblioteche del campus. E le ragazze, okay.

— È una bella università. Ci sono stata due mesi per uno stage.

— Alloggiando dove?

— In un dormitorio. — L'alieno sapeva dove alloggiavano gli attuali studenti del professor Coleridge, ma undici anni prima? — Un nome tipo Conway... Conroy.

— Ah, vicino a casa mia. — Girò la carne con le molle, poi andò al refrigeratore.

— Preferisci birra o vino?

— Hai portato anche il vino?

— No, è nel frigo della Poseidon. Ma ci metto un minuto.

— Sarebbe stupendo. Non bevo molto la birra... tranne sugli hot dog.

— Tienili d'occhio. — Trotterellò verso gli edifici.

Il Finto Uomo si mise a riflettere sulla propria situazione. Era a un punto di svolta.

Se inaugurava... o riapriva... una relazione con Russ, poteva probabilmente dire addio al posto di lavoro. D'altronde quella posizione

serviva solo da trampolino per arrivare al manufatto: forse l'amante di Russ avrebbe avuto più possibilità di una receptionist.

Perché provava questo impulso ad avvicinarsi fisicamente all'oggetto? Ne aveva viste tutte le immagini, analizzato tutti i dati, letto tutte le inconcludenti ipotesi.

Ricordava il sentimento che lo aveva assalito mentre nuotava da Bataan alla California; quel vago richiamo, quell'esitazione, quando passò sulla fossa delle Tonga.

Adesso lo percepiva con molta maggiore intensità. Qualcosa stava cominciando a prendere forma.

Russ tornò con due alti calici di vino bianco, già appannati dall'umidità. — Bevilo finché è fresco — le disse, passandole un bicchiere e svuotando un terzo del proprio in un colpo. — Tra un minuto, in tavola. — Girò ancora gli hot dog.

— Quindi, perché avete cominciato a sgrafficchiare qui il manufatto, e non lo avete trasferito in Bassa California?

— Magari! — Lancio un'occhiata alla griglia. — In parte, c'era la difficoltà di spostare quel dannato coso. Soprattutto, però, hanno prevalso ragioni politiche. Il Messico è troppo vicino agli Stati Uniti, non solo geograficamente, e Jack non voleva sentirsi sul collo il fiato dello Zio Sam, con i soldati messicani che venissero a bussa-re... o a *buttare* giù la porta.

— Potevano farlo?

— Altroché. Per sventare "minacce contro l'Occidente". — Divise due focaccine e le mise al fuoco. — Invece, le Samoa Indipendenti sono davvero indipendenti. E con un Governo stabile. Le Tonga erano più vicine al sito originario del manufatto, ma non volevamo avere nulla a che fare con i capoccioni di lì. Jack ha letto una serie di reportage sulle Samoa, poi le ha scelte per eliminazione.

— La prima condizione era: "C'è una città"?

Russ annuì. — Questa in teoria è l'unica città delle Samoa, ma non è esattamente Hong Kong. Giusto un pugno di villaggi riuniti, però con farmacia, ferramenta eccetera. — Indicò il sito della Poseidon. — Poi, c'era questo lotto di terreno, ancora ver-gine, di proprietà di privati e vicino al mare. Jack si è messo in contatto con i *matai* della famiglia proprietaria, e si è accordato per prendere il terreno in affitto. Ha perfino assunto la cittàdinanza samoana.

— È anche entrato a fare parte dell' *aiga*? — La famiglia.

— No, sebbene non ne avesse escluso l’eventualità. Tecnicamente, però, avrebbe dovuto condividere tutti i suoi beni con il clan. — Sollevò un sopracciglio. — E non ce lo vedo.

— Vi conoscete da molto?

— No, non prima che... che lui mi contattasse a causa di quella catastrofe del sottomarino, che poi portò alla scoperta del manufatto. — L’alieno, dai tempi di Rae, sapeva che c’era un segreto sotto quella faccenda. Forse, nell’attuale incarnazione, sarebbe riuscita a estorcere la verità a Russ.

— Senza questo imprevisto — continuò Russ — non ci saremmo mai incontrati.

Lui era nato per fare soldi, e aveva scelto la carriera militare; io sono piuttosto aller-gico a entrambe queste cose. — Ispezionò la carne. — Questi due sono cotti. — Lei gli porse i piatti di carta, in cui lui mise hot dog e focaccine. Poi riposizionò i due ri-manenti in base a qualche arcano principio termodinamico, e divise altre due focaccine da scaldare.

In silenzio, eseguirono le operazioni di guarnizione con senape, ketchup e spezie assortite, il tutto da bustine di alluminio che Russ aveva rimediato in vari aeroporti.

Sharon diede un morso. — Buono! — Mancava di sale, per essere onesti.

Lui alzò le spalle. — Un giorno o l’altro ucciderò uno di quei ristoratori da marciapiede, con tutti i batteri che disseminano.

— Comunque, *anche tu* qualche soldino lo hai messo da parte, anche se non eri nato per farlo. Non avrai recuperato il *Titanic* rompendo il salvadanaio.

Lui scosse la testa, masticando di gusto. — Sempre usando fondi altrui. A volte mi sento un venditore ambulante, più che un ingegnere. — Fece una pausa per spremere un’altra bustina di senape sull’hot dog. — Jack ritiene, o afferma di ritenere, che siamo seduti su un paiolo d’oro. Be’, prima o poi sarà così, ma probabilmente troppo tardi per lui. Deve recuperare spese per una quantità fantasmagorica di eurodollari, e non è più un ragazzino.

— E tu?

— Io sono più giovane di lui.

— Mi riferivo ai soldi. Ti aspetti di fare fortuna con quest’operazione?

— Ma chi se ne frega, è la partita a interessarmi!

— Era quello che pensavo. Che speravo.

— La scoperta più colossale del XXI secolo... forse la più colossale di tutta la storia umana. — Osservò la cupola di contenimento. — E questo,

anche se fosse di origine terrestre, perché sta lì a dimostrare che la nostra visione della realtà, con tutta la nostra scienza, è errata. Non dico “incompleta”, dico “errata”.

— Non è sempre stato così ovunque?

— In un certo senso, no. Nel secolo scorso un tizio affermava che una tecnologia sufficientemente avanzata non sarebbe più distinguibile dalla magia.

“Arthur C. Clarke” *non* rispose l’alieno. Lo aveva perfino conosciuto a un lancio della serie Apollo negli Anni ’70.

— E questo — continuò Russ — ci dà un punto di recupero. La nostra scienza ha ancora la possibilità di essere un sottoinsieme della loro, come se si mostrasse un olo-gramma a Newton.

Era talmente assorto nelle spiegazioni da non accorgersi dell’uomo che, in silenzio, gli era arrivato alle spalle. Fu la sua ombra, proiettata davanti a lui, a far sobbalzare Russ: — Jack!

— Chiedo scusa, non avevo intenzione di intrufolarmi come un ladro.

— Ti presento Sharon Valida. Lui è Jack Halliburton.

Il Finto Uomo allungò la mano. — Ci siamo già intravisti. Io lavoro alla Pacific Commercial Bank.

— E ha una buona memoria per le facce.

“Soprattutto la tua” pensò lei.

— Un hot dog? — offrì Russ.

— No, sto andando all’hotel. Ti ho notato quaggiù, e mi è venuto in mente di chie-derti se domattina sul presto potessimo fare un salto fino a... alla cosa.

— Verso le otto?

— Perfetto. Lascerò un bigliettino anche a Jan. — Si inchinò a Sharon. — Lietissi-mo. Allora a dopo!

Appena fu fuori portata d’udito, Sharon chiese: — Si veste sempre così? — Cioè completo di lino, cappello di paglia e maglietta samoana.

— Quando non è in laboratorio, sì. È fuori moda di un solo secolo.

— Ci sono altri riccastri che arrivano in banca conciati a quel modo. Il capo dice che sembrano i personaggi di Somerset Maugham. Era un attore?

— Uno scrittore, mi pare. — Diede l’ultimo morso e si alzò. — Pronta per il secondo?

— Lascialo bruciacchiare un pochino. Intanto apriamo le birre?

— Approvo incondizionatamente. — Ne stappò due.

Lei finì il vino e prese la bottiglietta. — Ah le dissolutezze domenicali! — Fecero cin-cin. — Stavi parlando di Newton e degli ologrammi.

— Be’, perché mi sta crescendo il sospetto che l’oggetto non provenga da un altro pianeta. Ma dal nostro futuro.

— Sul serio? Pensavo che si potesse procedere solo in senso opposto, nel tempo.

— Sai anche questo?

— Ho visto sul cubo video un documentario sugli acceleratori di particelle.

— Già, sono riusciti a spostare una particella di una frazione di secondo nel futuro.

Tutto in regola: la relatività generale lo consentiva da sempre.

— Nel passato no, invece?

— Esatto, e non solo per la relatività. Qui si tratta delle leggi di causalità, e di buonsenso. Altrimenti si gettano causa ed effetto dalla finestra.

— Ma non pensi che...

— Lo so, “se succede un fatto impossibile, allora può succedere qualsiasi altro fatto impossibile”. Però qui la logica deve fare i salti mortali. Quelli avrebbero inviato un oggetto indistruttibile un milione di anni nel passato, in un posto dove nessuno poteva raggiungerlo. Poi arrivano a dissotterrarlo...

— ...E non c’è più — annuì ripetutamente Sharon. — Allora mandano dal futuro questa specie di robottina, per scoprire che cosa è successo.

— Non un robot. Assolutamente non un robot.

— L’hai conosciuta?

Lui esitò. — Abbastanza bene. O così ritenevo. Era incredibilmente umana per essere una androide. O, secondo me, una “trans-umana” del futuro.

— Evolutasi dall’uomo?

— Tombola! E non ci vorrebbero neppure milioni di anni: sono solo le leggi e le convenzioni sociali, non la scienza, a trattenerci dal plasmare la nostra stessa evoluzione.

Il Finto Uomo ci rifletté. Gli sembrava, fin dal più profondo dei suoi ricordi, di essere un visitatore arrivato da un passato antichissimo. Ma chissà, forse proveniva dal futuro, e aveva perso la memoria di quel viaggio.

Sapeva anche che un effetto collaterale del paradosso causale, per il viaggiatore, poteva essere quello di non poter portare nessuna informazione all’indietro nel tempo. Non gli era mai venuto in mente di applicare tale

principio alla propria amnesia riguardo al periodo precedente alla condizione di squalo bianco. Poteva essere stato inviato nel passato come una creatura dalla testa vuota, che non aveva bisogno di memoria per sopravvivere ed evolversi.

— Ne hai discusso con Jack?

— Jack? Oh, no, lui è un fanatico dell’ipotesi extraterrestre. Soprattutto dopo quanto è successo con Rae, la nostra bella aliena.

— Che a te non convince per niente.

— Mah... Dovrei trovare qualche base più solidamente scientifica, o almeno logica, per attribuirle un’origine extraterrestre. Se era così, perché non si è limitata a presentarsi e dire: “Portatemi dal vostro leader”?

— Forse era spaventata.

— Di me, no di certo.

— Forse di Jack. — Sorrise. — E non sarebbe stata l’unica.

— Sì, qualche volta mette soggezione, quel tipo. — Si rialzò per andare a girare gli hot dog. — Bruciacchiamoli anche sul lato B.

Mentre lui riposizionava carne e focaccine, lei tacque. Quando Russ alzò gli occhi, lei stava fissando l’oceano con una strana espressione pensosa sul viso.

— Sharon?

“Era un canto. *Un canto*.”

Non aveva mai smesso di maneggiare la sequenza di 0 e 1. Fingere di essere umana l’aveva costretta a utilizzare solo una piccola parte della sua intelligenza. E tuttavia, mentre lei si occupava di questioni bancarie o faceva vita sociale, e perfino quando era tutta concentrata su Russ, la maggior parte del suo cervello continuava a nuotare in quel flusso di numeri binari.

Il messaggio in sé continuava a non essere chiaro, ma all’improvviso l’alieno aveva capito di cosa si trattasse.

Un canto nella sua lingua nativa, una lingua che aveva dimenticato per un milione di anni.

— Sharon? Tutto okay?

— Oh, scusami... — Si sfregò il viso con le mani. — A volte mi incanto.

Lui si sedette sulla panca, vicino a lei ma non appiccicato, e le toccò una mano. —

Pensi ai tuoi genitori? — Sharon annuì con due brevi scatti del collo. — Sai, anch’io li ho persi nell’arco della stessa settimana. Avevo più anni di te, ma mi fece molto male lo stesso. Ritrovarsi soli al mondo.

Lei si asciugò le lacrime. — Sì. Soli. — “È un uomo meraviglioso” pensò “ma non ha idea di che cosa sia la solitudine.”

Russ provò l’impulso di abbracciarla, ma si trattenne. — Ti accompagno a casa.

— No, no, è passato. — Un sorriso la illuminò. — C’è un hot dog che ci aspetta.

— Guardò la bottiglietta, vuota. — Forse è la birra a rendermi sentimentale. Dovrei berne un’altra.

— Ogni suo desiderio è un ordine, comandante! — Ne stappò altre due, e gliene passò una. — Alla salute dei sentimenti.

Un canto. Un canto che parlava di casa. — Saranno abbastanza cancerogeni, adesso?

Lui ne toccò uno con la molla. — Fatti e rifiniti.

Mentre mangiavano e chiacchieravano di argomenti volutamente frivoli, l’alieno almanaccava piani per il resto del giorno e la notte. Soprattutto per la notte. Russell avrebbe avuto una piccola sorpresa.

Il giorno dopo, era quasi sicuro che avrebbero dato la notizia che il manufatto aveva risposto, e forse avrebbero anche pubblicato la sequenza numerica, in modo che milioni di persone potessero buttarsi alla ricerca della soluzione.

Fatica sprecata. Sarebbe stato come se qualcuno, ignaro di cosa fosse il braille, strofinasse un dito su una riga scritta in quel codice, e in una lingua straniera. Anche se il messaggio non intendeva essere segreto, era nascosto dietro cento porte chiuse.

Però, lunedì il posto avrebbe brulicato di curiosi. Gli inviati speciali con la fortuna di trovarsi alle Samoa americane avrebbero potuto essere in loco per martedì a mezzogiorno. Il volo dall’America, martedì, sarebbe stato a sua volta sovraffollato di giornalisti; e giovedì sarebbero arrivati quelli da Europa e Asia. Le misure di sicurezza sarebbero state ferree.

Quindi, aveva tempo fino all’indomani mattina.

— Non voglio precipitare gli eventi — disse Russ — ma hai impegni per questa sera? Quanto a me, se non trovo una scusa valida, Jack mi incatenerà nella sua suite.

Sharon chiuse gli occhi, lentamente. — Mi piacerebbe tanto. Ma devo uscire con un collega. — Diede una pacca sul ginocchio a Russ. — Per dirgli “mi spiace, non sono interessata”. E lunedì e martedì sarò libera.

— Lunedì abbiamo già fissato di pranzare insieme — le ricordò Russ.

— A cena martedì, allora.

— Prenoterò alle Vele per le otto, e subito. Per quella sera gireranno in città un sacco di reporter affamati.

Lei annuì. — E io sarò ormai al corrente del grande segreto.

— Anche prima, domattina alle dieci, se ascolti le news. Oppure puoi aspettare, permettendomi di stupirti a pranzo.

— Forse aspetterò. Ma proprio non posso tirare a indovinare?

— No-no.

— Il Presidente viene dalla luna!

— Dannazione, ci hai smascherato! Ora ci toccherà eliminarti.

— Ah, meno male che l'ho scoperto in tempo.

Dopo pranzo fecero una pedalata nei dintorni di Apia, con tappa al Maketi Fou, il mercato centrale di solito affollato, per comprare cocco ghiacciato; di domenica però c'era molta meno confusione, e i commercianti, impegnati a discutere tra loro all'ombra, quasi facevano fatica ad andare a prendere i soldi. Russ le regalò inoltre una collana di madreperla, che a lei piacque molto. Sharon a sua volta gli comprò un *lavalava* color cremisi cangiante, sfidandolo a indossarlo a cena.

Si chiedeva se Russ l'avrebbe invitata a cena già per quella sera stessa. La loro relazione stava per entrare in un territorio non segnato sulle carte.

E forse lui avrebbe dovuto eliminarla sul serio, in qualità di Rae.

Russell le disse che poteva tenere la bicicletta; lei preferì di no, perché era troppo contaminata dalla civiltà e non se la sarebbe sentita né di lasciarla fuori incustodita né di trascinarla su per le scale fino al suo piccolo appartamento. Quindi la parcheggiò al cottage di lui, gli diede il bacio della buonanotte, senza tremare, e si avviò a piedi a casa, pochi isolati più in là, assaporando il bacio che pian piano le evaporava dalle labbra.

Chiuse le persiane e si distese a letto nella semioscurità, ascoltando il cigolio della ventola a pale, il cicaleccio di alcuni uccelli da un albero di *poinsiana*. Cominciò a fare pratica con quel linguaggio che ancora non era in grado di comprendere, producendo con la glottide dei ticchettii di esattamente un ventesimo di secondo per gli 1, con pause cronometrate per indicare gli 0.

Verso l'inizio del messaggio compariva per tre volte il segmento 000011110000, che probabilmente fungeva da separatore di qualcosa; una quarta volta lo si trovava poco dopo la metà della sequenza. Questi segmenti suddividevano il messaggio in parti nella proporzione 2:1:1:47:49. In analogia con la musica umana, forse si trattava di un distico, preceduto da tre

pacchetti di informazione: il primo lo identificava come un canto, gli altri due fornivano il titolo e qualche dato tecnico, per esempio il tempo e la chiave. Oppure il sapore e la carica elettrica.

I due “versi” non mostravano uno schema preciso, sebbene in ognuno dei due fosse inclusa la serie (o la parola) 01100101001011, tre volte nel primo verso, quattro nel secondo. Non esistevano ripetizioni di serie più lunghe. Serie più brevi, come 0100101, non avevano rilevanza statistica; tuttavia, se corrispondevano a parole, potevano significare “un” o “il”. L’elevato valore dell’entropia di Shannon lo lasciava supporre.

Non era una gran base di partenza per un’analisi dettagliata, ma il Finto Uomo vi scorgeva qualche significato intuitivo, subliminale, che evocava qualcosa e poi disil-ludeva, come una melodia ascoltata nell’infanzia e ormai quasi del tutto cancellata dalla memoria.

La ventola produceva un ticchettio ogni 3/4 di secondo; decise quindi di utilizzarla come metronomo. La sua glottide umana emetteva suoni a una velocità tripla rispetto al manufatto, quindi ridusse a un terzo il ritmo. E continuò a fare pratica, a volume abbastanza basso, così che un ascoltatore casuale avrebbe pensato al cigolio della ventola... proprio la conclusione che trasse l’agente della CIA seduta nella camera accanto. Gli investigatori si erano trasferiti lì poche ore dopo il primo pranzo di Sharon con Russell.

All’alieno non occorse molto esercizio per mandare a memoria la sequenza di ticchettii e pause, lunga 45 secondi, che intendeva cantare al manufatto. Ovviamente, non avrebbe potuto arrivare fin là senza Russell, perciò doveva attendere le tenebre.

Se Russ era stato a cena con Jack, probabilmente non sarebbe rientrato troppo tardi; ma sarebbe andato a casa, o prima al laboratorio? Di solito (lei lo sapeva bene) sarebbe tornato a casa a leggere qualcosa di rilassante, ascoltando musica; tantopiù in pre-visione di una giornata che sarebbe stata interamente dedicata al lavoro.

Alle 9, Sharon indossò un abito da sera mozzafiato, con gonna corta e top aderente che irradiava iridescenze come l’ala di un merlo. Scivolò fuori dalla porta in silenzio e con perfetto tempismo, approfittando del fatto che l’agente della CIA era andata in bagno. Quando alla spiona venne il sospetto che Sharon fosse uscita, l’interessata aveva già percorso il chilometro che la separava dai cottage.

La veneziana del numero 5 era abbassata, ma si intravedeva la luce accesa accanto alla poltrona. L’alieno riusciva a percepire Russ seduto con un libro

in una mano e un bicchiere di vino nell’altra; un clavicembalo eseguiva dolcemente le *Variazioni Gold-berg* di Bach.

Lei si tolse le scarpe e bussò. Quando Russ aprì, Sharon si infilò dentro rapidamente richiudendosi la porta alle spalle. — Sono una tipa impulsiva. E tu?

Gli ci volle qualche secondo per rispondere annuendo, con gli occhi sgranati: —

Con te, potrei diventarlo.

La sua casa consisteva in un’unica grande stanza, con un paravento che delimitava la “camera da letto”. Lei lo condusse lì dietro, spegnendo l’abat-jour durante il tragitto.

— Un attimo solo. — Come da manuale, Russ accese una candela. In quella luce suggestiva, Sharon si tolse la camicetta scollata in uno stridio di velcro, quindi si sfilò dall’alto il top. Al di sotto, indossava solo il colibrì tatuato.

Quindi si sedette sul letto, tirando l’uomo verso di sé per sbottonargli quella ridicola camicia, mentre lui armeggiava con la lampo dei pantaloncini. Non era ancora in piena erezione: Sharon lo prese in bocca per gustare meglio il prosieguo dell’alzaban-diera. Lo solleticò con i denti, come sapeva che lui amava, poi approfittò del fatto di non poter soffocare per impegnarsi a fondo, percorrendo il corpo di lui con una mano e tenendolo fermo con l’altra.

Era ciò che aveva fatto Rae con lui la prima volta. Il cervello di Russ sarebbe stato abbastanza lucido da notare la coincidenza?

Lui fece scendere una mano sotto il ventre di lei per eccitarla, ma era già umida (aveva tutto sotto controllo). Allora Sharon strisciò sul materasso e si mise a cavalcio-ni di Russ, eccitandolo con piccoli massaggi circolari, ansimando di piacere autentico. No, stargli vicina sotto le spoglie di Sharon non le era bastato.

Gli sorrise dall’alto, arruffandogli i capelli mentre lui faceva su e giù dentro di lei.

Dopo un minuto, gli disse: — Conosco un gioco — e si adagiò su un fianco, sollevando un ginocchio e stringendo Russ nella morsa della gamba. Quindi, scivolando lateralmente, ripeté l’operazione con l’altra gamba, così che adesso era rivolta dalla parte opposta ma senza mai avere interrotto il contatto. — Ci sei ancora? — Sapeva di sì.

— Come... hai fatto?

— Giunture disarticolate.
Sapeva che a lui sarebbe piaciuto, e anche a lei se era per questo, ma lo scopo principale era avere la possibilità di distogliere da lui il viso per qualche minuto. Lui la afferrò saldamente e lei usò le mani per le operazioni appropriate, cercando di rallentare Russ mentre modificava i propri lineamenti.
Al momento giusto, Sharon ebbe un orgasmo selvaggio, e Russ eiaculò subito dopo con rantoli sfrenati. Quindi lei si coricò su un fianco, e lui le fece posto accoc-colandosi contro la sua schiena.
Dopo un minuto, lui le sussurrò, a sorpresa: — Rae?
Lei si voltò lentamente tra le sue braccia, mostrandogli i suoi nuovi lineamenti, quei lineamenti ben noti.
Mentre lui la fissava imbambolato, lei gli accarezzò il naso con un dito, cantilenan-do: — “Vedere l’amore che viene, l’amore che poi se ne va”.
— Ti... ti sei fatta ricrescere il braccio — disse Russ, perso nei suoi pensieri. —
Ma dentro sei rimasta uguale. — Per quasi novant’anni, l’alieno si rese conto di essere rimasto l’infermiera Deborah, ogni volta che assumeva aspetto femminile.
Ora toccò a lui esplorarle il viso con le dita, che scivolarono fino al tatuaggio. —
Ma, a parte la faccia...
— ...Sono ancora Sharon. La metamorfosi corporea richiede tempo, e fa male.
— Chi... cosa... — E intanto la accarezzava. — Che cosa sei?
— “Chi?” Sharon, e Rae, e altre duecento persone nel corso dei secoli, oltre a qualche animale e qualche oggetto inanimato. Più difficile è rispondere al “cosa”.
— Vieni da un altro pianeta?
— Non lo so. La tua ipotesi che io arrivi dal futuro non collima con i miei ricordi, che però prima del 1931 sono molto vaghi. Dev’essere stato allora che, per la prima volta, ho preso forma umana.
— E prima, che cos’eri?
— Una serie di creature. Sempre in mare: grande squalo bianco, orca assassina...
qualunque bestia fosse in cima alla catena alimentare. Devo avere un discreto istinto di sopravvivenza, suppongo. È possibile che io sia sulla Terra

da quando c’è il manufatto; forse è stato lui a portarmi qui... dal futuro, da un’altra Galassia, da un’altra dimensione? Ma sono irresistibilmente attratta da quell’oggetto.

Lui annuì. — Perciò mi hai sedotto, nella speranza che io ti...

Lei lo baciò su una guancia. — Il che non significa che io non ti ami — sussurrò.

— Si può amare qualcuno, pur usandolo... o usandola.

Russ non rispose per alcuni lunghi secondi. Le spostò una ciocca di capelli dal viso e sorrise. — Sei *così* femminile. Come Rae, come Sharon, o mezza e mezza.

— La forma femminile è quella che preferisco, anche se ho fatto il Marine durante la Seconda guerra mondiale, o il giocoliere al circo. Negli Anni ’70 ero assistente di Astronomia a Harvard, qualche anno più avanti di Jan: ho perfino corretto una sua prova scritta su Condizioni atmosferiche del Sole e delle stelle. Com’è piccolo il mondo.

— Hai anche incontrato Jack, o me, prima di questo progetto?

— No. Ho scoperto la tua esistenza a causa del recupero del *Titanic*, come tutti. Al-l’epoca ero un biologo marino.

— Nonché un Marine. — Scosse la testa. — E ora?

Lei corrugò le labbra. — Permettimi di offrire a entrambi un bicchiere di vino. —

Lui si scostò per alzarsi, ma lei lo trattenne per una spalla. — So dov’è.

Si diresse verso il cucinino, sentendosi addosso gli occhi di lui. Alla luce della candela, il corpo di lei faceva la sua figura. — Volevo prendermi più tempo, volevo che ti innamorassi di me come Sharon.

— Eri sulla strada giusta.

Al buio, lei riempì un bicchiere di vino nero. A Russ sarebbe venuto un colpo se le avesse visto le iridi, diventate grandi come monete. — Ma ho dovuto accelerare i tempi. A causa di ciò che avverrà domani.

— Sai già che cosa avverrà domani?

— Non è difficile da indovinare. Sono al corrente della risposta del manufatto, come sai. Se avete deciso di vuotare il sacco, immagino lo abbiate fatto per stanarmi dal nascondiglio. — Gli passò il vino.

Lui prese il bicchiere ma non bevve. — Anche per convincere qualche milione di persone a lavorare alla decodifica della sequenza. Non c’è miglior computer. — Sorseggiò, quindi le restituì il bicchiere. — Perché non ti sei semplicemente identificata?

In un nanosecondo verresti accolta nella squadra, e noi ti proteggeremmo da... — con un cenno della testa indicò all'esterno.

— Se ci riuscite. — Con il dorso delle dita gli accarezzò la barba, corta e ispida. —

Tesoro, conosco il comportamento umano, forse meglio di te. Sono un osservatore esterno che scruta da quasi un secolo.

— Allora saprai che esiste l'amore.

— L'ho sperimentato. poche volte. Ho anche sperimentato la xenofobia: ho vissuto tra i neri, gli asiatici e gli *hispanic* negli Stati Uniti, in epoche in cui i bianchi ti potevano fare qualunque cosa. Come bianco, ero uno dei prigionieri della "marcia della morte" di Bataan. È stata una lezione fondamentale. Essere automaticamente temuti e odiati perché si è diversi. — Bevve, quindi posò il bicchiere sul bordo del comodino, accanto alla candela. — E su questo pianeta non esiste nessuno più diverso di me.

Era la prima frase detta dal Finto Uomo a non essere veritiera. Del resto, neppure lui sapeva che c'era un altro "ancora più diverso" nei dintorni.

— Ho in parte decifrato il messaggio — continuò. — Non si tratta di algoritmi dra-kiani, né tantomeno di un testo verbale. Mi sembra piuttosto un canto, e indirizzato proprio a me. Voglio andare a rispondere.

— Stanotte?

— Per forza. È per questo che mi sono precipitata qui.

Russ si alzò lentamente. — Immagino che la guardia mi lascerebbe entrare insieme a te. Ma poi? Ci sono buone probabilità che non succeda nulla. In quel caso, ti uniresti a noi? Come rappresentante interno della lobby marziana?

— Perché no? Ma solo tu, Jack e Jan dovrete sapere che non sono soltanto la piccola Sharon, dalle Hawaii, quella che va a letto con il capo.

Lui le passò le dita sulla schiena. — Di guardia stanotte ci deve essere Simon o Theodore. Entrambi riconoscerebbero Rae. Puoi diventare Jan? Intendo, solo il viso?

— Facile. Cinque minuti. — Si alzò.

Russ le mise una mano sul fianco. — Aspetta. Posso assistere?

L'alieno si voltò. — Nessuno lo ha mai fatto, prima d'ora.

Russ annuì: — Accetto la sfida.

Lei si risedette, di fronte a lui.

La pelle dell'alieno ebbe un fremito, mentre un lieve scricchiolio accompagnava lo spostamento degli zigomi in posizione più prominente e più

vicina al naso. Il mento perse la fossetta e si allungò. Si formarono rughe intorno agli occhi e alla bocca, e le occhiaie; il colore delle iridi passò dall'azzurro al marrone. I capelli crebbero fin sulle spalle, diventando bianchi, quindi si sollevarono e si annodarono in uno chignon.

— Come fai? I capelli non sono un tessuto vivente.

— Non so come riesco a fare *nessuna* di queste cose. — Si alzò, allargando le braccia; la pelle del suo corpo stupendo si raggrinzì e diventò bianca come la neve, trasformandosi in una tuta in fibra sintetica. Sulle mani comparvero rughe e macchio-line.

Russ prese un pezzo di tessuto tra pollice e indice. — Riesci a riprodurre il nylon!

— E i metalli, e qualsiasi cosa. Negli Anni '60 ho trascorso un mese sotto forma di televisore in un motel. È stato molto istruttivo.

— Per trasmutazione degli elementi?

Lei sorrise guardando l'espressione di lui. — Me ne rendo conto, ho conseguito di recente una laurea in Astrofisica. Ma le teorie fisiche più fantasiose non sono in grado di spiegare questo. Secondo me, l'unico limite è costituito dalla quantità di materia: se devo diventare una persona o una cosa considerevolmente più pesante o più leggera, devo assumere o perdere massa. Non credo che ti piacerebbe vedermi mentre me-tabolizzo un cosciotto di agnello... o un dizionario.

— È per questo che puoi perdere un braccio e continuare a correre?

— Sì. In quel caso è stato doloroso, perché è avvenuto a causa di un agente esterno e in modo inatteso. Se dovessi staccarmi da sola un braccio per perdere peso, mi ci vorrebbero un paio di minuti e farei una figura buffa, ma non mi farebbe male.

Lui si raddrizzò con la schiena, affascinato e confuso. — Esistono altri come te?

— Se sì, non li ho mai scoperti. Io stessa, comunque, posso suddividermi in più individui: dammi un'ora di tempo, e mi trasformerò in tre bambini. Così però la personalità, l'intelligenza risulta distribuita tra le parti, e più debole. Una volta sono diventata un banco di pesci, ognuno dei quali era abbastanza stupido.

— Quindi, non ti sei mai riprodotta per fissione, come un'ameba.

— Sento un'istintiva repulsione a farlo. Appena sono divisa, desidero ansiosamen-te ricompormi. A volte mi sono chiesta come facciano, nella madrepatria... da qualunque luogo e tempo io arrivi. Forse non si riproducono

affatto. Del resto, perché degli immortali dovrebbero farlo?
— Ma non puoi essere sicura di essere immortale, vero?
— Non al punto di sopravvivere alla morte termica dell'universo, ovvio. Ma ne ho passate di tutti i colori, e mi sono sempre ripresa. — Afferrata la candela, andò davanti alla specchiera a verificare il risultato. — Allora, andiamo? — disse con la voce di Jan.
— Un minuto. Uno di noi due ha bisogno di vestirsi.
Il sito si trovava a soli dieci minuti. Per strada salutarono i pochi che erano usciti a godersi la frescura notturna o stavano seduti sulle soglie delle case; così facendo, di sicuro diedero la stura ai pettegolezzi sulla relazione romantica tra i due stagionati ricercatori.
Di guardia c'era Theodore, un cino-samoano grosso e allegro. — Nervosi per domani, eh, professori?
— Sai già tutto? — chiese Russ.
— Solo che capiterà qualcosa, e qualcosa di grosso. Me l'ha detto Simon.
— A Pago Pago saranno meglio informati — rispose la Finta Jan.
— No, mi ha detto che è un segreto.
— Spero che lo sia ancora — concluse Russ, indicando. — Andiamo nella stanza del manufatto.
— Okay. — La guardia andò alla porta e fece scattare un meccanismo. — Via libera.
Entrarono nella reception e, attraversando un corridoio silenzioso, arrivarono di fronte a una porta da caveau, coperta di avvisi. Russ la aprì esibendo la mano, e la pesante protezione ruotò lateralmente con un fruscio.
Nel vestibolo c'erano due complesse consolle. Lui sedette a quella più grande, digitando su alcuni tasti. — Bene... Ho spento le telecamere di sorveglianza. Sarebbe difficile giustificare la scena.
— Ci darò un'occhiata all'uscita — disse l'alieno. — Dovrei essere in grado di gestire questi gingilli.
— Inclusi i software?
— Al MIT si dedicava parecchio tempo allo studio. — Aprì un armadietto. — Ser-vono le tute di protezione?
— Non è necessario, non sono in corso nano-esperimenti. — Russ afferrò la maniglia di un'altra porta. — Prima tu — le disse, tenendo a bada le emozioni. Jan entrò nell'intercapedine in assoluto silenzio. Era una camera stagna; sul lato opposto si apriva una porta identica, senza indicazioni.
Una volta che furono entrambi dentro, Russ disse: — Chiuditi — e la

porta alle loro spalle lo fece.

Quella davanti a loro, invece, restò serrata. — *Due persone all'interno della camera stagna* — disse una voce metallica. — *Mi occorre il modello vocale della persona che non è Russell Sutton.*

— Sono Jan — disse l'alieno. — Apriti, sesamo! — La porta eseguì. I due entrarono nel lungo corridoio che collegava la stanza del manufatto all'edificio principale.

Dei neon si accesero a scatti quando la porta fu di nuovo chiusa dietro di loro. Pareti metalliche, senza finestre, e coperte di cianfrusaglie appese; il personale si era divertito a realizzare scritte e immagini sfruttando la carica magnetica dei refrigeratori, così che una galassia di parole magnetizzate si era condensata in ammassi di poesie, non tutte da buttare. Una porzione di muro, lunga vari metri, conteneva la famosa sequenza di 31.433 numeri, pazientemente copiati con un pennarello indelebile.

L'ultima porta, che sembrava presa da Fort Knox, quella che conduceva al manufatto, era semiaperta. Quando i due la attraversarono, da sopra l'oggetto si accese un firmamento abbagliante di riflettori. In una luce caravaggesca, videro il manufatto sui suoi piloni, il grande laser, i due inutili microscopi orizzontali, la schiera di strumenti di comunicazione. E un uomo in piedi, con le braccia incrociate.

Il Camaleonte.

— Jack? — disse Russ.

## 47

### *Apia, e oltre*

La cosa con la faccia di Jack annuì. — Prego, accomodatevi. — Azionò un segnale all'infrarosso, e la porta si richiuse con un rombo.

— La guardia non mi aveva detto che...

— Gliel'ho chiesto io.

— Perciò, ci stavi aspettando. — Russ posò una mano sulla spalla di Jan.

— Oh, sì. In un certo senso, sono secoli che aspetto. — Fissò l'altro alieno. —

Jan... Sharon... Rae... E davvero hai fatto anche il televisore?

Entrambi lo guardarono ammutoliti.

— Ho installato una microcamera nella tua stanza da letto, Russell. Fin dal primo giorno in cui ti sei trasferito là. Mi hai offerto vari spettacoli di intrattenimento, ma mai come questa notte. — Russ per due volte aprì bocca, ma non spiccicò parola.

Il Finto Uomo assunse un atteggiamento di sfida. — Quindi, sai chi sono.
— Per la verità, no. — Allargò le braccia, e in un istante si trasformò in un duplicato di Russell, sebbene con maglietta e pantaloncini di Jack.
— Mio Dio — mormorò Russ.
— Non male — commentò Jan.
— Tu non ci riusciresti, vero? Ho visto che ci metti vari minuti, e solo per mutare la faccia. È anche vero che fai pratica solo da un secolo.
— E tu?
— Ho cominciato nell'Età della pietra. Però, non ricordo casi in cui la metamorfosi non sia stata istantanea. — Tornò nelle spoglie di Jack e avanzò verso di lei.
— Sai da dove veniamo? — chiese Jan.
— Non penso proprio che noi due siamo un "noi", carina. Io non sono in grado di diventare un televisore, né uno squalo, e neppure una donna. Posso trasformarmi in qualsiasi maschio umano, ma questo è il mio limite massimo. Apparteniamo a due specie diverse.
— Ma forse provenute da uno stesso pianeta... o da uno stesso tempo.
— O dalla stessa dimensione, perché no? — Si piazzò di fronte a lei e la esaminò.
— Sono millenni che ti sto cercando.
— Quindi il progetto — disse Russ — era solo uno specchietto per allodole, per...
— Sì e no. Il manufatto è autentico. — Non staccò gli occhi da Jan. — Lo scoprii anni prima che accadesse l'incidente del sottomarino.
— Che non fu un incidente — disse il Finto Uomo.
— Dieci e lode! Un ammiraglio in retroguardia, con autorizzazioni segrete, può manovrare parecchio dietro le quinte. Chiesi al sommergibile di portarsi nei paraggi del manufatto, poi feci esplodere la carica che lo affondò.
— Centoventuno morti — disse Russ.
Jack lo guardò con aria divertita. — Quanti secondi pensi che ci vogliano a centoventuno persone per morire di fame su questo pianeta?
— Questo non...
— Poco più di quattro minuti. Se la cosa vi riempie di tristezza, andate a sfamare qualcuno là fuori. — Indicò un tavolo da lavoro. — Ora accomodiamoci.
Lo seguirono. Lui versò del caffè da un thermos in una tazzina in polistirene. —

Gradite?

Jan accettò la tazzina, ma senza bere. Russell si sedette ostentando disagio. — Da quanto tempo sei Jack Halliburton? Sei stato tu a scrivere...

— *Misurazioni e calcoli batimetrici*? No. L'ho letto, naturalmente. Ho assunto l'identità di Jack nel 2015, perché sembrava la persona giusta per "scoprire" il manufatto e assumere te per recuperarlo.

— Lo hai ucciso?

— Che dovevo fare, adottarlo? Una sera siamo andati insieme in barca. Gli ho spezzato il collo e gli ho fatto fare un tuffo legato all'ancora. Rallegrati che non sia toccato a te: sarebbe potuto succedere.

— Hai sempre fatto lo scienziato? — chiese Jan.

— Solo di rado. Di solito partivo soldato. Hai detto che hai partecipato alla marcia di Bataan... da che parte stavi?

— Stati Uniti.

— Dev'essere stato un interessante diversivo. Personalmente avrei scelto il Giappone.

— Hai deciso di uccidere Jack come fosse un gioco? — chiese Russ.

— No, non un gioco. — La sua voce tradiva una sorta di esasperazione. — Non che sia stato difficile, ma prima ho dovuto studiarlo. Come ho fatto con te. — Gli puntò contro un dito. — Tu, tu che stai per attaccarmi. Sento l'odore della norepine-frina nel tuo sudore. Non provarci. Ti posso schiacciare come una mosca.

— Mi ammazzerai comunque. E anche lei. Per proteggere il tuo piano segr...

— Non saltiamo alle conclusioni, Russ. Ho qualche ipotesi più intrigante di questa.

— Tornò a dedicare attenzione al Finto Uomo. — Bataan era un inferno. Deve piacer-ti il dolore.

— No, ma posso spegnerlo. Qualche volta tocca però sopportarlo, per imparare che cosa significhi essere umani.

— E perché vorresti impararlo? E come se un uomo volesse sapere che cosa significa essere una rapa.

— Non hai mai amato nessuno, dall'Età della pietra in poi?

All'istante, Jack si trasformò in un cannibale gigantesco, tutto cicatrici e tatuaggi, e afferrò Russ per un polso. — *Di avevo deddo* — ruggì — *non gi brovare!* — Russ lasciò cadere la penna che aveva impugnato come una lama.

— Non fargli del male!

Tornò nelle sembianze di Jack, settantenne scheletrico ma ancora con una presa formidabile sul polso dell'altro uomo. — E come penseresti di impedirmelo?

Jan afferrò l'angolo del tavolo tra due dita e lo torse. Una lunga striscia di legno si sollevò scricchiolando, quindi si staccò con un acuto stridio. Lei lo mostrò come per offrirlo. — Potrei infilartelo nel culo e spaccartelo in due.

Jack lasciò andare Russ e si chinò in avanti. — Parli seriamente? Potrebbe farmi godere, come quella volta alle Crociate, anche se dovetti fingere di morire come gli altri.

Con delicatezza, sfilò la lunga scheggia dalle dita di Jan e se la spinse giù per la gola come un mangiatore di spade. Chiuse gli occhi, tossicchiò, poi fece spallucce. —

Ti va di minacciarmi in modo più minaccioso?

Lei mosse lentamente la testa. — Non capisco perché dobbiamo essere avversari.

Potremmo imparare uno dall'altro.

— Io *sto* imparando, e potresti riuscirci anche tu. — Indicò il manufatto. — Che cosa intendevi dire con "un canto"? Pensi di poter comunicare con lui a viva voce?

— Per vibrazioni acustiche. Come avete fatto con il martelletto.

— Mmm, perché non offrirgli questa possibilità? Avanti, piccola, fa' cantare il tuo cuore per lui.

Lei si alzò e si avvicinò all'oggetto, retrocedendo, senza staccare gli occhi dal Camaleonte e da Russell. — Se solo lo tocchi...

— Non me lo sogno neppure. Va' avanti.

Arrivata accanto al manufatto, allungò una mano e la posò sulla sua superficie riflettente. Ma la ritirò di colpo, come se avesse ricevuto la scossa.

— Che è successo? — chiese Russ.

Lei scosse la testa, e cominciò a trillare. Un suono ultraterreno, quale nessun umano avrebbe potuto produrre. Scatti della glottide che modulavano una rapidissima melodia in codice Morse.

Durò 45 secondi. Al termine, tutti e tre rimasero a fissare il manufatto. Non accadde nulla, a prima vista.

Il Camaleonte si andò a posizionare accanto a Jan, seguito a ruota da Russ. — Mi pare che non abbia funzionato.

— Ho percepito qualcosa, Dagli tempo.

— Di tempo ne abbiamo a bizzeffe, non temere. — Le diede qualche colpetto di-stratto al braccio, poi le afferrò delicatamente il polso. — Il braccio è guarito bene?

Lei sollevò gli occhi. — Certo.

— Peccato. — Diede un violento strattone, la spalla si disarticolò e l'arto si staccò di netto. Un istante dopo, l'altra mano di Jan colpì con tale forza la faccia di lui da spaccargli la mandibola, che pendette oscillando.

Jack barcollò all'indietro, lanciando via il braccio e risistemandosi il mento con entrambe le mani.

— Che vuoi fare? — disse Jan. Dopo un fiotto iniziale, la spalla aveva cessato di sanguinare.

Ci volle un momento alla mandibola per tornare a posto. — Faccio... ciò per cui sono sempre vissuto, da millenni.

— Perché?

— C'è posto per uno solo di noi su questo pianeta.

— Non siamo un "noi".

— Ma tu sei... — In quel momento Russ gli saltò alla schiena, stringendogli il collo con una presa a forbice. Il Camaleonte lo sbatté via come fosse un bambolotto, mandandolo a schiantarsi contro la canna del laser.

— Tu sei il mio unico rivale, qui. Niente di personale, ma devi morire.

Lei scivolò accanto a Russ, che giaceva immobile. — È diventata una questione personale nel momento in cui lo hai colpito. E io sono immortale.

— Ritengo di sapere come ridurti in uno stato equivalente alla morte. Basta farti a pezzetti piccoli e assicurarsi che restino separati. In eterno.

Il Finto Uomo avvertì il battito cardiaco dalla gola di Russ. Poi si mise in piedi tra lui e la mostruosità aliena. — Potrei fare lo stesso con te.

— Non con un braccio solo, temo. Non hai il tempo di fartene crescere un altro, e non puoi uscire di qui per farlo in santa pace.

Lei osservò le pareti. — Ti sbagli. In pochi secondi posso abbattere questo muro e tuffarmi in acqua. E non credo che ti piacerebbe affrontarmi nel mio elemento, pur con un braccio solo.

— Allontanati, e lo ammazzo. A te la scelta.

Jan esitò. Jack non poteva permettersi di lasciare Russ in vita, qualunque cosa suc-cedesse a lei.

— Procedi pure — disse il Camaleonte. — Non proverò neanche a fermarti. In attesa del tuo ritorno, mi divertirò a ucciderlo lentamente. Ho

trovato pesante lavorare con lui.

Lei tentò un approccio diverso. — Proprio non ti capisco. Sei uno scienziato che per tutta la vita ha rincorso una cosa, e adesso che l'hai trovata vuoi distruggerla senza ricavarci nessuna informazione.

— Ho imparato abbastanza prima ancora che tu uscissi da quella camera da letto per venire qui. Io non sono uno scienziato più di quanto tu sia una donna. — Si voltò all'improvviso verso sinistra. — Però, carino l'effetto speciale!

Il braccio amputato si stava tramutando in un'arma. Le unghie erano diventate lunghi artigli metallici, e si erano formati due occhi sulle nocche. Sui lati, degli pseudo-podi si stavano irrigidendo in zampe di insetto.

Jack si voltò di nuovo verso Jan. — Permettimi di mostrarti che aspetto avevo quando per la prima volta mi misi in caccia di te. — Si abbassò di una trentina di centimetri, accrescendo la corporatura in modo da lacerare maglietta e pantaloncini. Su tutta la pelle si arricciarono dei peli neri, mentre il profilo si deformava in quello di un uomo di Neanderthal. Strappandosi di dosso gli ultimi brandelli di stoffa, mise in mostra cordoni di muscoli e poderosi genitali.

Lei gli saltò addosso, venendo respinta con un calcio; l'unghione di lui le strappò stoffa e pelle tra i seni, in mezzo a uno scricchiolio di ossa. Rotolando da parte, Jan si accovacciò pallida e incerta.

Lui si rassettò, osservandola e grugnendo: — Eh, no.

— Avanti, ti aspetto. — Mise il corpo in tensione.

Senza neanche guardare, il Camaleonte scattò di lato come un serpente e afferrò il braccio amputato. L'arto tentò, contorcendosi, di combattere, ma lui chiuse le dita sugli artigli e tirò all'indietro finché non si spezzarono. Li lasciò cadere con un tintinnio metallico, e si mise a staccare le zampette come si fa con gli scampi.

Quindi addentò il bicipite, strappando un lacerto di carne; mentre lo masticava, spezzò l'osso all'altezza del gomito. Con un unghione sporco della mano cavò gli occhi dalle nocche e li succhiò in bocca. Fatto un sorriso a pieni denti, rossi di sangue, diede un secondo morso.

Il Finto Uomo si guardò intorno alla ricerca di qualcosa che potesse utilizzare come arma. Quel posto era troppo ben tenuto, non c'erano oggetti lasciati in giro.

L'apparecchio laser avrebbe potuto ridurre l'avversario in polpette, ma era assolutamente inamovibile, e lo si poteva attivare solo a distanza.

Russell aveva ripreso coscienza, e osservava stupefatto la scena. Il Camaleonte aveva già morso via gran parte del muscolo al di sopra del gomito. Buttò a terra il braccio, sputando un grosso boccone. — A questo punto dovrei recitare la battuta:

“Hai un sapore delizioso, cara”, ma sarebbe falso. Non ho mai mangiato niente di così schifoso.

— E tu sei l’unico che abbia dato più di un morso. Non te ne intendi di cucina. —

Notò che Russ, frugandosi in tasca, aveva estratto un coltello svizzero. — No!

L’altro alieno scoppiò a ridere. — Ultimo, nella corsa agli armamenti!

— Davvero? — Russ fece una mezza torsione con il busto e piantò il piccolo cac-ciavite in una presa dell’alta tensione. In una pioggia di scintille, crollò a terra rigido.

Le luci si spensero.

Un secondo dopo il generatore a benzina aveva messo in funzione le lampade di emergenza. Russ si era seduto e si massaggiava il braccio.

— Non avete guadagnato molto tempo.

— Non era questo il punto. Adesso verranno a controllare.

— E scopriranno di non poter aprire la porta.

— Non ci hai riflettuto granché, eh? Ci ucciderai... e poi? Convocherai una confe-renza stampa?

— Me ne andrò semplicemente per la strada che lei... — Si voltò. Jan era sparita.

Cadde addosso al Camaleonte da una trave del soffitto proprio mentre lui alzava gli occhi. Piombandogli sulle spalle, Jan gli afferrò la testa e le fece compiere due giri. Il collo si svitò; al terzo colpo si staccò dal tronco, con energia sufficiente da andare a sbattere contro il soffitto. Nel frattempo però lui le aveva afferrato una gamba e, continuando a buttare sangue dalla carotide, aveva lanciato Jan per aria facendole compiere un alto arco. Atterrò pesantemente, rotolando fino alla base del manufatto, non lontano da Russ.

Non aveva ancora finito di rotolare che il Camaleonte aveva già sviluppato una nuova testa, un grottesco miscuglio fra il Neanderthal e Jack. — Mi hai fatto male.

Giochiamo a chi riesce a procurare più dolore?

Costringendosi a mettersi in piedi, il Finto Uomo allungò una mano verso il manufatto. Lo toccò.

Si sentì un suono simile a un lontano rintocco di campana.

Il mutante, per la prima volta dopo un milione di anni, assunse la sua vera forma.

Si dilatò fino a una lunghezza di tre metri; la testa era una semplice apertura, senza nulla che ricordasse degli organi di senso. Impossibile definire il corpo, che variava di secondo in secondo, con colori che passavano da un estremo all'altro dello spettro visivo, con membra che comparivano, sparivano, si trasformavano.

Il manufatto si sollevò dal piedistallo come una pozza di mercurio. In un unico ri-volo rettilineo raggiunse il Camaleonte, e lo avvolse in una gabbia semisferica.

Il mutante parlava all'oggetto usando variazioni di colore.

Il Camaleonte afferrò le sbarre liquide della sua prigione, ma quelle non si smosse-ro di un millimetro. Quindi le sbarre divennero solide e si congelarono, ricoprendosi di brina. Poi ancora, il manufatto si sciolse creando una pellicola fangosa che chiuse intorno al Camaleonte, e infine si riplasmò in forma di ovoide argenteo, di dimensioni tre o quattro volte superiori a quelle dell'oggetto recuperato in fondo all'oceano, con all'interno la creatura letale. Colori di tutti i generi dipinsero le pareti della stanza, poi cessarono.

L'alieno riprese dapprima le fattezze di Jan; per un attimo la sua immagine si con-fuse con quella di Sharon; si stabilizzò su Rae. Raggiunse Russ, gli prese la mano e lo aiutò a rialzarsi. Poi lo abbracciò.

— Quella eri... eri tu?

— È stata una sorpresa anche per me. Dev'essere l'aspetto che ho quando non devo assomigliare a nessuno.

Con uno scricchiolio, un grosso pezzo di soffitto crollò di un paio di metri, poi si fermò a mezz'aria, girò di lato e si posò gentilmente a terra, appoggiandosi alla parete.

— È un po' come il mio partner — disse lei. — Vivo, a suo modo. Non ha capito chi ero finché non ho cantato e non gli ho appoggiato una mano sopra. Questo ha fatto cambiare anche lui: lo ha risvegliato. È rimasto, per così dire, in stand by, o in ani-mazione sospesa, fin dal giorno in cui me ne sono uscita in esplorazione.

— Novant'anni fa?

— Più verso il milione di anni. — Guardò l'ovoide. — Non sa bene che cosa sia Jack, ma sarebbe saggio non farlo rimanere sulla Terra. Lo porteremo a casa per analizzarlo.

— Non è morto?
— No, né può farlo più di quanto possiamo noi. Però non proviene dal nostro mondo.
— Qual è il vostro mondo?
— Diecimila anni luce da qui. Un pianeta nell'ammasso globulare Messier 22, nella costellazione del Sagittario. — Gli diede un lungo bacio. — Va' qualche volta al telescopio a guardarmi.
— Devi andare via?
— Sì. È come una legge non scritta. Sono rimasta qui troppo a lungo, facendo cose che non avrei dovuto fare. Come innamorarmi di un indigeno... un alieno.
— Be'... so come ci si sente. — Lei gli strinse la mano e cominciò a dire qualcosa, poi si interruppe e andò verso l'astronave. Sulla sua superficie si formò un'apertura.
Lui le chiese: — Non posso venire con te?
— Sogni ancora di fare l'astronauta! — Irrigidì gli occhi per bloccare le lacrime e scosse la testa. — Sarebbe un viaggio troppo lungo. E ti toccherebbe imparare ad apprezzare il cloro. — Lo fissò per altri lunghi istanti, poi entrò nell'ovoide. L'apertura si richiuse.
La nave si sollevò in silenzio verso il buco nel soffitto. Improvvisamente tornò a terra. Si riaprì.
Il mutante era nella sua forma naturale, cangiante e affascinante. Poi ridiventò Rae.
— A essere sinceri, la nave dice che potresti venire. Ma non sotto forma umana.
Dovresti permettergli di trasformarti in qualcosa tipo me.
— È in grado di farlo?
— Che ci vuole? — Gli sorrise, con gli occhi che luccicavano. — Ma per me resterai sempre il mio Russ.
Vennero interrotti dagli altoparlanti. La voce di Jan, assordante: — *Jack? Russell?*
*Che diavolo sta succedendo lì dentro?*
Lui scosse la testa e rise.
— *Russ* — continuò Jan — *la guardia dice che sei entrato insieme a... me. Che stai combinando?*
— Sto solo... organizzando un viaggetto.
Dopo un'ultima pausa, superò la soglia a passo deciso, e si accorse che

stava cominciando a diventare luminoso.

**L’Autore**

**Joe Haldeman**

Americano, nato nel 1943, Joseph William Haldeman si è diplomato in fisica e astronomia e ha combattuto in Vietnam, tra il 1967 e il 1969 come geniere, dove fu gravemente ferito. Da questa esperienza ha ricavato un’onorificenza (il Purple Heart) e un primo romanzo, uscito nel 1972, in cui racconta di quella guerra ( *War Year*). Il suo primo libro di fantascienza, *The Forever War* (1974, *Guerra eterna*), vinse i premi Hugo e Nebula. Questo celebre testo – costituito dalla fusione di più racconti ap-parsi in precedenza sulla rivista “Analog” – rappresenta una trasposizione in chiave fantascientifica della guerra, esperienza umana e letteraria che per Haldeman parve concludersi nel 1975 con un altro testo breve, “You Can Never Go Back”.

Se il più famoso romanzo di fantascienza militare era stato, fino a quei tempi, *Star-ship Troopers* (1959, *Fanteria dello spazio*) di Robert A. Heinlein, *Guerra eterna* si presentò fin dall’inizio come un anti-Fanteria, permeato da una visione decisamente più disincantata e dolorosa del conflitto, e interessante proprio come resoconto trasla-to delle esperienze dell’autore nel Sud-est asiatico.

Negli anni seguenti Haldeman si è riconfermato autore di un’interessante serie di romanzi e racconti, perlopiù di genere tecnologico: *Ponte mentale* (1976, *Mindbrid-ge*), *Al servizio del TB II* (1977, *All My Sins Remembered*), l’avventura di “Star Trek” *Il pianeta del giudizio* (1977, *Planet of Judgement*), *Mondo senza fine* (1979, *World Without End*), *Scuola di sopravvivenza* (1983, *There Is No Darkness*), *Fondazione Stileman* (1989, *Buying Time*), *Il paradosso Hemingway* (1992, *The Hemingway Hoax*) e l’ambizioso *1968* (1995).

Per molto tempo Haldeman ha giurato che non avrebbe mai scritto un seguito di *Guerra eterna*. La decisione di pubblicare un nuovo, ampio romanzo che si ricolle-gasse idealmente al suo capolavoro è venuta anni dopo e non è stata di Haldeman –

come egli stesso ha dichiarato – ma degli editori: “A un certo punto, tra le varie pro-poste che avevo presentato, è parso che un romanzo intitolato *The Forever Peace* fosse la più desiderabile e quindi mi sono messo all’opera. Ma non è assolutamente un seguito di *Forever War*, anche se il libro è imperniato sul problema della violenza e del conflitto. È una riflessione molto personale

su una serie di temi che mi stavano a cuore, e che certo si possono riscontrare in altre mie opere”. Dunque, *The Forever Peace*. (1997) era solo un segno premonitore. ( *Pace eterna*, “Urania” n. 1336). A Pace eterna seguirà, nel 1999, l’autentica seconda parte di *Forever War*, che Haldeman accetterà di scrivere nel giro di poco più di due anni e intitolerà *Forever Free* ( *Missione eterna*, “Urania” n. 1413). Qui non solo i temi di fondo sono quelli del famoso romanzo originale, ma vi compaiono, impensabilmente trasformati, anche i personaggi di *Forever War*: in particolare il veterano Mandella.

Che Haldeman abbia voluto tornare sui propri passi, dopo aver più volte assicurato che un seguito di *Guerra eterna* non ci sarebbe stato affatto, potrebbe sembrare ambi-guo. Lo stesso autore ha ritenuto di dover raccontare come sia arrivato alla decisione per “giustificare” in qualche modo la sua scelta:

So che qualunque cosa dirò questa “contraddizione” mi perseguiterà per il resto dei miei giorni, ma lasciatemi fare almeno il tentativo. Ho sempre affermato che non avrei mai scritto il seguito di *Guerra eterna*, pur avendo ricevuto offerte allettanti da parecchi editori: il racconto era completo in sé, dicevo. Quindi, venti anni dopo, ho scritto Pace eterna, spiegando a chiunque interessasse che non si trattava di un seguito ma di un libro autonomo in cui l’autore, a distanza di un ventennio, prendeva nuovamente in considera-zioni una parte di quei problemi. A questo punto arriva Robert Silverberg.

Bob stava compilando un’antologia, *Far Futures*, in cui alcuni autori di

“classici moderni” della sf avrebbero pubblicato un racconto lungo o romanzo breve ambientato nello stesso universo del loro capolavoro. Siccome il compenso offerto era superiore a quello che, all’epoca, avevo ricavato per *Guerra eterna*, accettai la proposta. Ero arrivato a un terzo circa del mio romanzo breve quando mi resi conto che si trattava indiscutibilmente dell’inizio di un romanzo vero e proprio; un seguito di *Guerra eterna* ma sui generis, dato che fra le due vicende erano passati vent’anni e i personaggi principali erano diventati genitori di due ragazzini, una situazione molto lontana dal loro violento passato... almeno apparentemente. Per di più li avevo intrappolati su Middle Finger, Dito medio, un pianeta che è soltanto un luogo di riproduzione per Uomo, l’inumano successore dell’umanità. Bisognava in qualche modo reagire alla situazione e i miei personaggi reagivano.

Scrissi a Bob e gli chiesi se avesse nulla in contrario a che il mio romanzo breve venisse utilizzato, in seguito, come primo capitolo di un romanzo vero

e proprio, e lui rispose: nessun problema, ma dovrai aspettare tre anni per pubblicare il romanzo (due anni dall'uscita dell'antologia).

Per questa ragione decisi di consegnare a Bob un altro racconto ("A Separate War") e di continuare l'altro come romanzo autonomo, intitolandolo *Missione eterna* ( *Forever Free*). Naturalmente l'aggettivo "eterna" non poteva mancare, e la gente – compresa mia moglie – lo confonde già con gli altri due, Guerra eterna e Pace eterna. Credo di essermi fabbricato il letto di spine da solo, per cui è meglio che mi ci sdrai. La mia nuova missione nella vita è cercare il giusto sostantivo da accoppiare con "eterna".

In effetti, aggiungiamo noi, *Missione eterna* è un racconto così caratterizzato e così autonomo nello spirito rispetto all'originale, che può stare benissimo in piedi da solo, giustificando ampiamente gli oltre venticinque anni trascorsi dal romanzo-capostipite.

Mandella stesso è diventato un altro uomo, un pater familias dai risvolti bonari, e la sua ex ragazza (ora moglie legittima) non è da meno. Lo spirito epico del romanzo, che non manca, è legato al desiderio di tornare all'avventura, di fuggire dalla morta gora biologica del pianeta Middle Finger (Dito Medio, e pensate alla funzione di quel dito nel proverbiale gesto americano); ma per farlo occorre tornare nello spazio, anzi nel tempo, e allontanarsi di almeno quarantamila anni luce dal pianeta, salvo riatter-rarvi quando saranno passate duemila generazioni o giù di lì.

Dunque, se apparentemente Haldeman ha mancato di parola, decidendosi finalmente a scrivere il secondo capitolo di Guerra eterna, pensiamo che l'abbia fatto nello spirito giusto. Anzi, a più d'un lettore questo *M.A.S.H.* del futuro remoto con an-nesse questioni spazio-temporali sarà sembrato l'unico concepibile "seguito", dopo un quarto di secolo, delle avventure di quei due storici commilitoni, sbalzati in un'epoca che sarà un'incognita per tutti.

A parte il ciclo di *Guerra eterna*, con i suoi racconti e romanzi tecnologici Joe Haldeman rimane un solido punto di riferimento della fantascienza americana nell'ultimo quarto di secolo. I nostri lettori hanno particolarmente apprezzato il recente *L'astronave immortale* ( *Old Twentieth*, "Urania" n. 1523), un denso romanzo centrato sul tema della memoria e delle missioni spaziali a lungo termine. Quanto a *Camouflage* ( *I protomorfi*, che qui traduciamo), ha vinto il premio Nebula nel 2004 e affronta il tema forse più popolare della fantascienza: le intelligenze extraterrestri. Infine, siamo lieti di annunciare di avere in serbo altre sorprese di questo amatissimo scrittore.

*G.L.*

I Racconti di

**URANIA**

**ORION**

*di Paolo Aresi*

*PAOLO ARESI ha esordito in narrativa nel 1978. Per i lettori di “Urania” il suo romanzo più conosciuto è* Oltre il pianeta del vento *, vincitore del premio Urania 2004 e storia di un’esplorazione planetaria, il tema preferito dall’autore. La stessa tematica viene affrontata anche nel presente racconto e nei romanzi* Oberon, l’avam-posto fra i ghiacci *, pubblicato dall’editrice Nord nel 1987, e* Il giorno della sfida *in cui si racconta la prima spedizione umana verso Marte (Nord, 1998). Nel 1995 Aresi ha pubblicato il noir* Toshi si sveglia nel cuore della notte *(Granata Press). Accanto ai romanzi si colloca una piccola schiera di racconti che hanno trovato ospitalità sulle riviste “Robot” e “Futuro Europa” e in volumi come* Pianeta Italia *(Perseo),* Alieni, mutanti e robot *(Keltia),* Fantasia *(Millelire). Di professione, Paolo Aresi è giornalista e ricopre la carica di inviato per “L’Eco di Bergamo”.*

Malcolm seguì gli ultimi istanti dall’oblò e non gli sembrava ancora vero. Quello era il modulo di sbarco che si era sganciato ventisette giorni prima dall’astronave madre, quello era proprio il modulo su cui erano imbarcati gli altri cinque astronauti della missione. In quel momento, come ormai da tredici giorni, non c’erano trasmissioni elettrotelepatiche, né comunicazioni radio, ma non importava. Perché la navicella era lì, davanti a lui, oltre il materiale trasparente dell’oblò che era come un occhio aperto nel viso dell’astronave. Eccola lì l’unità da sbarco, contro il cielo stellato, silenziosa come un pesce nell’oceano, affusolata e filante come la carenatura di una nave, studiata per penetrare in atmosfere anche dense di pianeti alieni.

D’improvviso Malcolm sentì un rumore secco e un tremore percorse l’astronave, e poi ronzii e ancora tre scatti secchi. Si osservò le mani pallide. Da quanto tempo non assorbivano i raggi di un sole vero? Quanti anni? Ma non aveva senso parlare di anni lì, in quell’angolo del cosmo, immersi nei gas della nebulosa di Orione, della Grande Madre di Stelle. Non aveva senso parlare di anni per chi aveva viaggiato a velocità prossime a quella della luce, per di più addormentato come un orso nella sua caverna durante un gelido inverno.

Erano tornati. Malcolm percorse a grandi passi il corridoio di luce

rossastra, luce riposante che non impressionava gli occhi, e raggiunse la porta di attracco. Dopo ventisette giorni trascorsi su quel pianeta di quella dannata stella di classe K, stella arancione, un po' più grande e un po' più vecchia del sole terrestre. Come un po' più vecchio della Terra era il pianeta che avevano visitato, che pure possedeva un'atmosfera promettente, con il 15% di ossigeno, 83% di azoto, 2% di anidride carbonica e pressione al suolo pari al 90% di quella terrestre.

Il boccaporto si aprì automaticamente, la luce rossastra cambiò intensità e colore virando verso il bianco. Attraverso l'apertura Malcolm restò a osservare l'ingresso del modulo di atterraggio. Era impaziente di rivedere gli altri astronauti, dopo essere stato ben tredici giorni senza vederli né poter parlare con loro. Senza sapere che cosa pensare. Era successo qualcosa, tutti i contatti si erano interrotti. Ma *cosa* era successo?

Adesso il modulo era lì nell'hangar. Malcolm deglutì. Provò l'impulso di gridare loro di venire fuori, che li stava aspettando, ma non lo fece. E avvertì un tremore sulla superficie della pelle. Qualcosa era accaduto, certo. Sentì gli occhi invasi dal bianco immacolato di quell'ambiente perfetto, sterile, scientifico, e tenne a bada l'ansia che aveva dentro. Perché non uscivano?

L'astronauta scrutò attentamente l'esterno del modulo: non presentava alcun segno di danneggiamenti. C'erano labili segni del tuffo in atmosfera, come piccole bruciatu-re. C'era il nome *Orion II* scritto in oro sulla fiancata, c'era la bandiera arcobaleno della federazione planetaria.

Sembrava che qualcosa gli legasse le gambe, ma si impose di scendere. Se loro non uscivano, sarebbe andato lui a scovarli. Non potevano non esserci, qualcuno aveva pur inserito il comando di partenza del modulo.

I suoi passi nel silenzio immacolato dell'hangar, poi sullo scivolo del boccaporto.

Entrò nella camera stagna e passò nell'abitacolo di soggiorno. Lo specchio sulla parete di sinistra gli restituiva la sua immagine, il volto pallido come un cadavere, solchi sotto gli occhi, sdrucita la divisa azzurra della Compagnia. Era dimagrito.

A destra c'era la cabina di pilotaggio, a sinistra il dormitorio e il magazzino. Proprio di fronte stava appesa un'inspiegabile fotografia di carta: una ragazza bionda, senza vestiti. Malcolm si disse che era opera di Sergio, sicuramente. Era il guaio delle missioni tutte maschili. Gli inibitori della sessualità funzionavano fino a un certo punto, perché la sessualità non era solo questione di ormoni. Ma i pianificatori della Compagnia ritenevano che

gli inibitori e i Lunghi Sonni degli Orsi rendessero super-fluo l’altro sesso. La missione Orion era composta da soli uomini. Sul tavolino basso, accanto alla scacchiera magnetica, Malcolm scorse un quaderno dalla copertina nera.

Tutta roba di Sergio. Eppure era avvincente giocare al computer usando i chip tra-smettitori piantati nel cervello, ma non per lui. Lui gli scacchi voleva toccarli con la mano, diceva che si concentrava meglio. Sergio Aldani. Chuck Leinster, Buster Clement, Boris Strugattski, Heinz Eschbach. Giocavano a nascondino?

Malcolm andò nella cabina di pilotaggio, poi nel dormitorio, nel magazzino. Nessuna traccia. Contenitori di cibo lasciati accanto al lavaggio. Pulitissimi. Silenzio perfetto. Dove erano finiti tutti? Dove?

Sedette sul divanetto basso e prese il quaderno. Ma perché un quaderno? Perché un oggetto d’antiquariato? *Sergio*. L’ansia cominciò a perforargli il muro di contenimento dentro la sua mente. Le mani gli tremavano leggermente mentre sfogliava le pagine e notava che erano scritte fittamente. A penna. Ancora Sergio, certamente Sergio.

Malcolm diede un colpo di tosse, e con una certa fatica cominciò a leggere quella grafia:

*Orione 238*

*15° giorno*

Improvvisamente tutti gli apparati elettronici di bordo hanno cessato di funzionare, c’è stato un black out perciò annoto a penna quello che dovremmo registrare. A che cosa sia dovuto il black out, ancora non siamo riusciti a capirlo. Non è segnalata alcuna tempesta di raggi cosmici, e quel sole arancione è tranquillo come un bimbo che dorme. Oggi ci siamo divisi in due squadre, una diretta alle basse montagne che stanno a ovest, l’altra diretta a est. Uno di noi resta sempre alla base e occupa il tempo analizzando i campioni di terreno e compiendo altre osservazioni, in particolare per quanto riguarda la dinamica atmosferica e la composizione dell’aria. Con la trivella siamo arrivati fino a duecento metri nel sottosuolo. Siamo su un pianeta interessante, probabilmente colonizzabile. A trenta metri di profondità abbiamo attraversato uno strato limaccioso. I batteri rintracciati somi-gliano a quelli ospiti dell’intestino umano. Mistero. È un mondo vecchio, ma il terreno risulta non povero di composti organici. Le piogge sono scar-se. Quello che colpisce è la rarità delle specie viventi, in effetti al di sotto degli standard suggeriti dai parametri chimici e fisici ambientali. Ieri sono uscito insieme a Leinster e Eschbach per esplorare una depressione a cento

chilometri da qui. L’avevamo individuata dalla mappatura effettuata in orbita, una zona particolare per quanto riguarda presenza di acqua e vegeta-zione. Siamo arrivati facilmente con il rover a sospensione magnetica. Ve-getazione ricca e per una volta anche una buona presenza di vita animale, con abbondanza di una sorta di lumache, invertebrati di dieci centimetri di lunghezza, e una specie di scarafaggio dotata di sei zampe, come gli insetti terrestri. Ma non tutte uguali. Le due anteriori sono più lunghe e provviste di appendici articolate e prensili. Leinster, che insieme a Clement è il nostro esobiologo, li ha osservati con grande attenzione già con il microscopio del rover e mi è sembrato colpito. Turbato. Ha detto: “Un elemento interessante”.

*Orione 238*

*19° giorno*

Un altro problema. La squadra formata da Leinster ed Eschbach non è tornata alla base. Perso il contatto radio. Oggi io e Clement andiamo a cer-carli.

*Orione 238*

*19° giorno, sera*

Non abbiamo trovato traccia dei nostri compagni scomparsi. Abbiamo preferito non restare fuori per la notte, siamo rientrati alla base ma non sappiamo bene che cosa fare. Gli apparati elettronici sono sempre in avaria, non possiamo comunicare neppure con l’astronave in orbita. È scesa la notte, però le tre lune sono alte e illuminano il cielo che è striato dai gas della grande nebulosa. L’ultimo contatto con Leinster ed Eschbach si è verificato alla ventottesima ora della giornata di ieri (questo pianeta ruota su se stesso in trentanove ore e cinquantotto minuti), alla distanza di duecentodieci chilometri da qui. Oggi abbiamo iniziato le ricerche da quel punto preciso, ma senza esito. Nessuna traccia, neppure del movimento del rover sul terreno.

È anche quella una zona relativamente ricca di vita. Che cosa succede là fuori? Non possono essere svaniti.

*Orione 238*

*20° giorno, mattina presto*

Riprendiamo la ricerca, per fortuna il motore del rover funziona ancora.

È una situazione molto preoccupante. Oggi escono in esplorazione Clement e Strugattski. È una zona di anfratti, crepacci, colline limate dal vento di millenni. In questi giorni non abbiamo mai avuto vento, ma quando l’astronave è entrata in orbita infuriava una tempesta terribile su metà di

questo mondo.

*Orione 238*

*20° giorno, 18a ora*

Sono stanco, difficile abituarsi al ritmo giorno-notte di Orion. Oggi ho fatto una camminata all'esterno indossando soltanto la tuta leggera, ma sempre con il respiratore. Non ci fidiamo dei microrganismi presenti su un mondo sconosciuto. Siamo atterrati in una zona povera di vita, soltanto qualche arbusto, pianeggiante, ma vicino si trova un cratere di probabile impatto meteorico. Ho risalito il pendio esterno del cratere, circa trecento metri, e sono sceso verso l'interno. Ho avuto l'impressione di scorgere sul terreno delle macchie scure che si sono tuttavia dissolte in breve tempo, come ombre di cupe e piccole nubi che nascondano il sole. Probabilmente si è trattato di qualche effetto ottico. Il terreno è appena ondulato, parte delle pareti scoscese sono franate. Oggi questo pianeta è povero di acqua, ma una volta non doveva essere così. La temperatura massima ha toccato i ventiquattro gradi centigradi.

*Orione 238*

*20° giorno, 24a ora*

Ancora non sono tornati e ormai è buio, sebbene l'atmosfera sia sempre un po' illuminata dai colori della nebulosa e dalle lune. Forse continuano la ricerca. Non so che cosa fare. Mi sembra di essere precipitato in una follia.

Che cosa diavolo esiste su questo mondo vuoto? Dovrei dormire ma non ci riesco. Prenderò un condizionatore del sonno.

*Orione 238*

*21° giorno, mattino*

Strugattski soltanto è rientrato con il rover, un'ora fa. Era sotto shock.

Quando il rover è arrivato, ho aspettato che qualcuno uscisse, invece niente. Allora ho messo la maschera e sono andato a vedere. Ho digitato il codice per l'apertura ma non è successo niente, così sono rientrato nel modulo di atterraggio per prendere la chiave manuale. Il portello è poi scivolato dolcemente. Strugattski era seduto al posto di guida, si è voltato con lentez-za e mi ha detto: “Sei tu”. Gli ho chiesto dov'era Clement e lui mi ha guardato con gli occhi sbarrati. Io ho aspettato. Gli ho chiesto di uscire dal rover e gli ho preso un braccio per aiutarlo ad alzarsi, con delicatezza; teneva ancora gli occhi sbarrati e aveva movimenti difficili e rigidi. Siamo entrati nel modulo, l'ho fatto sedere nella sala soggiorno e gli ho preparato una bibita. Poi gli ho domandato: “Che cosa è successo?”. Lui mi ha guardato a lungo in

silenzio, immobile. Era come di cera. Infine ha detto, lentamente:

“Eravamo fuori, stavamo camminando vicino a un anfratto. Sono usciti tutti da lì, all’improvviso”.

*Orione 238*

*22° giorno, mattino*

Mi rendo conto di non aver ultimato l’annotazione di ieri, non ne ho avuto la forza. Sono usciti tutti da lì, ha detto Strugattski. Ha raccontato che dall’anfratto sono usciti milioni di scarafaggi. Miliardi. Che hanno subito circondato Clement, in un attimo gli sono saliti sulle gambe, sulla schiena, sulla pancia e lo hanno ricoperto tutto. Ha detto che Clement si agitava e gridava, che si è strappato la mascherina. Ha detto che non sapeva come fare, che altri scarafaggi lo stavano raggiungendo, che coprivano il terreno e sembrava che formassero un’onda. Ha detto di aver abbandonato Clement, che non ragionava più, e di essersi messo a correre fino al rover, senza più guardare niente. Poi ha messo in moto e si è allontanato. Dice che non può perdonarsi di aver abbandonato Clement. Dice che ha sbagliato rotta, che non ragionava più, e per questo è arrivato tardi. Non sapeva più dove andare, come orientarsi.

*Orione 238*

*23° giorno, sera*

Stamane sono uscito in cerca di Clement. Sono stato con il rover nel luogo indicatomi da Strugattski e ho visto l’anfratto. Niente da fare, non ho trovato niente, nessuna traccia. Non sono sceso dal rover ma ho controllato attentamente, Strugattski è rimasto nel rover, non parla, non si muove, è immerso in un solo pensiero.

*Orione 238*

*24° giorno, mattina*

Devo scrivere adesso, subito. Poi potrebbe non esserci più tempo. Gli scarafaggi hanno circondato il modulo. Li abbiamo avvistati per caso e siamo riusciti appena in tempo a chiudere manualmente il portello e le prese d’aria. Sembra che arrivino dal cratere. Stiamo cercando di accendere i motori ma non ci riusciamo. Proviamo anche manualmente, per quanto è possibile, però non c’è alcuna risposta dei sistemi elettronici. Siamo bloccati.

Fuori gli scarafaggi sono una grande macchia nera che riflette i bagliori della nebulosa, lucida, ondeggiante, non sembrano reali. Affamati. Mio Dio! Qualcuno è riuscito a infiltrarsi non so come. Li vedo. Adesso stanno spuntando dal pavimento. Si infilano ovunque...

Malcolm smise di leggere e appoggiò il quaderno sul tavolino. Restò immobile a fissare la copertina nera e gli piombò addosso l'immensa solitudine dell'universo.

Che cosa era davvero accaduto laggiù? Abbassò le palpebre e vide con gli occhi della mente i colori della nebulosa là fuori, la luce sgargiante degli atomi ionizzati, e sentì il gelo di quelle radiazioni. Riaprì gli occhi. Che cosa avrebbe dovuto fare adesso?

Si voltò. Lo specchio gli rimandò la sua faccia esausta e in quel momento se ne accorse: una macchia, come un'onda scura, stava dilagando sul pavimento. Una pozza di acqua nera e lucida che stava velocemente venendo verso di lui, ondeggiando e formicolando.

Malcolm sbarrò gli occhi e non riuscì ad alzarsi, il terrore gli aveva uncinato le gambe. Una miriade di scarafaggi gli stava già lambendo i piedi. Nell'astronave deserta, l'astronauta avvertì infine le pinze degli insetti e urlò con tutta la forza di cui fu capace.

L'orda nera si inerpicò rapida ed efficiente su tutto il suo corpo.

**Dossier**

**"Urania" ha 55 anni**

*(Parte seconda)*

**Ernesto Vegetti prosegue la storia tecnica della "corazzata della sf"**

"URANIA"

Direttore responsabile: Gino Marchiori

Editore: Alberto Mondadori

A cura di: Giorgio Monicelli

La testata cambia nome, da "I Romanzi di Urania" al semplice "Urania", fonden-dosi idealmente con la rivista defunta dopo soli quattordici numeri. La grafica rimane invariata: a sinistra il logo e le altre indicazioni restano nere su fondo giallo.

nn. 153-160: dal 6 giu. 1957 al 12 set. 1957; quattordicinale, Lire 130, ill. int., dim.

200x138, 128 pp.

La copertina diventa lucida con il n. 161.

nn. 161-172: dal 26 set. 1957 al 27 feb. 1958; quattordicinale, Lire150, ill. int., dim. 200x138, 128 pp.

Il quadrato giallo della testata diventa rosso-arancio, così come la costa. Sotto il nome "Urania" appare il sottotitolo: "La più famosa collana di fantascienza" nn. 173-202: dal 16 mar. 1958 al 26 apr. 1959; quattordicinale,

Lire 150, ill. int., dim. 200x138, 128 pp.

(Il n. 200 andrà in edicola con l'indicazione: "Numero speciale a 144 pagine") Copertine: Kurt Caesar (14); Carlo Jacono (27); Luigi Garonzi (9) Racconti: 26 (8 italiani, 18 inglesi; 1 ristampa)

Romanzi: 50 (3 italiani, 16 francesi, 31 inglesi)

*Nota*: Luigi Garonzi, che illustrerà tutti i numeri della collana *I romanzi del cosmo* (un'altra creatura di Monicelli), debutta con il n. 153. L'ultima copertina di Caesar appare sul n. 197. Per i primi lettori di "Urania" Kurt Caesar rimane in-dimenticabile.

Direttore responsabile: Enzo Pagliara

A cura di: Giorgio Monicelli

nn. 203-267: dal 10 mag. 1959 al 22 ott. 1961; quattordicinale, Lire 150, ill. int., dim. 200x138, 128 pp.

(Il n. 218 è un numero straordinario di 196 pp. a 200 lire) Copertine: Carlo Jacono (29); M. D'Antona (6); G. Magnaghi (2); Karel Thole (26); E. Tarolli (1); Ferenc Pintér (1)

Racconti: 27 (5 italiani, 19 inglesi, 3 russi; 1 ristampa) Romanzi: 68 (4 italiani, 17 francesi, 45 inglesi, 2 tedeschi) *Nota*: L'artista Mario D'Antona debutta con il n. 213. Non avrà molta fortuna e uscirà di scena con il n. 232.

G. Magnaghi è una meteora: debutta con il n. 222 e sparisce con il n. 228. Trovare un sostituto di Caesar non è semplice e Jacono a colori non appassiona (oltre al fatto che è impegnatissimo con i "Gialli"). Karel Thole arriva con il n.

233 e si appresta a diventare l'erede indiscusso di Caesar. Appare E. Tarolli intorno alla notte di San Lorenzo, una stella cadente sul n. 236. Ferenc Pintér debutta con il n. 261: troverà spazio anche nel regno incontrastato di Thole.

Direttore responsabile: Enzo Pagliara

A cura di: [non indicato]

nn. 268-272: dal 5 nov. 1961 al 31 dic. 1961; quattordicinale, Lire 150, ill. int., dim. 200x138, 128 pp.

nn. 273-280: dal 14 gen. 1962 al 22 apr. 1962; quattordicinale, Lire 150, ill. int., dim..190x130

Copertine: Karel Thole (13)

Racconti: 15 (5 italiani, 9 inglesi, 1 francese; 2 ristampe) Romanzi: 13 (1 italiano, 2 francesi, 10 inglesi)

Nota: Monicelli ha lasciato la cura della sua collana. Andreina Negretti,

redattrice praticamente dalla nascita della collana, gestisce al meglio l'interregno. Le scelte sono ancora quelle del vecchio curatore, ma Alberto Mondadori ha probabilmente già scelto il successore. Con il cambio di formato le pagine non sono più fisse.

Direttore responsabile: Enzo Pagliara

A cura di: Carlo Fruttero (19 set. 1926)

La grafica cambia. Il nome della collana, in nero, è racchiuso in un rombo varia-mente colorato (qualcuno lo definisce losanga), mentre il fondo su cui campeggia il titolo è bianco.

Scompaiono le illustrazioni interne.

nn. 281-315: dal 6 mag. 1962 al 25 ago. 1963; quattordicinale, Lire 150, dim. 190x130

nn. 316-335: dall'8 set. 1963 al 31 mag. 1964; quattordicinale, Lire 200, dim. 190x130. (Il primo numero della nuova serie è uno speciale a 200 lire. Così come il numero 297, il numero natalizio. Anche la ricorrenza del trecentesimo numero è festeggiato con uno speciale.)

Copertine: Karel Thole (53); Ferenc Pinter (2)

Racconti: 133 (3 italiani, 123 inglesi, 2 francesi, 1 giapponese, 3 spagnoli, 1 tedesco; 18 ristampe)

Romanzi: 54 (tutti inglesi; 5 ristampe)

*Nota*: nasce una collana gemella destinata a contenere sia ristampe sia romanzi di maggiori dimensioni dell'usuale. Confluirà nella collana madre dopo sette numeri (otto se si vuole considerare il 323 bis, una raccolta natalizia delle strisce di B.C. di Johnny Hart. [Ringrazio Stefania Guglielman per l'informazione]).

"I CAPOLAVORI DI URANIA"

Direttore responsabile: Enzo Pagliara

A cura di: Carlo Fruttero

nn. 307 bis - 333 bis: dal mag. 1963 al mag. 1964; bimestrale, Lire 200, dim. 190x130

Copertine: Karel Thole (7)

Racconti: 15 (tutti inglesi)

Romanzi: 8 (tutti inglesi; 5 ristampe)

*Nota*: per un piccolo infortunio redazionale sulla testata appare la dicitura "bimen-sile" in luogo di bimestrale.

La grafica è simile a quella di "Urania", ma anche il titolo del volume è inscritto in una losanga del medesimo colore.

Molti collezionisti considerano questa serie appartenente a tutti gli effetti alla collana madre, ma i collezionisti sono tipi strani. Io stesso, fino a poco tempo fa, avevo indugiato nell'errore: poi ho visto la luce.

"URANIA"

Direttore responsabile: Enzo Pagliara

A cura di: Carlo Fruttero e Franco Lucentini (24/12/1920-5/8/2002) Alberto Mondadori approva l'affiancamento di Lucentini alla curatela della collana.

La frequenza passa a settimanale (rimarrà tale per 100 numeri) e la collana è suddivisa in sezioni: "I racconti", "I romanzi", "I capolavori", "Le antologie".

Le ristampe vengono chiaramente indicate.

La grafica cambia: il rombo rimane ma l'illustrazione non è più a pagina intera; fa la sua apparizione il celebre cerchio rosso.

nn. 336-435: dal 14 giu. 1964 all'8 mag. 1966; settimanale. Lire 200, dim. 190x130

nn. 436-447: dal 22 mag. 1964 al 23 ott. 1966; quattordicinale, Lire 200, dim. 190x130. (Il numero natalizio del 1964 è uno Speciale a 300 lire. Il n. 400 passa sotto silenzio. Ma il Natale 1965 regala due romanzi a 250 lire.) Copertine: Karel Thole (111); Ferenc Pintér (1)

Racconti: 280 (274 inglesi, 3 italiani, 2 francesi, 1 russo; 22 ristampe) Romanzi: 69 (68 inglesi, 1 italiano; 28 ristampe)

*Nota*: I curatori erano convinti che gli autori italiani (salvo eccezioni) non sapesse-ro scrivere fantascienza e si comportavano di conseguenza. Sull'"Urania" di Fruttero e Lucentini la presenza italiana è costituita dal riassunto di un romanzo di fantascienza dell'800 e da racconti sotto pseudonimo anglicizzante dei curatori (l'eccezione, appunto). Altro materiale italiano veniva pubblicato nell'appendice riservata alla collaborazione dei lettori, "Il marziano in cattedra".

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi

Editore: Alberto Mondadori, Giorgio Mondadori

A cura di: Carlo Fruttero e Franco Lucentini

nn. 448-457: dal 6 nov. 1966 al 12 mar. 1967; quattordicinale, Lire 200, dim. 190x130

nn. 458-541: dal 26 mar. 1967 al 31 mag. 1970; quattordicinale, Lire 250, dim.

190x130

nn. 542-602: dal 14 giu. 1970 al 1 ott. 1972; quattordicinale, Lire 300, dim. 190x130

nn. 603-643: dal 15 ott. 1972 al 28 apr. 1974; quattordicinale, Lire 350, dim. 190x130

nn. 644-671: dal 12 mag. 1974 al 25 mag. 1975; quattordicinale, Lire 400, dim.

190x130

nn. 672-686: dall'8 giu. 1975 al 21 dic. 1975; quattordicinale, Lire 500, dim. 190x130

nn. 687-718: dal 4 gen. 1976 al 13 mar. 1977; quattordicinale, Lire 600, dim. 190x130

nn. 719-740: dal 27 mar. 1977 al 15 gen. 1978; quattordicinale, Lire 700, dim. 190x130

nn. 741-763: dal 29 gen, 1978 al 3 dic.1978; quattordicinale, Lire 800, dim. 190x130

nn. 764-766: dal 17 dic. 1978 al 14 gen.1979; quattordicinale, Lire 900, dim. 190x130

nn. 767-785: dal 21 gen. 1979 al 27 mag.1979; settimanale, Lire 900, dim. 190x130

Copertine: Karel Thole (338)

Racconti: 697 (689 inglesi, 1 italiano, 5 francesi, 1 giapponese, 1 tedesco; 125 ristampe)

Romanzi: 255 (254 inglesi, 1 francese; 104 ristampe)

*Nota*: Con il passaggio di prezzo a 250 lire, cambia la grafica. Inizia la lunga era di questo aspetto che per moltissimi rimane la rappresentazione per eccellenza della collana: la serie che i collezionisti individuano come cerchio rosso. Il bianco del fondo domina, la losanga è sparita.

Con il n. 497 appare per la prima volta ufficialmente il nome di Andreina Negretti quale redattore. Niente di speciale per il cinquecentesimo numero, salvo una grande scritta “500” che si ripete in giallo sullo sfondo. Il seicentesimo numero, così come il settecentesimo, passano in sordina.

Morto Alberto Mondadori nel 1976 (vedi pezzo commemorativo a lui dedicato sul n. 692), l'amministratore editoriale di “Urania” è un funzionario di nome Erman Chonchol e Giorgio Mondadori è presidente della casa editrice. In quegli anni la Mondadori diventa più sensibile ai suggerimenti del *fandom*, così che scrittori come Aldiss, Sturgeon e Sheckley sono ospiti ai primi congressi italiani di fantascienza.

Lea Grevi diventa redattrice, sotto il caposervizio Andreina Negretti, con il n.

729. Il n. 740 ha la copertina argento che era fino ad allora stata riservata alla ristampa di *L'uomo che cadde sulla Terra*, il n. 694. La copertina argento distinguerà per molto tempo gli speciali.

Nel 1978 mi è capitato di accompagnare Gianfranco Viviani da Cesare Slucca, il funzionario che aveva assunto l'incarico di Amministratore Editoriale di

"Urania" dopo Erman Chonchol (Leonardo Mondadori era il nuovo presidente della società). Chiedevamo una sponsorizzazione per l'Eurocon di Stresa del 1980, e quello è stato il mio primo contatto con la magica redazione di

"Urania"; dovranno trascorrere ventisette anni per avere un'altra occasione.

Direttore responsabile: Arrigo Polillo

A cura di: Carlo Fruttero e Franco Lucentini

nn. 786-812: dal 3 giu. 1979 al 2 dic. 1979; settimanale, Lire 900, dim. 190x130

nn. 813-855: dal 9 dic. 1979 al 28 set. 1980; settimanale, Lire 1.000, dim. 190x130

nn. 856-894: dal 5 ott. 1980 al 28 giu. 1981; settimanale, Lire 1.200, dim. 190x130

nn. 895-896: dal 5 lug. 1981 al 12 lug. 1981; settimanale, Lire 1.500, dim. 190x130

nn. 897-92 : dal 26 lug. 1981 al 27 giu. 1982; quattordicinale, Lire 1.500, dim.

190x130

nn. 922-944: dal 11 lug. 1982 al 15 mag. 1983; quattordicinale, Lire 1.800, dim.

190x130

Copertine: Karel Thole (159)

Racconti: 344 (tutti inglesi; 100 ristampe)

Romanzi: 138 (tutti inglesi; 31 ristampe)

*Nota*: L'ottocentesimo numero passa un po' alla chetichella. Come del resto il no-vecentesimo.

Con n. 817: lascia Lea Grevi e in redazione entra Marzio Tosello, sotto la caposervizio Andreina Negretti (poi caporedattore); la data rimane indietro di

tre giorni, ma con il n. 822 l'orologio di "Urania" viene rimesso in pari.
Con il n. 908, dietro suggerimento di Tosello, l'uso delle copertine argento di-verrà molto frequente per rimarcare testi di particolare importanza o i numeri natalizi, senza aumenti di prezzo.
Direttore responsabile: Laura Grimaldi
A cura di: Carlo Fruttero e Franco Lucentini
nn. 945-947: dal 11 lug. 1982 al 26 giu. 1983; quattordicinale, Lire 1.800, dim.
190x130
nn. 948-973: dal 10 lug. 1983 al 24 giu. 1984; quattordicinale, Lire 2.200, dim.
190x130
nn. 974-998: dal 8 lug. 1984 al 9 giu. 1985; quattordicinale, Lire 2.500, dim. 190x130
nn. 999-1009: dal 23 giu. 1985 al 10 nov. 1985; quattordicinale, Lire 3.000, dim.
190x130
Copertine: Karel Thole (57); Gino Marchesi (1); Giuseppe Festino (6); Il Triagono (1)
Racconti: 97 (96 inglesi, 1 spagnolo; 27 ristampe)
Romanzi: 58 (57 inglesi, 1 francese; 12 ristampe)
*Nota*: Thole ha qualche problema alla vista. Con il n. 982 lo sostituisce Gino Marchesi, con il n. 983 è la volta di Giuseppe Festino; lo studio Il Triagono illustra il n. 993.
*Nota*: Il millesimo numero è degnamente festeggiato, così come si erano festeggiati i trent'anni della collana distribuendo in omaggio la ristampa anastatica del n.
1.
Con il n. 1004 lascia, dopo oltre trent'anni, Andreina Negretti che aveva raggiunto il grado di redattore capo. Con il successivo numero le subentra Marco Tropea.
Con il numero 1009 termina anche il lungo regno di Fruttero & Lucentini alla cura di "Urania". Laura Grimaldi è il nuovo direttore responsabile (e così pure dei "Gialli" e "Segretissimo").
(2 - continua)
*Ernesto Vegetti*
-_- *by Ultro17* -_-